ORO NASCOSTO

SALVATORE FARINA

ORO NASCOSTO

(SCENE DELLA VITA BORGHESE)

ROMA
TIPOGRAFIA DEL SENATO
DI FORZANI E C., EDITORI

1878

AVVERTENZA

Mentre attendevamo alla stampa di questa prima edizione del nuovo romanzo che oggi pubblichiamo di Salvatore Farina, ci venne di Germania, dove il nome e le opere dell'egregio nostro autore sono in meritata rinomanza, la domanda di permetterne la contemporanea traduzione, affinchè, appena uscito nel suo testo originale italiano, ne potesse venire in luce la versione tedesca. All'onesta e lusinghiera domanda avendo noi acconsentito, volle il caso che per un involontario ritardo, cagionato in parte anche dal tempo occorso ai valentissimi artisti Nicola Ortis e Domenico Chiossone per condurre a termine colla diligenza e finitezza, che tutti possono ammirare, il ritratto di cui adorniamo il volume, la nostra edizione fosse ancora da ultimarsi quando la tedesca era già compiuta e accadesse quindi il fenomeno abbastanza singolare d'un'opera che prima sia stata pubblicata in una straniera che nella sua lingua natìa. Di ciò però non ci doliamo, ed anzi ce ne rallegriamo perchè ci porge il conforto di presentare il bel lavoro del Farina ai lettori italiani, rendendoli in pari tempo consapevoli della festosa accoglienza che già si ebbe in quella Germania, la cui dottrina fa essere di lode non prodiga nè di biasimo avara. Due sono le

edizioni, che furono fatte colà dell' ORO NASCOSTO, *l'una nella collezione* NOVELLE DI S. FARINA, *e l'altra nella raccolta dei* NOVELLIERI ITALIANI *diretta dall'illustre Paolo Heise, il quale ne scrisse che* per la verità e per la grazia questo credeva essere uno dei più amabili, se non il più amabile racconto del Farina. *E fra le riviste e i giornali che tutti ne parlarono nel modo più favorevole, il* Deutsche Roman Zeitung, *per citarne uno solo ma accreditatissimo, dopo aver lodata la splendida versione di Carlo Reisner, così conclude sul conto del lavoro originale:* Avemmo già occasione di riconoscere ripetutamente in questo scrittore italiano un valente conoscitore del cuore umano ed un fino dipintore dei caratteri. Il presente romanzo offre un nuovo saggio di tali qualità; ed è con vivo interesse che noi seguiamo l'autore nella sua narrazione, la quale mette in luce l'oro che spesse volte si nasconde nel petto umano sotto i più strani e maravigliosi inviluppi.

Non è nostro intendimento di prevenire con queste parole il giudizio dei lettori, e specialmente della critica italiana, ma ci pare di non andare errati sperando che questa e quelli non avranno discaro il sapere che di qualche odierna cosa nostra si fa pure onesto apprezzamento anche fra gli stranieri.

GLI EDITORI.

A FELICE BRUNATI

Quando la difterite minacciava di togliermi un figlio, e prima, e dopo, e sempre, Lei trovò cento occasioni di svelarmi le doti modeste e preziose del suo cuore d'amico. E perciò, dedicandole oggi questo mio ORO NASCOSTO, potrei quasi credere di fare una restituzione. Ma non m'illudo. So bene che anche questa volta, invece di restituire, chiedo a prestito. L'affetto, con cui sarà accolto da Lei questo libro, contribuirà a mantenere viva in me la volontà di scriverne quando che sia un altro.

Lecco, ottobre 1878.

S. Farina.

LETTERA APERTA

Al Signor Romolo Affanni.

....

Io le diceva:

« L'arte moderna, che nel romanzo si studia di *copiare* la vita d'ogni giorno, non lo nego, è arte eletta. Ma se, perchè la vita me ne dà esempio ad ogni momento, io nel fatto principale ed *armonico* (mi permetta questa parola) introduco una stonatura, faccio un peccato contro il buon gusto; se, fra la gente che lavora a condurre all'ultima pagina il mio romanzo, io caccio innanzi persone superflue ed avvenimenti inutili, darò forse una più esatta idea della vita, ma guastando l'opera mia. L'arte studia la natura, non la copia. Vi ha intorno a noi un caos che si muove; non basta raccogliere un pizzico d'atomi per fare un lavoro d'arte; ci vuole la mente che indaghi, che, senza mai nulla inventare, qualche cosa *crei*.

« Questa potenza creativa, che abbiamo sempre in bocca parlando d'una povera creatura impotente, non è altro che la facoltà di scegliere. Gli uomini e le cose sono le note di tutta la musica grande o piccina delle lettere. Il pensiero è la melodia; senza di essa abbiamo le divagazioni armoniche, più o meno dotte, esatte, argute, vane ».

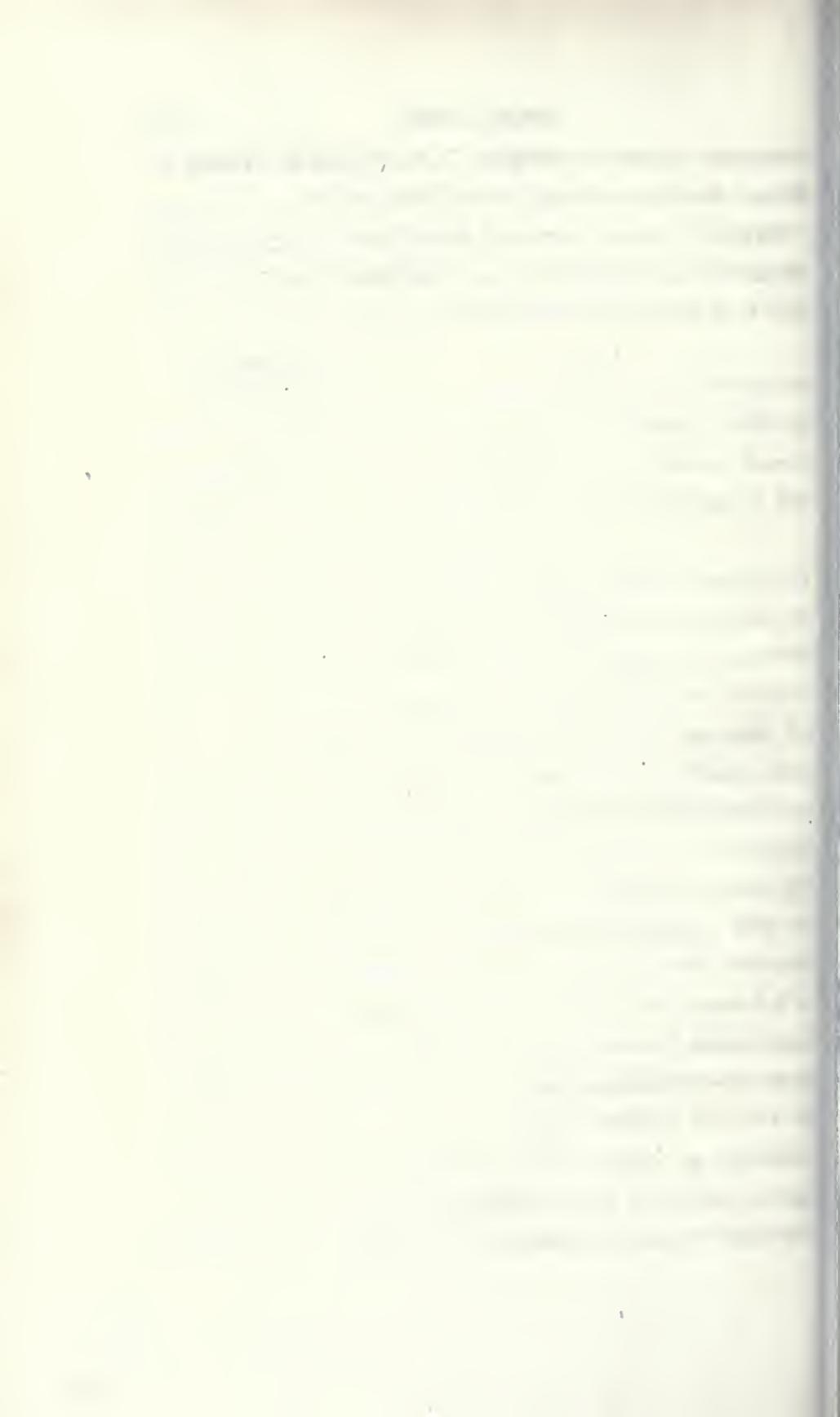
Questo io le diceva. Lei mi strinse la mano, e se n'andò persuaso che le sue preziose confidenze non correvano il pericolo di essere cacciate in un romanzo nè buono nè cattivo. Invece il romanzo è fatto, e vorrei che fosse buono perchè non le paresse indegno della sua partecipazione.

Ho cancellato molte scene inutili, e mi ha tentato il pensiero di toglierne altre parecchie, per esempio quelle che lei chiama la *ragazzata del giornale;* ma ci ho pensato meglio e le ho lasciate stare, un po' perchè, rinunziando a quelle, ne dovevo sostituire altre ed inventarle io, un po' perchè... sono la ragazzata del *senno maturo*, come dicono. E mi vuol credere? nella mia qualità di romanziere, una ragazzata simile non la baratterei con tutta la filosofia di Platone. Ad ogni modo ora che il peccato è commesso e stampato, io non lo posso lasciar correre pel mondo senza chiedere a lei l'assoluzione. Ci pensi e non me la neghi; perchè infine è un po' colpa sua se questo romanzo non è sentimentale, come lo vogliono le signorine, se non è d'intrigo, come piace ai fattorini di negozio, se non è sociale, come raccomandano i futuri riformatori della società, che ora hanno sedici anni sonati, se non è un romanzo satirico, se non è un romanzo erotico, se, quasi quasi, non è neppure un romanzo.

O che cosa è dunque? Tal quale è, eccolo. E badi che bisogna guardarlo con indulgenza e con un tantino d'amore; altrimenti

il neonato caccia uno strillo, e fa il miracolo di chiamar lei *babbo*, sotto gli occhi e gli occhiali della critica.

Stringa la mano di ferro di quell'Ercole che ho chiamato Gioachino, ma non gli dica nulla; riverisca la signora Tranquillina e gli altri, e mi voglia bene.

S. Farina.

I.

PERSONAGGI:

IL SIGNOR GIOACHINO POMA, IL SIGNOR ROMOLO AFFANNI,
I CONIUGI TROMBETTA.

Tutte le sere dell'anno il dottor Rocco Trombetta era solito di andare in collera; forse egli trovava dentro di sè che quando le funzioni di chimificazione sono state compiute in una specie di letargo, giova infinitamente, per avviare i sughi nutritivi nei condotti chiliferi, una serie ben combinata di scariche elettriche del sistema nervoso.

Ma questa è un'ipotesi; il fatto vero è che se la pigliava con tutto, con tutti, con se medesimo. A lui, un tempo medico di reggimento ed ora ammalato di gotta, accadeva perfino di litigare col suo malanno, dicendogli chiaro e tondo che ad un confratello, ad un compagno d'armi, non doveva fare così. Ed erano al paragone i momenti di buon umore, durante i quali quei « ragazzacci » del signor Gioachino Poma e del signor Romolo Affanni, amici di casa, potevano permettersi un risolino discreto.

I « ragazzacci » avevano sessant'anni sonati ciascuno, e fra tutti e due parecchi reumi ed un po' di catarro; acciacchi paurosi e modesti che si ingegnavano di nascondersi, risparmiando

le lamentazioni inutili, in faccia alla gotta prepotente del dottor Rocco. I reumi vi riuscivano quasi sempre, il catarro no, come potete credere.

Se, non ostante il temperamento bilioso e la gotta del dottor Rocco, il signor Romolo Affanni ed il signor Gioachino Poma avevano prima desiderato come una felicità, poi ottenuto come una grazia, di stare a dozzina e di venire a fare la colazione ed il desinare in casa sua — una potente calamita, direte, ci doveva essere.

Le calamite propriamente dette erano due: la signora Tranquillina, moglie del dottor Rocco, e la loro figliuola Amalia, « la più bella fanciulla dell'universo ».

Prima che il dispetto contro la pioggia e contro la neve avesse vinto il rancore contro gli uomini ed indotto il dottor Rocco a venire dalla campagna in Milano e starvi otto mesi dell'anno, il signor Romolo ed il signor Gioachino avevano preso da un pezzo il savio partito di mettere insieme i loro umori ed i loro acciacchi e di far vita in comune come due studenti d'università. A ciò erano stati consigliati dall'avere osservato molte cose; per esempio, è provato che nel caffè non si può stare due minuti interi ad un tavolino senza ricevere le carezze di un'aria perfida, piena di reumatismi; al circolo bisogna cianciare anche non avendone voglia, se non si vuole esser messi fra gli invalidi; e poi vengono i giorni di vento, di pioggia e di neve, nei quali vi si giunge semivivi e si torna a casa semimorti.

Non basta; la sera della prima rappresentazione di un'opera nuova alla Scala, Gioachino avea svegliato tre volte l'amico Romolo, che dormiva fra le braccia della sua sedia; e Romolo aveva fatto lo stesso servizio all'amico Gioachino una volta sola, è vero, ma sul più bello, durante una danza di sacerdotesse. E infine non passava settimana senza che Gioachino e Romolo, non contenti delle grasse risaie, avute da babbo e mamma buone anime, sognassero d'avere una casa tutta per loro, una famiglia propria, cioè a dire moglie e mezza dozzina di figliuoli dei due sessi, o per lo meno la mezza dozzina di figliuoli, senza

la moglie. Gioachino, una di quelle notti fortunate, aveva potuto essere padre ad un monello pieno di talento, che declinava *Rosa, rosæ*, ed a Romolo quella notte medesima era stato regalato un amore di bimba, bionda come una spiga matura, bianca come un'alba e melanconica come un tramonto.

— Io credo — notò Romolo sospirando — io credo che ci vengano fatti vedere in sogno quelli che veramente dovevano essere i nostri figliuoli. E se fosse così, Gioachino mio, che bionda celeste avrei perduto!

— Sarà benissimo, non dico di no — rispose il signor Poma, stuzzicando due baffi che a sessant'anni gli si ribellavano ancora — sarà benissimo, perchè anch'io vedo i miei figli tali e quali come avrei procurato d'averli; e sono sicuro... cioè mi pare... sì... ho idea che mi sarebbbero riusciti benino. Che ne dici?...

Romolo diceva sempre di sì, anche quando le sue fantasticherie filosofiche o sentimentali non gli permettevano di seguire i tormentosi giri di frase di Gioachino, il quale, dal canto suo, non opponeva mai alle stramberie dell'amico uno di quei *no* sfacciati e crudeli, con cui si inacerbiscono le discussioni e si mettono in croce le amicizie. Anzi, ogni volta che Romolo, guardando gli insetti, o le erbe, o le nuvole, o le stelle, aveva trovato un'idea curiosa, e prima la esponeva timidamente, poi, a poco a poco, pigliava coraggio dal silenzio del compagno e tirava su in un batter d'occhio la sua ipotesi balzana, per arrestarsi infine, sbalordito del proprio ardimento; quando Romolo Affanni faceva tutto questo, si poteva star sicuri che Gioachino Poma non diceva di no; solo approfittava di quel primo momento di silenzio per avviare la dichiarazione di un nuovo aspetto di sè medesimo.

La cosa riusciva, come vi potete immaginare, attraentissima, ma lunghetta, perchè Gioachino non era uno di quei vanitosi volgari, che vi spiattellino sulla faccia tutto il loro valore in lire e centesimi; Gioachino aveva una modestia, un pudore, una dignità, e sapeva con quanti riguardi andavano trattate queste virtù, che in fin dei conti erano cosa di Gioachino. Egli pigliava per mano la lode che la coscienza gli diceva d'aver meritato,

la conduceva per un labirinto di dubitativi e di condizionali, mascherandola in mille modi, avvolgendola in cento frasi modestissime, finchè, a furia di reticenze e di pentimenti, giungeva il momento opportuno di presentarla al prossimo con un sorriso di rassegnazione, avendo l'aria di dire: « Non ci posso far nulla, è proprio cosa mia ».

A volte la lode, di cui egli era debitore verso se medesimo, si adattava ad essere buttata come un'impertinenza o messa bruscamente innanzi in forma di biasimo, ingrossando un tantino la voce; ma queste fortune, si sa, non capitano ogni giorno.

In tutti i modi, Romolo durante la dichiarazione pensava ai fatti suoi, diceva di sì all'ultimo.

Come vedete, Gioachino e Romolo erano fatti per intendersi.

Una bella mattina dunque il signor Poma parlò al signor Affanni così:

— Romolo mio, tu hai sessant'anni sonati; non dico che siano molti... gli anni non sono mai molti quando uno li porta bene... e tu li porti benissimo... sto per dire che coi miei cinquantanove io sembro quasi più vecchio... non dire di no, lo vedo bene... se per poco ho dormito male o non ho digerito, mi si darebbero un paio d'anni più di te... Basta! gli anni non contano... quello che conta è la noia... Io mi annoio, e tu?

— Anch'io.

— Benissimo. Quando torno a casa alla sera e trovo le mie stanze vuote, fredde, il servitore addormentato nell'anticamera, sento quel vuoto e quel freddo penetrarmi dentro il cuore. E tu?

— Anch'io.

— Ne ho pensata una: mettiamo su casa! I reumi del caffè non ci verranno a trovare, ma gli amici del circolo sì. Mi pare che tu ed io si debba andare d'accordo a meraviglia; ci conosciamo, non mi ci vorrà molta indulgenza per compatire i tuoi difetti, e tu forse non ne avrai bisogno di moltissima... per compatire i miei.

Sorrideva, così dicendo; non era forse provato alla luce del sole che i suoi difetti erano vezzi peregrini?

— Andremo d'accordo — disse Romolo.

E ci andarono; l'intimità svelò anzi che avevano assai più punti di somiglianza di quello che credessero; le loro opinioni religiose e politiche, e tutte le altre opinioni dimenticate che si ritrovano a sessant'anni, erano identiche; Romolo e Gioachino potevano assaporare la sola, incomparabile ed utile dolcezza delle discussioni: quella d'andarsene metaforicamente a braccetto per vie note ad entrambi, di mostrarsi col dito orizzonti nuovi, di vedere le proprie idee in diversi aspetti, di adoperare dilemmi stringenti, trionfanti, cornuti, per convincersi a vicenda di ciò che era verità di fede per tutti e due.

Se a volte si aprivano a un tratto due opposte vie, erano sentieruoli capricciosetti, sentieruoli di pochi passi, dopo i quali i compagni di viaggio si pigliavano di nuovo a braccetto nella via maestra.

L'immagine dei sentieri non è nostra. Gioachino fu il primo a trovarla; Romolo ci si era messo attorno pieno di buon volere, e fra tutti e due, correggendo, raddrizzando, rattoppando, si aveva finito anche questa volta col sentenziare di comune accordo così:

« Vi sono due maniere di discutere: pigliare una medesima via in cui si va dello stesso passo, sostenendosi, rischiarandosi, confortandosi a vicenda — questa è la discussione utile. — L'altra maniera comincia ad un bivio, e nessuno sa dove vada a finire; più si procede innanzi e più uno si scosta dall'altro; tu parli ed io non ascolto, perchè penso a quello che ho da dire quando avrai taciuto; se tardi troppo a tacere, t'interrompo; non mi dai retta, m'interrompi... finchè siamo tanto lontani, che non è più possibile intenderci. Ci separiamo, nella migliore delle ipotesi, senza esserci dati dell'imbecille a voce alta, ma dandocene largamente sottovoce, e ciascuno colla nostra opinione di prima — questa è la discussione inutile ».

È questa la discussione che i due inseparabili non facevano mai.

Pativano l'insonnia entrambi; nelle lunghe notti d'inverno, stando a dormire nella medesima camera, in lettucci gemelli, si svegliavano e stavano zitti un pezzo per non darsi incomodo, poi Romolo sospirava: *Gioachino?* e Gioachino scattava come una molla: *Romolo!*

Si accendeva il lume, cominciavano le ciancie; dinanzi agli occhi di quei due vecchietti dimentichi dei reumi, passava una processione di fantasmi del passato.

Gioachino aveva un poema scritto sotto la sua epidermide di scioperato; ne sfoderava un canto ogni notte e non lo esauriva mai; era un poema eterno. Misericordie celesti! quante ne aveva fatte Gioachino!

Romolo no, poveretto; la sua vita era stata contemplativa, le sue imprese senza eroismo, le sue conquiste facili, e non per essere stato irresistibile, ma perchè non aveva posto l'assedio che a fortezze sempre affamate. Era contento, nella sua ingenuità, di non aver fatto piangere nessuna donna nell'ora dell'abbandono, di non aver tôrto un capello a verun marito, di non aver offeso, violato o profanato nulla.

E con tante felici disposizioni, direte, perchè non prender moglie?

Anche Gioachino gli aveva fatto dieci volte questa domanda; e sempre si era creduto in obbligo di rispondere prima allo identico quesito che poteva essere proposto a lui medesimo.

E lui, si capisce, non si era ammogliato perchè quasi tutte le donne che aveva fatto innamorare perdutamente avevano già marito. Una che, avendolo morto, ne voleva uno vivo e sperava in lui, per poco non si era fatta cavar gli occhi da non so quante belle abbandonate.

Per conservarle la vista, Gioachino l'aveva lasciata sposare da un altro. La poveretta aveva pianto molto; ma meno male, le donne hanno gli occhi per questo, e sarebbe stato assai peggio farseli cavare e non poter piangere mai più.

Se dunque Gioachino poteva affliggersi di non aver moglie e figli, almeno era in regola. E Romolo?

Romolo a trent'anni faceva ancora dei versi per una creatura perfetta che egli disperava di incontrare su questa terra; appiccicava certe code sterminate a certi sonetti ben pasciuti di metafore; scriveva delle canzoni che nel commiato raccomandava inevitabilmente allo zefiro, e sopportava le beffe degli amici scioperati con uno stoicismo ammirando. Ancora non aveva

trovato la sua fanciulla bionda come una spiga matura, pallida come un'alba e melanconica come un tramonto.

A trent'anni la incontrò; essa ne aveva venti, si chiamava Tranquillina, era bruna e niente affatto melanconica. Ci fu un po' di scompiglio nel Parnaso di Romolo; le albe pallide ed i tramonti melanconici, non se ne volendo andare del tutto, dovettero adattarsi ad essere albe di rosa e tramonti di fuoco; ma fu l'unica concessione. In compenso Romolo vide venire incontro a sè una folla di idee vivaci, d'immagini piene di vita; tutti i monelli del mondo rettorico gli si fecero intorno alla scrivania.

Amò, come aveva detto in rima d'essere lui solo capace di amare, vale a dire « disperatamente »; stette, con iscandalo del vicinato, le mattine intere sotto una finestra del terzo piano, unicamente per veder comparire dietro i vetri il visino della donna dei suoi pensieri; e notate che lo indovinava, ma non lo poteva vedere, perchè era miope. Divenne astuto come un diplomatico per introdursi in casa di lei, e finalmente la vide da vicino, le potè stringere la mano, gli fu dato di sedersele al fianco, di parlarle senza reticenze del bel tempo incostante, che era capacissimo di voltarsi alla pioggia.

S'intesero, si piacquero, si amarono; Tranquillina avrebbe fatto per Romolo tutto ciò che ad una ragazza è lecito, si sarebbe lasciata sposare; Romolo per Tranquillina avrebbe dato non so che... cento stille del suo sangue, cento sonetti a rime obbligate, tutti coll'acrostico: « *Oh Tranquillina...!* » A sposarla non ci pensava neppure. Aveva inteso dire tanto male del matrimonio dai suoi amici scapoli, che, senza averlo mai visto da vicino, ne provava una paura misteriosa e salutare; egli domandava solo di poter amare Tranquillina in questa e nell'altra vita. Non è poco.

Si presentò un rivale, un chirurgo di reggimento; costui era maturo e spiccio; appena gli parve di sentire nel pericardio i sintomi del suo male, fece l'operazione in regola; chiese la ragazza in moglie.

La risposta di Tranquillina fu un rifiuto cortese; ma il dottor

Rocco non si spaurì; sapeva di essere ammalato e che la medicina consigliata per il suo male si chiamava Tranquillina; divenne assiduo, fu sua cura di migliorarsi nei modi, nel linguaggio, nella persona. Non era poi tanto brutto... tutt'altro... portava bene l'uniforme.

Le furie della gelosia penetrarono nel petto di Romolo; ogni giorno egli si faceva promettere da Tranquillina un amore eterno, e ciò non ostante ogni notte malediceva il destino in versi sciolti da ogni ritegno.

Venne un triste giorno, un lunedì, in cui il padre della fanciulla adorata — oh perchè le fanciulle adorate hanno un padre! — venne un lunedì, in cui questo genitore volgare, questo genitore da dozzina parlò al signor Romolo una prosa scucita: « Mia figlia è in età da marito — io sono vecchio e non me ne vorrei andare senza averla vista accasata — il dottor Rocco mi ha chiesto la sua mano — mia figlia dice di no — padronissima — mi è venuto fra le mani un vostro sonetto acrostico — l'ho letto con vero piacere — ci avete messo delle metafore arrischiate — spero che la cosa si potrà accomodare benino — io non ci avrei nulla in contrario — ma intanto bisogna interrompere le vostre visite, che potrebbero far parlare la gente ».

Il dilemma era chiaro: o sposare Tranquillina o lasciarla sposare dal dottor Rocco.

Un amico del circolo, a cui il più disperato dei Romoli chiese consiglio, uscì a ridere scandalosamente, e dichiarò, senza nemmeno pensarci, che il dilemma in questione era cornuto. E ricominciò a ridere, come vi potete immaginare; rise anche lui, Romolo, ma alla sera pianse come un fanciullo.

Sei mesi dopo, il dottor Rocco, guarito perfettamente, faceva un viaggio circolare per le cento città d'Italia, dando il braccio alla giovine sposa, e Romolo scioglieva un canto funebre sulla tomba del suo amore.

Per l'avvenire, quando gli accadde d'incontrarsi con fanciulle bionde come le spighe mature, pensò sempre a Tranquillina, che era bruna, e rimase scapolo.

— Il dottor Rocco era un Trombetta? — domandò Gioachino.

— Era un Trombetta! — sospirò Romolo.

— Allora l'ho conosciuto... disgraziatamente!

— Disgraziatamente?...

— Per lui... C'incontrammo a Genova, dove egli era di guarnigione; fra noi ci fu un duello... Oh! che combinazione curiosa!

Romolo si fece pallido.

— Rassicurati — proseguì l'altro — non ho mai visto la signora Trombetta...

La signora Trombetta! Ah! questo nome, che faceva sorridere Gioachino, quanto scendeva in fondo al vecchio cuore di Romolo!

Com'era andato il negozio del duello?

Ecco: Gioachino e Rocco si trovavano al caffè. Rocco diceva nera una cosa, che pareva bianchissima a Gioachino, il quale fece la sua osservazione senza insistere molto, perchè in fin dei conti era indifferente, e non sperava niente affatto di far mutare opinione al prossimo; ma l'altro si ostinò, ed il signor Poma dovette dirgli che lo lasciava padrone di tutti i colori dell'arcobaleno, ne facesse quell'uso che credeva meglio.

Il dottore andò in collera; Gioachino non aveva mai avuto un duello, ed alla sala di scherma (questo è notorio) le dava anche al maestro; l'impavido eroe, senza scaldarsi menomamente, dichiarò al contraddittore che « era a sua disposizione ». Il dottor Trombetta rimase di stucco, perchè non si aspettava questo, ma il giorno dopo mandò i padrini. Si batterono alla sciabola, ed essendo che uno dei due doveva assolutamente tagliare qualche cosa all'altro, fu Gioachino che tagliò un braccio al suo avversario.

Egli diceva tutto ciò con disinvoltura, senza darsi la pena di leggere nella faccia del compagno l'orrore che gli ispirava quella prodezza.

— Solo che tagliai un po' troppo — soggiunse — perchè il dottore disse che il suo braccio era perduto e quasi quasi andava in collera col giovine medico, il quale nel fasciarlo si arrischiava a dargli delle consolazioni... Quando si dice le combinazioni curiose!...

— E tu? — domandò Romolo inorridito.

— Gli strinsi l'altra mano... i padrini dichiararono che ci eravamo comportati cavallerescamente... niente più. Venni via da Genova... Ma non è vero che pare un romanzo?

— E non sai se il braccio l'abbia proprio perduto?

— No... — balbettò Gioachino — non pensai ad informarmi... ho fatto male.

— Sì, hai fatto male.

Tacquero; Gioachino si trovava a disagio, si voltava sul suo letto, aspettando che l'amico dicesse qualche cosa; ma l'amico non diceva nulla, pensava al dottor Rocco, a Tranquillina.

— Perchè uno si chiama Trombetta — uscì a dire Gioachino all'improvviso — non è detto che debba avere il diritto di muggire tutto il giorno come un toro... Bisogna sapersi rassegnare a questo mondo... Ché cosa avrebbe fatto se si fosse chiamato Trombone? Io dico che una lezione gli stava benino... Vorrei, sì, ora che ci penso, vorrei non avergliela data io... ma in fin dei conti... se ha perduto il braccio, è perchè non se lo è saputo conservare...

Romolo non rispose e Gioachino provò a voltarsi sull'altro fianco.

Quella notte non ismorzarono più il lume, perchè tanto tanto riaddormentarsi sarebbe stato impossibile ad entrambi. Ripigliarono un momento di sonno all'alba — ma Gioachino sognò il dottor Rocco col suo braccio penzolone, e Romolo vide Tranquillina in lagrime.

Una settimana dopo questa notte di confessioni, i due inseparabili attraversavano la Galleria come erano soliti di fare: il piccolo Gioachino spingendo dal basso all'alto uno zampillo di parole, che non arrivava fino alle orecchie distratte del lungo Romolo; all'improvviso Gioachino si fermò, e l'altro, immaginando che fosse il solito artifizio rettorico per istrappargli meglio l'approvazione, fece di sì col capo e tirò dritto. Ma Gioachino non si mosse; era tutt'occhi a guardare una coppia che passava in quel mentre: una moglie sulla cinquantina, che conduceva a braccetto un marito tondo, giallo e maturo come una mela troppo matura.

— Il dottor Rocco! — esclamò Gioachino.

Quella pallottola animata cessò di muoversi, si piantò a guardare in faccia l'omino che gli faceva la cortesia di chiamarlo per nome, e lo riconobbe.

— Sangue d'una lancetta! — esclamò — se non isbaglio... lei... è proprio lei... il signor Poma? Ne sono passati degli annetti, ma non l'ho dimenticato... — e rivolgendosi alla moglie: — Sai? è quello che mi ha tagliato il braccio...

Questa presentazione tolse il sussiego, le parole e perfino il fiato al signor Poma, il quale fece allora il primo inchino goffo di tutta la sua vita; poi guardò di qua e di là, cercando la sua bella disinvoltura perduta.

— Non me ne sono potuto servire più — continuava il dottor Rocco, avanzando il braccio rigido; — non si è più voluto piegare, lei mi aveva tagliato un tendine.

Gioachino si fece un gran coraggio e si volse a chiamare l'amico, il quale era rimasto immobile, fissando gli occhi attoniti in quella visione.

— Romolo, vieni qua.

Romolo venne. Come gli batteva il cuore!

— Romolo, tu devi conoscere il dottor Trombetta... — e rivolgendosi al vecchio medico: — Il signor Affanni...

Costui, dando un'occhiata furtiva innanzi a sè, aveva incontrato lo sguardo sereno di Tranquillina e si era fatto rosso.

— Mi pare... non saprei... — muggì l'altro.

— Sì, Rocco — disse Tranquillina — il signore veniva in casa di mio padre buon'anima... devi averlo visto qualche volta...

Ma Rocco non si ricordò o non si volle ricordare, ed il povero Romolo gliene fu riconoscente.

Quell'incontro aveva fatto piacere al dottor Trombetta; e siccome egli era certo di non essere un egoista e delle sue allegrie faceva qualche volta le parti col prossimo, lo disse schiettamente a Gioachino.

— Lei non si può immaginare il piacere che mi ha fatto: mi è parso d'essere ancora là — ed avanzando il braccio senza piegarlo, fece l'atto audace di mettersi in guardia col rischio

di rotolare sul mosaico — d'essere ancora là con un braccio di più e la gotta di meno... perchè già ho anche la gotta... La Provvidenza, come sanno, è faceta, e quando è in vena di ridere è carina tanto. Ci era forse cosa più amena che mozzare le gambe ad un galantuomo, dopo avergli fatto tagliare un braccio?... Lo dicano lor signori... Questa monelleria provvidenziale è toccata a me.

Alzava la voce così dicendo e fulminava collo sguardo la tettoia. Come rispondergli? Gioachino non fiatava neppure, Romolo guardava di nascosto le sembianze patite, ma serene di Tranquillina.

— Mi venga a trovare, caro signore! venga a trovare il suo invalido; anche lei, signor mio; vengano, vengano... via della Cerva, N. 11... faremo delle ciancie; alla sera non mi muovo... l'aria umida non conviene alla gotta!... Mi saprebbero suggerire qualche cosa che convenga alla gotta?... Dunque siamo intesi... Via della Cerva, N. 11. Gli aspetto.

I due amici, rimasti soli, stettero alcuni istanti silenziosi e gravi.

— Gioachino — mormorò finalmente Romolo con voce carezzevole — a che pensi?

— Penso... a quel disgraziato dottore! Come è ridotto! E sono forse stato io la causa di tutto!

— O che gliel'hai mandata tu la gotta?

— La gotta no, ma quel braccio... hai visto? sono vent'anni che non lo può piegare... Mi faccio orrore!

Fortunatamente la sua fibra era forte e si ribellava alle ingiustizie di cui Gioachino era capace contro sè stesso.

— Che botta tremenda fu la mia!... e mi ricordo come se gliel'avessi data stamane che era una botta da sotto in su, una botta graziosa... così... con un movimento da nulla... Ho sempre avuto una gran forza nel pugno!

Romolo era già lontano col pensiero; per la centesima volta egli ripeteva dentro di sè:

« È sempre bella!... »

Il dottor Rocco non faceva mai le cose a mezzo; la prima

volta che i due inseparabili vennero a casa sua, fece loro una confidenza; a sentir lui non era bastata la gotta alla misericordia celeste, ci era voluto un tantino d'asma, qualche disturbo gastrico ogni tanto, prodotto da un piccolo guasto nel piloro, un po' d'infiammazione di fegato e l'ingrossamento della milza; quando ebbe persuasi i suoi visitatori che dovevano vedere in lui un fenomeno dell'onnipotenza divina, vale a dire una clinica fatta persona, allora gli invitò a desinare.

A tavola ripigliò il filo; provarono i poveretti ad uscirgli dalle mani, a presentare degli argomenti di conversazione più digestivi — nossignori; ogni piatto che veniva portato in tavola era o non era igienico per quest'organo o per quest'altro, e siccome il dottor Rocco non aveva organo su cui la Provvidenza non si fosse dilettata un pochino, non mancavano i pretesti per troncare qualsiasi altro discorso embrionale.

I commensali finirono, come avrebbero dovuto incominciare: non dandogli più retta.

Ammiravano entrambi la dolce serenità con cui Tranquillina sorrideva ogni tanto, dicendo del suo insoffribile marito: « Oggi è di buon umore ». Gioachino allora si ricordava di Romolo, e costui si affrettava a cacciare gli occhi nel piatto.

Ma a un tratto il dottore disse:

— Tranquillina; non ho più pane; fammi il piacere tu di tagliarmene, io non ci riesco.

E faceva veramente una gran fatica, provandosi a tenere il pane col braccio destro ed a tagliarlo colla mano mancina.

Gioachino balbettò ed offrì di servirlo lui, e l'altro ridendo in un modo tutto suo:

— Bravissimo — disse — quando abbiamo Amalia, è lei che mi aiuta... ma oggi è rimasta a desinare in casa di un'amica di collegio... Grazie, Tranquillina, grazie! — soggiunse facendo la voce carezzevole — lascia fare al signore... è la sua punizione. Chi lo avrebbe detto?

E rideva a bocca chiusa; a Gioachino batteva il cuore.

— Tranquillina — diceva l'altro poco dopo — Tranquillina, mi è caduto il tovagliuolo — e mentre l'eccellente donna si

affrettava a raccoglierlo, egli abbassando un tantino la voce soggiungeva: «È una perla!» E allora era Romolo che sentiva un tremendo scampanìo nel cuore.

Ogni volta che il disgraziato perdeva la memoria di sè stesso, guardando estatico colei che avrebbe potuto essere la sua Tranquillina, pareva fatto a posta, la voce del dottor Rocco diceva con un pretesto qualunque: «Tranquillina mia».

Se il desinare non riuscì lietissimo, la serata fu propriamente una festa; prima di tutto il dottor Rocco, da vero marito sicuro de' fatti suoi, fece la chimificazione quotidiana nel solito letargo; e poi Romolo, aiutato dall'amico Gioachino, potè dire alcune parole a Tranquillina, parole che al di fuori erano indifferenti, ma dentro di lui suonavano come una musica; e infine, proprio quando il dottore veniva cercando pretesti per andare in collera e dire quattro impertinenze igieniche al Padre Eterno — proprio allora entrò Amalia, «la più bella fanciulla dell'universo».

Cosicchè, tornando alla notte nelle loro stanze solitarie, Romolo sospirava (e si capisce), e sospirava anche Gioachino, che può parere più singolare.

— In fondo — disse egli — quel dottor Rocco è una persona eccellente; comincia ad essere vecchio, ed è veramente in uno stato che fa compassione... io gli ho tagliato un braccio e non me lo so perdonare. A chi mi avesse detto che il primo duello mi avrebbe dato il primo rimorso, una volta avrei mandato i padrini... tu lo sai... pigliavo fuoco facilmente una volta... non però come il dottor Rocco.

— Sì, dev'essere in fondo un'eccellente persona — ripeteva Romolo distratto.

— La ragazza poi è adorabile.

— È la più bella fanciulla dell'universo — aggiungeva l'altro uscendo dalla distrazione — il ritratto di sua madre quando aveva vent'anni; è ancora bella sua madre!

In quel momento medesimo il signor Rocco diceva alla moglie:

— Il signor Poma non mi spiace, ma quel tuo Affanni lungo come l'affanno, quel tuo Romolo non mai finito, non lo posso mandar giù. Va là che avresti avuto un bel marito se non ci

avessi rimediato io! Conservo sempre come una reliquia quel suo sonetto colla coda, che incomincia... aspetta... « *Ala di corvo il crin*... » e poi?

— « *Neve le guancie* » — aggiunse Tranquillina senza sgominarsi. — Ma la notte è fredda; è ora che tu vada a letto.

II.

LA DIPLOMAZIA DI GIOACHINO.

— Quei seccatori! quei noiosi! non ce li possiamo levare dai piedi! Ho la calamita, io? E quando vengono, mettono radici, non se ne vanno mai; bisogna fare come ai bimbi, mandarli via... Il tuo Romolo capisco che venga, scommetto che egli appiccica ancora le code ai sonetti perchè facciano ridere la gente; è un fanciullone quello! non sono sicuro che abbia finito di crescere, ed è ora che si fermi... ma l'altro, che viene a fare l'altro tutti i santi giorni, se non a contemplarmi come il trofeo delle sue vittorie? È vero che quei due non sono due, sono un paio.

Il dottor Rocco diceva così, un po' per l'abitudine di essere scontento, un po' per fare dell'umorismo che era il suo forte; ma in sostanza quel paio di ragazzi noiosi erano per lui tanta manna caduta dal cielo.

Egli aveva potuto afferrare Gioachino col suo braccio invalido, e sapeva a memoria la ricetta per far venir rosso come un papavero il disgraziato Romolo; si era fatto dei nuovi amici, la sua corte, il suo pubblico — se non altro quando andava in

collera aveva sotto mano due vittime; e se era in vena di ridere, il suo umorismo trovava un uditorio benigno.

I due amici sopportavano tutto.

Gioachino perdeva allegramente al dominò, agli scacchi, a dama, a tarocchi, al tresette; ed il dottor Rocco amava cambiar giuoco ogni tanto in una stessa sera per assaporare varie dolcezze d'un unico trionfo.

Qualche rara volta la vanità di Gioachino, ferita dalle beffe del vincitore, dava scacco matto all'avversario o gli mangiava una dama, ma allora si oscurava il viso del dottor Trombetta, il quale prima cercava cento scuse alla sua disfatta — era la luce falsa che non gli lasciava veder bene il giuoco, od era una parola di Romolo che lo aveva distratto — poi, disperando di vincere la partita, fuggiva di pugno al nemico, si trincerava dietro i suoi malanni, e buona notte; nessuno più gli cavava di bocca una parola, tranne queste: « Ragazzi, è tardi, è ora d'andarvene ».

Fu Romolo — un giorno che il riso era troppo cotto e gli spinaci non sapevano di nulla — fu Romolo il primo ad accorgersi che, uscendo dalla trattoria, uno non può dire d'aver desinato, ma solo d'essersi alimentato.

— Desinare — osservò Gioachino — significa propriamente assaporare le dolcezze della tavola, trovarsi in compagnia piacevole, mangiare il riso che non sia troppo cotto e gli spinaci che sappiano di qualche cosa, e condire tutto ciò col buon umore e colle ciancie.

E allora a Gioachino venne un'idea magnifica — farsi tenere a dozzina in casa Trombetta, mangiare il riso e gli spinaci del dottore, il quale aveva un cuoco sopraffino.

— Dirà di no — fece osservare Romolo.

— Lo temo anch'io; anzi ne sono sicuro; per arrivare al dottor Rocco, bisogna sempre scavalcare un *no;* ma forse, pigliandolo in un buon momento...

Alla sera Gioachino si fece dare scacco matto tre volte di seguito, si lasciò sterminare ignominiosamente a dama ed al dominò, ricevette da vero stoico una grandine d'ingiurie e di

impertinenze; ma finalmente di sotto al cumulo dell'umorismo del dottore potè mandare sino a lui una specie di gemito fioco, che chiedeva da pranzo.

Il dottore era giubilante... disse di sì alla prima.

Nel tornarsene a casa a braccetto, Romolo interrogò il suo compagno:

— Come hai fatto a strappargli quel *sì?*

— È stata una cosa semplicissima, l'ho messo nella condizione di dover scegliere fra un *no* meschino ed un *sì* pieno di grandezza.

— Il *sì* — interruppe Romolo credendo di afferrare il filo giusto di una delle solite idee in comunione — il *sì* è spesso più generoso e più grande del *no*...

— Non spesso... qualche volta... vi sono dei *sì* e dei *no*...

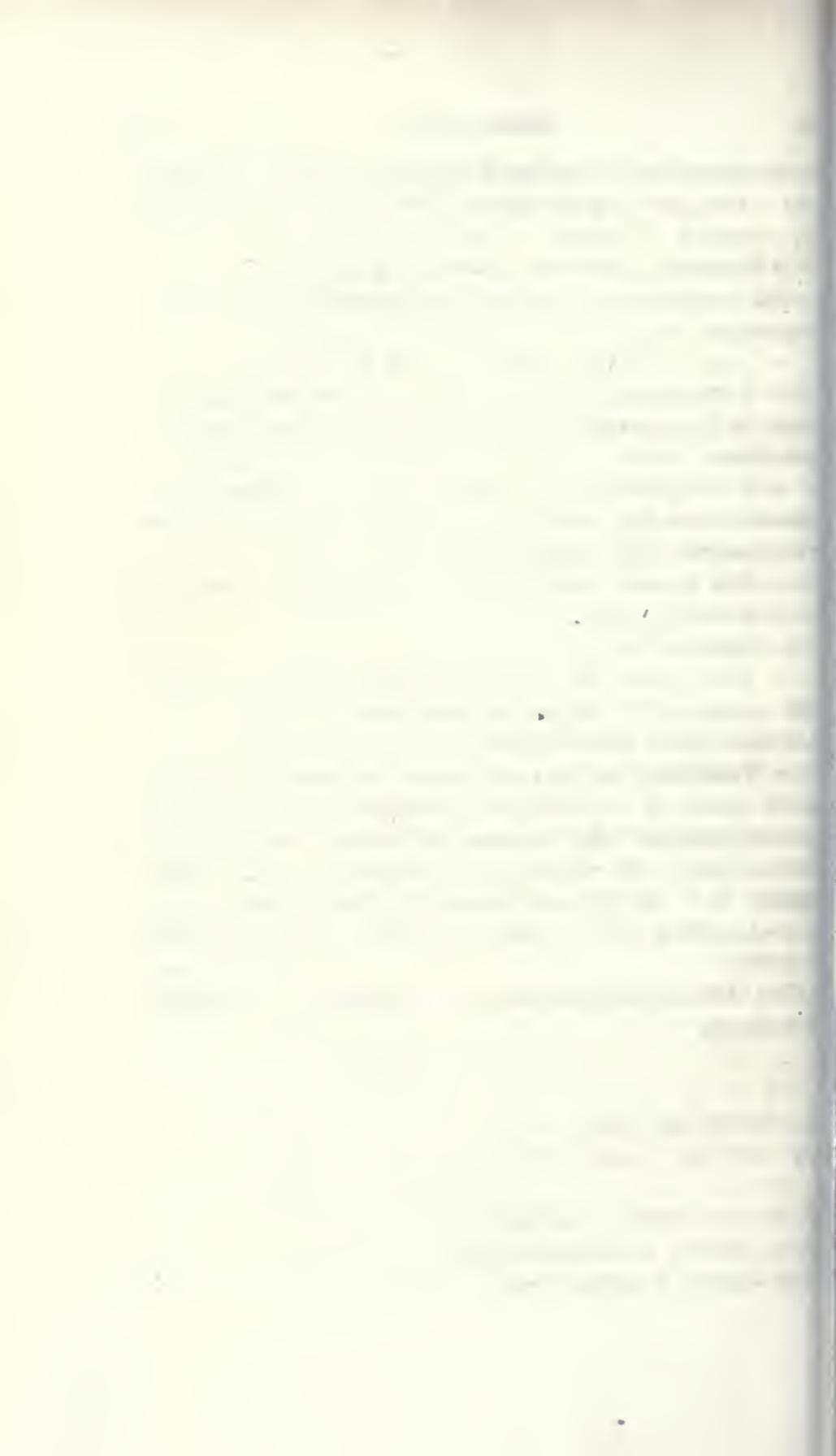
— Grandi e piccini...

— Lasciami dire...

— Scusa, lascia dire a me; mi viene un'idea... di quelle che scappano... E in generale sono grandi i *no* dei piccoli, e viceversa piccoli i *no* dei grandi.

— Verissimo; perchè a dire un *sì* quando si è piccini, si pecca spesso di debolezza, ed a lasciarlo cadere dall'alto si sembra generosi... Io ho messo sulla testa calva del dottor Rocco l'alloro dei guerrieri... I trionfatori romani dicevano sempre di *sì*. Mi pare che la storia lo abbia provato...

— La storia è la maestra della vita — concluse Romolo ridendo.

Dal domani essi divennero i commensali della famiglia Trombetta.

III.

VIAGGIO FATICOSO ATTRAVERSO UNA GAZZETTA.

Una sera gli inseparabili stavano seduti dinanzi al focolare, ai due lati del dottor Rocco, il quale cacciava i piedi nella cenere senza poterseli scaldare. Gioachino faceva la solita lettura del giornale a voce alta, e Romolo, fingendo di ascoltare le notizie, seguiva colla coda dell'occhio una mobile ombra, che andava e veniva per la camera; qualche volta, nell'accostarsi al fuoco perchè aveva troppo freddo e nello scostarsene perchè si era riscaldato abbastanza, egli trovava modo di lanciare un'occhiata fuggitiva a lei, proprio a lei, a Tranquillina, dopo di che sospirava profondamente a bocca chiusa.

Usando tutte queste cautele, facendo uscire i suoi sospiri dal naso perchè nessuno li riconoscesse, e sopratutto essendo sempre il primo a dar ragione al dottor Trombetta, egli poteva press'a poco starsene a quattr'occhi col suo ideale, comporsi dinanzi alla mente l'altare delle sue memorie ed ufficiarvi senza essere disturbato. Quanto a mettersi vicino a Tranquillina ed a parlarle dei sogni fatti insieme, egli ci vedeva un'infinità di pericoli che assolutamente non esistevano, e si faceva cento scrupoli inutili

in grado superlativo. Avesse almeno potuto sapere come era trascorsa per lei la vita in compagnia di quell'uomo! Era stata felice? Quanti dolori le erano toccati di sua parte? E con quali conforti gli aveva medicati? E come aveva fatto a conservarsi sempre buona e sempre bella?

In coda a tanti quesiti che egli esponeva senza arrossire all'amico Gioachino, ne venivano altri cento che appena osava ascoltare egli stesso.

Si era essa ricordata sempre di lui? Od almeno aveva pensato a lui qualche volta? E le era rimasta in cuore una... la... qualche cosa della...?

Una speranza lo lusingava; col tempo, forse in un giorno non lontano, egli saprebbe guardare il suo caro fantasma senza quel tremito di tutte le fibre, e diventare il confidente rispettoso di Tranquillina.

Perchè, solo ch'essa gli avesse a dire: «volete la mia amicizia?...» egli si sentirebbe la forza di rinunziare al suo ideale, di soffocare in fasce un neonato tardivo, che si nutriva del suo grande amore defunto.

Sì, egli si sentiva di avere oggi, o di poter avere domani questo coraggio feroce.

Dunque Gioachino leggeva la gazzetta; aveva attraversato felicemente le bande dei carlisti, e il dottor Rocco si era accontentato di dire alle grandi potenze che la facessero finita; aveva letto i dispacci che si contraddicevano al solito, e si era cacciato coraggiosamente nel vespaio della *Cronaca cittadina.*

Qui il dottore era nel suo terreno; egli aveva sempre pronta un'ironia nuova per dichiarare che tutte le birbonate terrestri seguono perchè il Padre Eterno è rimbambito.

Quel giorno un monello era stato preso colle mani nelle tasche del prossimo, un vecchio era caduto sotto le ruote d'una carrozza, il Naviglio aveva restituito, morto, uno che vi si era gettato la vigilia; il dottor Rocco metteva sul labbro un risolino amaro, ed alzava il capo verso il soffitto, come se quello di lassù avesse così a veder meglio in che concetto era tenuto.

— Bella cosa! — esclamò finalmente — oh sì, bella cosa!

dire ad un monello pieno d'appetito di cacciare le mani nella tasca di un signore pasciuto, e intanto far passare un carabiniere sfaccendato; bella impresa! degna proprio di un dio onnipotente! Dar la sordità e la podagra ad un vecchio e farlo uscir di casa proprio a tempo per ispingerlo sotto le ruote di una carrozza... anche questa è bellina... E quanto è spiritosa ed arguta la scenetta della commedia umana rappresentata nel Naviglio! si ripete forse con un tantino di frequenza, ma non secca mai, perchè è sempre saporita. Ah come è faceto il *Padre Eterno!*

Le sue collere periodiche contro il Padre Eterno nascondevano una teorica, anzi una religione — il dottor Trombetta era materialista; nessuno più materialista del dottor Trombetta; se la materia non fosse sempre stata, l'avrebbe messa al mondo il dottor Trombetta. Figuratamente soltanto egli imprecava dunque dopo il desinare, e quando alzava il pugno al soffitto faceva niente più d'una metafora. Questo bisogno di sfogare la propria impotenza con qualcuno che fosse onnipotente non faceva torto alle sue credenze vere, tanto più che egli scriveva sempre *dio* con lettera minuscola, per fargli dispetto.

Mentre il dottor Rocco faceva i suoi commenti alla cronaca cittadina, Gioachino, lasciando penzolare la gazzetta fra le gambe, crollava il capo in una sua maniera ambigua che doveva lasciarlo in pace col dottore e colla coscienza; e Romolo, afferrandosi le labbra coll'aria di voler meditare, fissava impunemente un'ombra che si era formata di botto, stando mezza sul pavimento e mezza sulla parete, a far di no col capo — l'ombra di Tranquillina.

— La Provvidenza! — brontolava il dottor Rocco: — bella Provvidenza! Provvidenza carina! chiedetene a quel signore che l'altr'anno si buttò giù dal Duomo, ed a quell'altro che era venuto da Pietroburgo per trovarsi nel momento buono a ricevere sulla nuca il bolide umano! La Provvidenza di Pietroburgo gli aveva fatto le valigie e la Provvidenza di Milano gli andò incontro alla stazione!... Quando non mi rimarrà più fiato, perchè la Provvidenza avrà creduto bene di togliermelo, se ci è il vostro dio mi dovrà sentire; e se lui ha fatto notare nel registro

le mie colpe, dirò ai commessi del suo sciagurato negozio che ho un piccolo registro anch'io, un cencio di registro tenuto alla diavola, da povero mortale, dove però si leggono alcune cosine graziose... E li vogliamo fare i conti di *dare ed avere*... Lei già non mi ascolta, è nelle nuvole lei... non sente neppure... Tranquillina, fa cenno al signor Romolo che scenda.

Il signor Romolo scese, e trovandosi di repente in un mondo così basso, non seppe che dire, si fece rosso e balbettò che la « Provvidenza... »

— « *Matrimonî*... » lesse la Provvidenza dell'amico Gioachino.

— Bravo! vediamo i matrimonî! — disse il dottore.

« Camillo Soavi d'anni 23, celibe, con Giuseppina Corsi di anni 36, vedova ».

— Dove ha il cervello questo signor Camillo che si piglia una moglie così stagionata?

Il signor Camillo se la cavò a buon mercato in grazia di Gioachino, che tirò innanzi:

« Silvio Gioli d'anni 30, celibe, con Serafina Placidi d'anni 19, nubile — Sempronio Valli d'anni 55, celibe, con Amalia Remolli d'anni 50, vedova ».

— Vedova e cinquant'anni! Cinquant'anni e vedova! Ecco la Provvidenza! sempre lei! Tutte le Amalie dell'universo trovano un Sempronio o due da cui farsi sposare; soltanto la mia, perchè è bella come...

— Un angelo... — suggerì Romolo.

— Buona come...

— Il marzapane — suggerì Gioachino.

— Più buona... Soltanto lei, perchè ha ingegno, spirito, grazia, non lo trova.

Ci fu un momento di silenzio, dopo di che il dottor Trombetta proseguì:

— Io ho la gotta, e non posso far nulla; ma se avessi le gambe d'una volta, vi giuro che lo stanerei subito, dal caffè o dal circolo, un bel pezzo di marito per la mia ragazza; e quando l'avessi preso per il bavero e trascinato a casa, lo butterei come un cencio ai piedi d'Amalia dicendole: « To', è roba tua;

non è venuto prima perchè è uno scioperato, ma si pente; innamoramelo, fammelo spasimare che se lo merita... costringilo a dedicarti dei sonetti acrostici che abbiano tanto di coda... se non sa, s'ingegni, trovi un collaboratore... e quando abbia scontato tutti i suoi peccati, lasciati sposare... Ma sì... le gambe mi servono male... il braccio destro non mi serve niente affatto...

Gioachino sospirò, forse perchè trovava dentro di sè che quel braccio destro serviva ancora benissimo.

— Si potrebbe... entrò a dire timidamente Romolo.

— Sicuro che si potrebbe, che si può, che si deve potere! Non siete amici di casa voi? Non le volete un po' di bene anche voi alla mia ragazza? E credete che quando alla vostra età si vuole bene ad una fanciulla di diciott'anni basti farle un complimento, un sorriso ed un regaluccio?... Nossignori, non basta; trovarle marito bisogna... ecco.

I due amici non avevano mai visto il dottor Trombetta così di buon umore; figuratevi che rideva! Risero prima tutti; poi Romolo disse tra il serio ed il faceto: « Si ha a trovarle marito. ed io ne ho uno in vista » — e Gioachino aggiunse: « Io gli ho le mani sopra! »

———

IV.

DUE MARITI IN VISTA.

Scendendo le scale di casa Trombetta, mettendo il piede sul lastrico della via e percorrendo il tratto che li separava dalla comune abitazione, Gioachino e Romolo non ridevano più — anzi erano gravi quanto mai e quasi un tantino inquieti.

Camminavano frettolosi, a fianco l'un dell'altro, Gioachino facendo tre passi mentre Romolo ne faceva due; ma alla muta. Una volta Gioachino si fermò di botto nel mezzo della via, tirò il capo indietro e lasciò spenzolare le braccia — mimica eloquente, che nei discorsi *ex abrupto* fa benissimo le veci dell'esordio — ma Romolo tirò diritto senza voltarsi, e Gioachino fu costretto a correre per raggiungerlo.

— Dunque diamo marito ad Amalia? — disse poco dopo.

— Già... cioè... proviamo... chi sa? Almeno hai detto di averne uno in vista...

— E tu hai detto d'avergli le mani sopra.

— Era un modo di dire... Tu l'hai proprio in vista?...

— E tu?...

Fecero ancora un tratto senza dir parola; camminavano sulla stessa via, sul medesimo marciapiedi, una manica di Gioachino

pareva cucita ai calzoni di Romolo, e pure non era mai parso così vicino ai due inseparabili il pericolo di doversi separare.

— Come è il tuo... pretendente? — disse Gioachino.

— Non è un pretendente... ma sarà un candidato... spero.

— È biondo?...

— No, bruno... E il tuo?

— Anche il mio... È ricco?

— Ricco... come il tuo?

— Già, come il mio... oh! sta a vedere che!... — esclamò Gioachino appendendosi al braccio di Romolo — è bello?

— Bellissimo!... Ha un'indole dolce, generosa, modesta... è pieno di giudizio...

Gioachino al primo epiteto aveva allentato la stretta; all'ultimo lasciò il braccio dell'amico — ohimè! il suo candidato non era nè bello, nè pieno di giudizio... era piuttosto brutto ed un tantino matto, senza essere pericoloso. Nessunó scampo! — bisognava separarsi — rimaneva però una consolazione comune, e fu Romolo a suggerirla.

— Non mi stare a dire chi è il tuo candidato, io non lo voglio sapere; e se gli hai le mani sopra... tanto meglio; stringi il pugno perchè non ti scappi... È una fortuna averne almeno due da presentare.

— È quello che dico anch'io — soggiunse Gioachino — è una fortuna averne almeno due; pensa se mai te ne venisse in mente un altro, ci penserò anch'io; se potessimo metterne insieme una mezza dozzina e farli passare ad uno ad uno dinanzi alla nostra piccola regina, che gran male ci vedresti tu?... Io nessuno... tutt'altro; l'ideale sarebbe di farne due reggimenti... tutti belli, sani e senza vene varicose!... Lasciamo gli scherzi... lo sposo non ha da piacere soltanto a noi...

— Certo che no... prima di tutto ha da piacere alla ragazza;... non si vuol già farle sposare il primo venuto...

— No, che non si vuole... bisogna che se lo scelga lei...

— E se ha da scegliere, i candidati dovranno essere almeno due... dunque siamo in perfetta regola...; io ho il mio, tu hai il tuo... Quanti anni ha il tuo?...

— Deve stare in bilico fra i trentacinque e i trentotto, ma sembra più giovane; e il tuo?

— Il mio è tale e quale — rispose Romolo.

— È sano?...

— Come un pesce; il tuo?

— Come un pesce sano; è di una robustezza fenomenale.

— Come il mio... pieno d'ingegno.

— Per l'appunto! — e Gioachino, appendendosi di nuovo all'amico, soggiunse: — Oh sta a vedere che...

— La statura! Com'è la statura? — chiese Romolo con una certa ansietà.

— Una magnifica statura.

— Il mio è piuttosto piccolo.

— Il mio è piuttosto alto.

— Ah! — un sospiro, e silenzio.

— Benissimo... a meraviglia! — entrò a dire Gioachino un istante dopo, meglio così...

— Già... meglio così... — balbettò Romolo, non vedendo ancora la via da infilare e cercandola tentoni.

— Meglio così — ripetè l'altro, se il tuo candidato ed il mio si assomigliassero in tutto, non sarebbero più due, ma un doppio esemplare della medesima persona.

— Sarebbero un paio... E con che cuore spaiarli? E come sposarli tutti e due?

— Meglio che il tuo sia piuttosto alto e il mio piuttosto piccino...; noi non sappiamo come lo voglia la ragazza...

— Lo vorrà piccino — disse il signor Poma — ho sempre veduto che gli uomini piccoli hanno fortuna colle donne... Il tuo candidato sarà forse il preferito, tanto più che è bello ed il mio veramente no... ma infine... non si sa mai... meglio così...

— Meglio così...

Ma Gioachino sospirò senza avvedersene, e Romolo più cauto fece uscire il suo sospiro dal naso. Non era meglio, no, non era meglio! Per quante ne dicessero a convincersi, non solo non rimanevano convinti, ma si persuadevano sempre più del con-

trario, cioè che il meglio sarebbe stato mettersi d'accordo sulla medesima persona, afferrarla a quattro mani, presentarla insieme, trionfare l'uno e l'altro o vedersi bocciati tutti e due, per ritornare a braccetto alle ricerche, facendosi coraggio a vicenda.

— Scommetto che indovino... su chi hai messo gli occhi — disse Gioachino melanconicamente.

— Eh! eh! indovina...

— Prova a dirmi la prima lettera del nome, io ti dirò la prima del mio.

— *E*... — disse Romolo e dietro a quell'*E* maiuscola si nascondeva un sospiro.

— *F*... la seconda?

— Enea!

— Ferri! — gridò Gioachino. — Il tuo candidato è Enea Ferri, l'ingegnere?

— L'ingegnere Enea Ferri è il tuo candidato?

Questa volta Gioachino si piantò sulla strada con una solennità classica e diede in uno scoppio di riso così esagerato, che per un pezzo non si potè frenare, e dovette intervenire la tosse a farlo smettere.

Egli tossì una volta, due, tre... via... per obbedienza, ma niente più; mandò allegramente al diavolo il suo catarro ed infilò il braccio di Romolo.

— Volevo ben dire — esclamò — che tu pure non avessi posto gli occhi sopra il mio Enea! È un marito nato! Trovane un altro che abbia tanta inclinazione al matrimonio!...

— Tanti meriti, tanta virtù, tanto cuore!

— È anche ricco, e questo non guasta...

— E non è ricco soltanto, ma guadagna, che è qualche cosa di meglio; la sua professione gli rende molto... È giovane... è bello... via... o come non lo trovi bello tu?...

— Non dico che sia deforme e nemmeno brutto — entrò a dire Gioachino — ma in fatto di estetica maschile, io ho certe idee... La bellezza dell'uomo, caro il mio Romolo, è tutta nell'occhio e nel naso; un bell'occhio ed un bel naso ti salvano

un uomo. Ora il naso del nostro Enea non mi pare... l'occhio poi...

Romolo alla luce di un lampione a cui andavano incontro, guardò il naso affilato del suo compagno, l'occhio vivace che mandava lampi, e appena entrato nell'ombra, sorrise.

— Piuttosto tu — proseguì Gioachino — mi devi dire come fai a trovare piccolo l'ingegnere Ferri, che è quasi una spanna più alto di me. Perchè ti sei arrampicato sopra un campanile, io che sono rimasto da basso dovrò essere un nano?... Non mi pare.

Romolo si accontentò di lasciar andare una risata allegra.

— Bello o brutto, alto o basso — disse poi Gioachino — l'importante è che Enea Ferri ingegnere sia tutto d'un pezzo, indivisibile cmoe un atomo.

— E come un marito...

— Accontentati dell'atomo; in fatto d'indivisibilità m'ispira più fiducia...

— L'importante è che il nostro Enea piaccia ad Amalia, e che Amalia...

— Quanto ad Amalia, sta sicuro; appena Enea la vede, perde la testa. La cosa è fatta. Se sorgono ostacoli, abbiamo quattro braccia...

— Cinque, perchè il dottor Rocco ci darà una mano...

— Di' pure: sei; ha una forza incredibile nel braccio che gli ho tagliato... Se me lo agguanta con quello, povero Enea! può far conto d'essere coniugato come... come un verbo.

Attaccando una frasetta vivace ad ogni parola e ad ogni frasetta una risata, i due amici giunsero nelle loro stanze. Il servo apriva la bocca per parlare, quando Gioachino vide, attraverso l'invetriata dell'uscio, il salotto illuminato.

— Chi c'è? — chiese Romolo.

— Il signor Federico Melli... È qui dalle otto... e non si è mai mosso dal caminetto, sono andato ad accomodargli il fuoco due volte e l'ho trovato nella medesima positura, colla gazzetta in mano e gli occhi fissi nei tizzoni.

Gioachino e Romolo, senza dir parola, senza sapere che pen-

sare di quella visita bizzarra, aprirono l'uscio ed entrarono nel salotto.

Federico, un bel bruno di trentasei anni al più, dalla faccia tra mesta e sarcastica, rialzò il capo e sorrise ai due vecchi.

— Siete qui finalmente, scapestrati? — disse egli con un buonumore forzato.

Romolo gli si accostò con premura.

— Che significa?... tu qui a quest'ora!

— Ti stupisci di questo, vecchio mio? Al circolo non vi si vede più ora che avete messo giudizio... non potevo stare senza vedervi... senza ascoltare la sacra parola della veneranda vecchiaia... Eravate usciti per andare Dio sa dove... Non sapevo che fare della mia sera, e sono rimasto accanto al fuoco ad aspettarvi... Vediamo — soggiunse con accento svogliato — mi pare che vi siate fatti aspettare... che ora è?

— Sono le undici suonate — disse Gioachino — hai fatto benissimo ad aspettarci, solo che ti sarai annoiato.

Gioachino e Romolo non staccavano gli occhi di dosso al giovine amico, il quale aveva preso le molle e dava colpi eguali e misurati contro un grosso ceppo.

— No — rispose: — mi pare di no; ho fatto andare in collera i tizzoni tormentandoli così; mi divertivo a veder le scintille del loro dispetto impotente; ho letto il giornale d'oggi, che ho trovato sul caminetto... la Borsa è in rialzo; io ho giocato e guadagnerò, salvo errore, cinque o sei mila lire tonde... non c'è male... questo mi mette di buonumore... Pare anche che una banda di carlisti sia stata disfatta... e ci ho gusto... Niente altro di buono... cioè sbaglio:... hanno pescato nel Naviglio un giovine... morto... s'intende... s'ignorano le cause del suicidio, più ampî particolari a domani... A domani — ripetè alzandosi in piedi — è tardi e me ne vado... voi dovete aver sonno, scommetto che andate sempre a letto prima di mezzanotte, ora che avete messo giudizio.

— Tu ci nascondi qualche cosa — entrò a dire Gioachino pigliandolo per mano — tu hai qualche dispiacere?

— Dillo ai tuoi vecchi amici — insistè Romolo.

— Dispiaceri, io? La mia vita è la più bella che si possa
lesiderare; sono ricco; se giuoco al rialzo, la Borsa rialza cre-
lendo di farmi piacere... non mi manca nulla, proprio nulla...
ioè, sì, mi manca una cosa, ed ero venuto per dirvelo.

— Che cosa ti manca? — chiese Romolo; e Gioachino ri-
etè come un'eco: « Che cosa ti manca? »

— Ho scoperto un tesoro.

— Un tesoro?

— Sì, nella mia villa sul lago di Pusiano deve essere stato
epolto un tesoro al tempo delle guerre napoleoniche; ho tro-
ato un documento che ne dà l'indizio...

— E che cosa ti manca?

— Mi manca di trovarlo, to'!... e quando lo avrò trovato,
on mi mancherà proprio nulla.

Strinse forte la mano de' suoi vecchi amici, mostrò loro la
accia sorridente, venne nell'anticamera ed infilò il soprabito e
'uscio.

Gioachino e Romolo lo accompagnarono fino al pianerottolo;
uando il rumore dei suoi passi si perdette nel cortile, rientra-
ono nel salotto, e di là nella camera da letto senza dir parola.
'oi a un tratto Gioachino disse a Romolo:

— La faccia di Federico non mi piace; una volta o l'altra
uel ragazzo farà una corbelleria.

— È uno spirito sviato, un cuore buono, ma vuoto, un'anima
agabonda...

— E se non si afferra a qualche cosa nella vita — mormorò
omolo cacciando il lungo corpo sotto le coltri — ho una gran
aura... che al primo urto...

— Lo temo anch'io; finchè gli manchi un dolore vero, farà
empre la sua vita monotona; venga uno sgomento... venga un
ffanno... e...

La frase era evidente, ancorchè l'uno e l'altro non la voles-
ero finire.

— Spengo il lume?

— Spegnilo.

Ma il lume rimase acceso.

— Diamogli moglie! — esclamò Gioachino di repente.

— Una moglie che gli dia mezza dozzina di figliuoli, e Federico è salvo! — esclamò Romolo.

— Diamogli Amalia!

— E l'altro?

— Rimane di riserva; se la candidatura di Federico va a male, mettiamo innanzi Enea.

— Povero Enea!

— Sì davvero — mormorò Gioachino — non se lo merita, poverino! E poi, senza far torto a Federico, mi sembra che a fare il marito non ci sia uno che abbia la vocazione di Enea.

— Non ci è; e, se ci fosse, Federico non sarebbe quello; temo anzi che ti riderà in faccia quando gli farai la proposta di pigliar moglie.

— Gliela farai tu... tocca a te a fargliela.

— Perchè tocca a me?

— Perchè?... perchè sei più lungo; certe proposte, come certe sentenze, bisogna che siano dette col capo in giù; ti consiglio di rizzarti sulla punta dei piedi perchè la parola *moglie* gli caschi addosso più dall'alto.

Per un pezzo ancora il lume rimase acceso.

V.

ENTRANO IN ISCENA I DUE CANDIDATI.

Il disegno, discusso prima lungamente, migliorato, perfezionato, portato all'eccellenza ed approvato all'unanimità, era questo: Romolo doveva indurre Federico alle idee coniugali; Gioachino si pigliava per sè l'ingegnere Ferri e si proponeva di sedurlo, d'innamorarlo, di fargli girar la testa per conto di Amalia — se la sbrigassero poi fra di loro per farsi scegliere dalla più bella fanciulla dell'universo.

E i due complici si fregarono le mani, contenti della loro pensata.

Contro il prevedibile, Romolo, che si era armato di tutto punto per una lotta accanita, non trovò la resistenza che si aspettava nel giovine scioperato. O sia che la parola *matrimonio*, cadendo da un'altezza insolita, avesse acquistato virtù non sospettate nemmeno da Gioachino, o sia che Federico fosse in un buon momento, certo è che egli alzò prima gli occhi sbigottiti, poi uscì a ridere forte, poi si fece serio, poi disse tranquillissimamente:

— Perchè no? trovami tu la sposa.

— È trovata!

— Non la voglio; scommetto che è ricca, bella come un angelo e stupida altrettanto.

— Non è ricca, è bella come un angelo e spiritosa come un demonietto. E poi la vedrai...

— La vedrò... dove?... quando?... Ti avverto che non posso aspettare; il mio genietto matrimoniale non ha un quarto d'ora da buttar via; se non si conchiude oggi, non se ne fa nulla...

— Aspetta! disse Romolo, e si piantò sulla via atteggiandosi a punto d'interrogazione.

La risposta de' suoi stivali non si fece aspettare.

— Ah! — disse — oggi alle sei tu hai bisogno urgente di vedermi subito, di parlarmi, vai a casa mia, non mi trovi, ti dicono che sono andato a desinare in casa del dottor Rocco Trombetta, via della Cerva, numero 11, e tu corri in via della Cerva, numero 11, chiedi mille scuse al dottor Rocco se ti presenti in quell'ora e... nient'altro.

— Va benone, alle sei.

Federico lasciò andare una risata che non sapeva di nulla e Romolo si affrettò a casa a dar la buona notizia a Gioachino, il quale però non fu visto tutto quel giorno fino all'ora del desinare.

Sotto gli sguardi sospettosi del dottor Rocco, che nei modi dei commensali aveva fiutato un mistero, era impossibile interrogarsi a vicenda; tuttavia Romolo si fece ardito e domandò attraverso la tavola:

— Come va che oggi non ti sei fatto vedere?

— Ho avuto da fare, non avrei immaginato mai d'aver tanto da fare...

Per sottolineare in qualche modo le parole, Gioachino piantava uno sguardo fisso ed insistente in faccia all'amico.

— Misteri! — brontolò il dottor Rocco — vale a dire impertinenze; perchè ogni mistero è un'impertinenza detta a tutti coloro che non ci capiscono nulla.

— Di' almeno *taciuta* — osservò Amalia ridendo.

E risero tutti per non lasciarla sola.

Un quarto d'ora prima delle sei s'udì il suono del campanello nell'anticamera, un suono timido e discreto.

— Chi può essere? — domandò Amalia.

— Sono le sei meno un quarto — disse Romolo guardando l'orologio.

— Anticipa! — osservò Gioachino fra sè.

— No, è un cronometro regolatore... va cogli orologi elettrici... il tuo che ora fa?

— Le sei meno un quarto.

— Lo vedi? — esclamò Romolo — e soggiunse egli pure sbadatamente: « Anticipa! »

I due amici si guardarono in faccia, ed il dottor Rocco col collo teso e gli occhi fissi nell'uscio, brontolò una seconda volta: « Misteri! impertinenze! »

Finalmente entrò il servo.

— C'è un signore che chiede di parlare a lei — disse guardando in faccia Gioachino.

— So che cosa è — rispose Romolo affrettandosi ad alzarsi a piedi ed a togliersi il tovagliuolo...

— È di me che domanda — osservò Gioachino — non capisco che cosa sia... vengo subito.

Romolo non si rimetteva a sedere: un istante dopo un giovane sconosciuto entrava a rimorchio di Gioachino, il quale, col suo tovagliuolo legato intorno al collo, aveva un'aria tutta sacerdotale.

— Dottor Rocco, mi permetta di presentarle l'ingegnere Enea Ferri; glielo voleva far conoscere da un pezzo, e posto che è venuto per parlarmi di cose di premura... io... mi faccio ardito...

— Ho l'onore — disse il dottor Rocco, raddolcendo l'accento della voce e rizzandosi a mezzo, veramente ho l'onore...

Enea protestò che l'onore era roba sua, fece un inchino alle due donne, un cenno amichevole a Romolo e si mise a sedere dirimpetto ad Amalia.

— Che mariuolo! — pensava Romolo — come entra bene in argomento! ora se la studia, la povera ragazza, e Dio mi

danni se prima di andarsene non la sa a memoria! E Federico che non viene! Disgraziato!... se aspetta ancora un po', questo furfante gliela fa. Curiosa la combinazione che Gioachino abbia avuto la stessa idea! In sostanza è meglio così... guardalo... se la mangia cogli occhi, parla, ragiona benissimo, risponde a tono, e continua a mangiarsela... E Federico che non viene!

Un quarto d'ora dopo, quando Amalia si fece dinanzi ad Enea e gli porse una chicchera di caffè accompagnandola con un sorriso modesto, l'ingegnere furfante, non contento d'aver misurato la fanciulla coll'occhio, seguendone da lontano tutte le movenze, fu pronto a rizzarsi da sedere e notò con vera soddisfazione che gli occhi suoi radevano comodamente il culmine dei capelli nerissimi di lei. Sorbì il caffè con comodo, spiando il buon momento, e quando la cameriera fu un po' lontana, egli corse a deporre la sua chicchera sul vassoio e trovò modo di mettersi un momento, un momento solo, a fianco d'Amalia e di guardare nello specchio di rimpetto la figura che facevano. Ed era una figura classica, una figura geometrica, una figura perfetta, degna in tutto d'una figura rettorica — era la figura del più bel paio che mente di sindaco o di assessore o di poeta epitalamico possa immaginare.

— Ti piace? — gli domandò Romolo, cogliendo il momento in cui il dottor Rocco chiedeva le notizie a Gioachino, (formula invariabile che precedeva la lettura della gazzetta) — ti piace?

Enea guardò il soffitto in un modo pieno di espressione, sospirò e disse:

— Purchè non abbia vizi occulti!

— Che vizi vuoi che abbia?

— Dio solo può saperlo, e trattandosi di mia moglie, non me ne lagno.

— Bravo! — soggiunse Romolo, ridendo senza far rumore — così mi piaci. Dunque te la sposi?...

— Se le informazioni sono buone, sì...

— Le informazioni?...

— Se il suo passato, se la sua famiglia... tu non mi puoi capire... Chi era suo nonno paterno?

— Un ingegnere come te; che vuoi di meglio?

— Male... ingegnere il nonno paterno, ingegnere anch'io, roppi ingegneri! Mancherà forse l'elemento del disordine inellettuale, quella specie di pazzia eletta, che fa qualche volta l genio, e che è sempre un condimento saporito della vita.

— Quanto alla pazzia eletta, ti assicuro che non manca, perchè 'hai tu, e se la consideri come un semplice condimento, può ssere che non la stimi abbastanza... il quesito è questo: è bella non è bella?...

— È bella; chi dice di no? è alta tutta la testa meno di me, ia la pelle bruna, i capelli neri, gli occhi espressivi, un bel orriso un po' serio, ha tutte le doti della maternità... è arga di... pare anche fornita di... (qui due gesti troncati a nezzo, ma espressivi abbastanza)... insomma, mi va... mi va ome un guanto; ma non basta; bisogna sempre domandare ome è sua nonna da parte di padre.

— Vuoi sposare anche sua nonna?... ti avverto che è morta.

— Come era sua nonna da parte di padre? — ripetè Enea enza sgominarsi.

Romolo cominciava a domandarsi sul serio se per caso nel uo amico ingegnere non soverchiasse il condimento saporito, uando fu di nuovo suonato il campanello.

— È lui!... — pensò, e questa volta era proprio lui, Federico...

Quando si seppe che egli aveva bisogno estremo di dire una arola al signor Romolo, mi pare che il dottor Rocco si facesse rza per non ridere, e che Gioachino ridesse propriamente dietro gazzetta spiegata, ma non ne sono sicuro.

Pochi istanti dopo Federico entrava, preceduto da Romolo.

— Il signor Federico Melli, nostro buon amico — disse costui; — uno scioperato.

Federico s'inchinò disinvolto e disse: *grazie,* ma aveva sulle abbra il sorriso un po' beffardo, e nei modi l'indolenza deluomo maturo, che si presta ad un giuoco per contentare bimbi.

Allora fu visto un miracolo: il dottor Rocco alzarsi da sedere,

muovere un passo, afferrare la mano destra del nuovo visitatore, e ridergli in faccia tranquillamente, alla muta, col pretesto d'un sorriso ospitale.

— Federico è spacciato! — pensò Gioachino.

Infatti il dottore non pareva disposto a lasciarselo scappare; se lo tenne alcuni momenti dinanzi, guardandolo negli occhi, poi lo trasse a sedere dirimpetto alla sua poltrona. E il giovane si arrese, ma distratto e un po' beffardo — cercava cogli occhi la fanciulla, e, trovatala, la guardò fisso con un tantino d'impertinenza; a un tratto si cancellò il suo riso e gli passò come una nube sulla fronte — Amalia, dopo d'avere evitato a lungo quella sua occhiata insistente, si era rivolta a guardarlo essa pure con fredda e pacata ironia.

— Amalia! — disse il dottore — vieni a sederti vicino a me.

Ma la fanciulla non udì probabilmente, perchè già si era mossa, attraversò la camera senza fermarsi e sparve.

Allora l'ingegnere, rimasto in un canto, sospirò come un mantice e si fece presso al focolare.

— Si accomodi lì — suggerì il dottor Rocco ad Enea, il quale si stava accomodando benino da sè — si avvicini di più al fuoco... deve fare un freddaccio oggi.

— Non ho freddo, grazie.

— Sentiteli i giovani! « non ho freddo, grazie! » Così dicevo anch'io alla loro età.

L'ingegnere comprese subito che l'interrogatorio incominciava, e si affrettò a rispondere:

— Ho trentacinque anni.

— Non sono molti! Ah, non sono molti davvero! — ripetè il vecchio guardando Federico, ma costui si accontentò di approvare con un cenno del capo. Era sbadato; pensava: perchè si era allontanata la fanciulla? Non era bella, tutt'altro, ed era anche antipatichina, ma non perciò egli doveva offenderla colle sue occhiate impertinenti, col sorriso sdegnoso. Era stato ingiusto... Ingiusto, no, perchè aveva subito capito che anch'essa non lo trovava nè bello nè simpatico... Si era vendicato, nè più nè meno, ecco, ci trovava gusto... No, non ci trovava gusto, per-

chè, sotto alla sua ironia beffarda, Federico aveva qualche sentimento delicato, che talvolta si ribellava al sussiego convenzionale d'ogni giorno.

« *Cose di Spagna...* » lesse Gioachino con quella voce più alta del necessario con cui si annunziano i luoghi importanti attraversati nelle gazzette, e rialzò il capo per vedere l'effetto prodotto.

— I signori sono di Milano? — chiedeva il dottor Rocco.

— Di Milano — rispose Federico, sbadigliando leggermente per vezzo.

— Di Milano — rispose Enea serio serio — anche mio padre era di Milano; non però mia madre...

E disse queste ultime parole con un accento così singolare, che il dottor Rocco non doveva trovar pace nella vita se prima non sapeva di che paese era la madre dell'ingegnere Enea.

— Mia madre era una russa con molto sangue spagnuolo — proseguì Enea, trionfando modestamente — perchè mio nonno era russo e mia nonna catalana. Vi sono dei momenti — soggiunse sorridendo per condiscendenza alla supposta incredulità degli ascoltatori — vi sono dei momenti che mi sento correre qualche cosa di caldo per tutto il corpo; è il sangue catalano.

— È tua nonna — osservò Federico con un seriume bizzarro.

Rise Enea e rise il dottor Rocco, e rise perfino Tranquillina che Romolo con una dotta strategia aveva tirato a sedere in un canto per chiederle se era stata sempre felice. Dal bel mezzo della Spagna, Gioachino aveva udito ogni cosa e rideva sgangheratamente anche lui.

Riapparve Amalia; la giovinetta aveva sentito uno strano bisogno di allontanarsi, di andare in una cameretta gentile, che conosceva tutti i suoi pensieri più segreti; colà giunta, aveva deposto il lume sul cassettone e si era domandata che cosa fosse venuta a fare; uno sguardo mandato in giro perchè negli oggetti noti trovasse la risposta, non aveva trovato nulla; ella era rimasta un istante immobile, poi si era mossa... Riappariva ora, pensosa e come inquieta della sua ansia ignota.

— Amalia — le disse il dottor Rocco — siedi qui... vicino a me....

Federico ed Enea scostarono le loro seggiole per farle posto; e la fanciulla venne a mettersi tranquillamente fra il vecchio babbo e l'ingegnere Ferri.

Gioachino, che aveva abbassato un tantino il giornale perchè i suoi occhietti potessero pigliar nota d'ogni particolare di questa scenetta, Gioachino si provò a ripetere: « Cose di Spagna?... » ma nessuno gli rispose, ed egli si fregò deliziosamente le mani.

Era il dottor Rocco che aveva in mano il filo della conversazione; comprendendo tutta la responsabilità che perciò pesava sopra di lui, egli si affrettò a notare per la terza volta che faceva un freddo indemoniato.

— Verissimo, un freddo indemoniato — disse Enea.

— Indemoniato — ripetè Gioachino.

— Il solo che non lo senta è il signor Romolo — proseguì il dottore — il mio signor Romolo... Vedetelo là, ha un calorico invidiabile... non è vero, Tranquillina?

— Che cosa è stato? — chiese Romolo.

— Si diceva che lei è un piccolo vulcano; questo non le fa torto, si può essere un galantuomo lungo lungo ed allo stesso tempo un vulcano piccolo.

Fra gli antenati d'Enea ce n'era fortunatamente uno tale e quale, e servì a dar pretesto a Romolo di non muoversi.

Il dottor Trombetta ascoltava rassegnato tutte le divagazioni dell'ingegnere, ma piantava ogni tanto uno sguardo inquieto sul taciturno Federico; era per lui che sorrideva, per lui che indossava l'abito smosso da un mezzo secolo, la vivacità bonaria; era chiaro ch'egli aveva fatto la sua scelta e che cercava le parole per la sua dichiarazione.

— Lei, *caro* signor Federico — disse, quando Enea ebbe taciuto — lei non ha qualche antenato curioso, di cui le sia rimasto qualche cosa nel sangue?.... Non si sente mai scorrere per le vene un nonno di ghiaccio, una nonna di lava ardente?

— No — rispose il giovine sorridendo stentatamente — cioè non so; non mi sono mai curato d'indagare, m'informerò...

— Non te ne sei mai curato — entrò a dire Enea senza staccar gli occhi di dosso ad Amalia — perchè hai creduto te solo il

principio e la fine di te medesimo; mentre noi incominciamo nei secoli passati ed andiamo per lo più a finire nei secoli futuri. Tu puoi essere sicuro che verrai prima riprodotto a briciole, a frammenti, e poi un bel giorno tutto d'un pezzo, in un postero che avrà il tuo temperamento genuino, coi pregi e coi difetti che hai tu.

— Ho dei difetti, io? — chiese Federico; ma l'ingegnere, senza sgominarsi, rispose:

— Hai i pregi ed i difetti di un tuo antenato vissuto probabilmente nel passato secolo. Fra i miei avi, per esempio, ve n'ha uno che era un genio, un portento di dottrina... e ci tengo perchè, non si sa mai, mio figlio potrebbe essere un genio anche lui... per altro la statistica ha provato che i figli maschi ereditano il sangue della madre e riproducono più specialmente in tutto od in parte la nonna materna.

Il primo a ridere fu Federico; gli altri due lo imitarono; Amalia no, chè anzi se ne stava contegnosa più del necessario.

— In fatto di antenati — disse poi Federico — io ne ricordo due soli, troppo malinconici; ne avrò avuto anch'io di allegri, come l'amico Enea, ma quei due fecero parlare di sè più degli altri e perciò non mi sono usciti di mente; uno sparì un giorno lasciando moglie e figliuoli, e non se ne seppe più nulla; l'altro a quarant'anni era scapolo e capitano di cavalleria; voleva morire; aveva la guerra, i duelli, la pistola e la sciabola per cavarsi questo gusto; indovinate che cosa fece? andò a comprare un rasoio e si segò la gola.

— E perchè? — disse Enea.

— Bravo! Perchè? Mi propongo di domandarglielo nell'altro mondo; spero che per un parente non avrà segreti.

L'idea era buia, ma le parole erano vivaci e l'accento scherzoso; si rise ancora.

— Cose di Spagna — entrò a dire per la terza volta Gioachino, volendo chiudere irremissibilmente la porta dietro a quello argomento antipatico.

— Ci lasci un po' in pace lei colla sua Spagna — consigliò con una dolcezza insolita il dottor Rocco; guardi invece la *cro-*

naca cittadina, ci devono essere i particolari del *suicidio d'ieri...*

— Ah sì, quello che si è buttato nel Naviglio!

— Quello, sì, quello... volti il foglio... bravo! vada pure diritto in terza pagina, così... bravo... ora cerchi bene e troverà *suicidio d'ieri* o *l'uomo del Naviglio* o qualche cosa di simile.

Dopo tanti consigli ed incoraggiamenti dati con un accento dolce più del miele, non era difficile a Gioachino trovar subito il suo pezzetto di cronaca, ed era impossibile ai due candidati non pensare che, sposando la più bella fanciulla dell'universo, essi avrebbero la fortuna di imparentarsi coll'uomo più dolce di tutto il mondo incivilito.

Gioachino trovò e lesse, e tutti seppero che persisteva il mistero sulle cause che avevano spinto il signor C. G., di professione ragioniere, a togliersi la vita. Aveva quarant'anni, era scapolo, agiato e sano; nel suo portafogli erano state trovate mille lire ed una lettera anonima al suo ricapito, che recava queste sole parole: « Ti amo! *coraggio!* »

Nessuno ci comprese nulla.

Gioachino protestò che per lui la cosa più singolare era come un uomo sul fiore dell'età, un giovinetto, un giovinetto (« un ragazzo » suggerì il dottor Rocco) un ragazzo, si può dire, pensasse ad ammazzarsi senza ancora aver vissuto.

Romolo senza muoversi dichiarò che quando un uomo ha nel portafogli una lettera in cui gli si dice: « t'amo, coraggio! » (« ed un biglietto da mille » suggerì il dottor Rocco) ed un biglietto da mille, non dovrebbe aver niente da fare e da dire col Naviglio.

E finalmente il dottor Trombetta disse che, essendo il signor C. G. sano, vale a dire, non avendo reumi, nè gotta, nè ingrossamento di milza, nè un braccio invalido, gli mancavano tutte le cause legittime del suicidio.

— Ne aveva una! — esclamò con un tantino d'enfasi l'ingegnere Enea.

— Quale?

— Era scapolo!

E il dottor Rocco, e Gioachino, e Romolo parvero colpiti dalla profondità di questa osservazione, e dissero tutti e tre che essere scapoli in certi casi era... doveva essere... o per lo meno *poteva essere*...

Federico lasciò balenare un'altra volta quel suo sorriso di beffa gentile, e guardò Amalia, che si fece rossa.

Allora il suo istinto buono venne a galla; temette d'aver offeso la fanciulla, la quale in sostanza era innocente di tutto e nella commediola si trovava a far la parte della protagonista senza saperlo; volle correggere alla meglio il suo sorriso impertinente e si provò a dire anche lui qualche cosa:

— Per me è naturale che il signor C. G. sia andato a buttarsi nel Naviglio; se era ricco, se non aveva dolori fisici nè morali, che cosa faceva nel mondo? Probabilmente s'annoiava; non avendo dispiaceri, forse non sapeva nemmeno procurarsi dei piaceri. Doveva essere uno di quegli esseri sviati, che camminano tentoni tutta la vita attraverso ad una nebbia fatta di fumo di sigaro; e forse tutto il suo denaro non gli poteva dare ciò che egli cercava senza saperlo, sè stesso. Io conosco un giovine, un uomo, no, un vecchio fanciullo, che ha vissuto molto, che non ha vissuto niente; anch'esso è ricco, sano, nel fiore dell'età, ed ha quasi sempre anch'esso mille lire nel portafogli; ebbene, se costui non si è ancora buttato nel Naviglio, è perchè forse vi si butterà un giorno o l'altro. Ad ognuno che si ammazza voi domandate: « perchè s'è ammazzato? » Bisognerebbe invece chiedere a voi che siete vivi perchè mai non vi ammazzate. Vediamo, perchè non ti butti nel Naviglio, tu, Gioachino, e tu Romolo, e tu amico Enea?

I tre interpellati si guardarono in faccia, ed Enea protestò per sè e per gli altri che prima di rispondere a quel quesito ci voleva pensare tutta la vita.

— Io dico...

Tutti si volsero verso Amalia, a cui quasi involontariamente erano sfuggite queste parole. Ogni faccia aveva l'espressione della curiosità affettuosa e prometteva l'indulgenza, ma pure la fanciulla non seppe andare innanzi.

— Dica, dica! ripetè Federico.

E allora Amalia si fece rossa rossa, e disse con un lieve tremito dispettoso nella voce:

— Io dico che quegli esseri, i quali vivono per forza d'inerzia, non trovano mai sè stessi, perchè camminano come le pecore, uno in coda all'altro, e non si cercano col pensiero; io dico che la vita è lotta, che gli inerti soltanto cadono al primo colpo, e che questo colpo nella maggior parte dei suicidi è visibile.

— Questo colpo — corresse Federico dolcemente — è l'occasione; la causa del suicidio preesisteva; era la noia, la tremenda noia, la dea fatale...

— Frasi, parole — interruppe Amalia — guardi bene la noia, è l'inerzia; guardi bene questi grandi annoiati, per lo più non sono altro che piccola gente pigra.

L'ingegnere Enea Ferri, che si era rizzato in piedi, disse: « Brava! » — Amalia ripetè con più forza: «*pigra*» — e l'ingegnere Enea disse un'altra volta « *Brava* ». — Dopo di che egli si rimise a sedere fregandosi lentamente le mani.

— Brava! — disse il dottor Rocco, e rivolgendosi all'ingegnere soggiunse: — è sua nonna buon'anima, che parla per bocca sua.

— Il tuo vecchio fanciullo — osservò Enea colla misericordia dei trionfatori, rivolgendosi a Federico, il quale aveva rimesso sul labbro il suo riso amaro — il tuo vecchio fanciullo, che non si è ancora buttato nel Naviglio, non è forse amato; amare è la vita, essere amato è la forza della vita.

— Il mio vecchio fanciullo — rispose Federico — amò e fu amato; ora non ama più ed è forse amato ugualmente; chi sa che essere amati quando non si ama più, non sia la disperazione della vita?... io non ne so nulla; il mio vecchio fanciullo riceve anche lui delle lettere anonime scritte in istampatello; ha delle amiche che si occupano dei fatti suoi e lo divertono mettendo un po' di mistero nella sua vita scialba, solleticando la sua pigrizia.

E siccome nessuno più rispose, Federico guardò l'ora e si alzò da sedere; dopo d'aver salutato con molta grazia i coniugi

Trombetta e chiesto il permesso di venirli a trovare qualche volta, allungò una mano per pigliar quella della fanciulla, ma Amalia non vide l'atto e fece un inchino freddo.

Quando il candidato numero 1 fu uscito, Enea gli fece mi-ericordiosamente l'epitaffio, dicendo che *in fondo* era un bravo giovine...

Non ci fu verso di riattaccare il filo della conversazione; e un quarto d'ora dopo Gioachino e Romolo attraversavano la via della Cerva, pigliando in mezzo l'amico Enea con tutti gli onori dovuti ad un trionfatore modesto.

VI.

IN CUI ENEA FA UN ATTO D'EROISMO
E FEDERICO UNA SCOPERTA SENZA SENSO COMUNE.

— Dunque? — domandò Gioachino dal basso in alto; e Romolo dall'alto in basso ripetè: — dunque?

Il fortunato Enea rispose con molta pacatezza:

— La fanciulla mi piace; il dottor Rocco mi sembra una creatura innocua e dolce...

— Lascia stare il dottore e sposa la fanciulla.

— Non domando di meglio; ma ditemi un po', voi altri che la conoscete bene, che donna è la signora Tranquillina, che indole ha?

— Tu pigli equivoco — rispose Gioachino con serietà burlesca: — è di sua nonna da parte di padre che vuoi parlare.

— No, è di sua madre nè più nè meno — insistè Enea — a sua nonna da parte di padre ci ho rinunziato; era lei che mi doveva svelare la fanciulla, ma Amalia mi si è svelata benino da sè, almeno mi pare; io penso al mio primo maschio — proseguì, ed aveva l'aria di canzonarsi per evitare la canzonatura

degli amici — io penso al mio primo maschio, che deve necessariamente riprodurre una parte di sua nonna materna...

— E se invece di un maschio avrai una femmina? — domandò Romolo.

— Alla femmina provvede lui — rispose Gioachino serio serio: — come si chiamerà tua figlia?

Enea Ferri rise allegramente, poi disse:

— Il candore è la prima virtù della donna, la bianchezza è la sua prima avvenenza, perciò si chiamerà Candida. L'uomo dev'essere forte, generoso e fiero, e perciò il mio primo maschio si chiamerà Leone. Un bel nome è il compimento necessario d'un figliuolo bene architettato.

— Bravo l'ingegnere — esclamò Gioachino — tu meriti di non essere ingannato. Per quello che io ne so (e guardava Romolo) la signora Tranquillina, madre di Amalia, è robusta, virile...

— E allo stesso tempo — proseguì Romolo — ha un'anima soave, un'intelligenza retta, un cuore aperto alle...

Ma Enea non si curò di sapere a che cosa fosse aperto il cuore della signora Tranquillina, ed interruppe:

— Benissimo; e posto che sei bene informato, mi sapresti dire com'era il padre della signora Tranquillina?

— Tu sei incontentabile — esclamò Gioachino.

Ma Romolo rispose:

— Era uomo d'ordine, un eccellente uomo; mi ricordo che non gli dispiacevano i versi, ma preferiva la prosa...

E sospirò nascostamente col naso.

— È morto da un pezzo?

— Da un pezzo.

— Di che malattia?

— Dev'essere morto perchè, salendo le scale, si era spezzato un femore e ne era seguìta la cancrena.

— Raccomanda a tuo figlio — suggerì Gioachino — di far bene attenzione su per le scale, di alloggiare a pian terreno quando sia vecchio, e ti camperà gli anni di Matusalemme.

— Dunque? — domandò un'altra volta Romolo.

— Dunque, se mi vuole, la sposo.

— Facciamo la domanda in nome tuo?

L'ingegnere Enea stette un istante mutolo, come impaurito dal peso enorme della responsabilità che stava per addossarsi, guardò le stelle furbe che gli fecero l'occhietto e fuggì propriamente. Fatti appena dieci passi, si volse e gridò agli amici: « Fatela! »

Vedendo quel giovine che si allontanava frettoloso e quei due vecchi che ridevano all'unisono, i pochi passanti incuriositi si fermavano nella via, stavano un tantino in forse tra il ridere ed il non ridere, e per lo più, senza comprender nulla, rilevano.

Gioachino e Romolo trovarono in casa loro, seduto accanto al focolare, un personaggio che dovevano credere per lo meno nascosto, dopo una disfatta vergognosa.

— Siete già qui? — disse costui — non vi aspettavo tanto presto.

— Povero Federico! — mormorò Romolo tra il serio ed il faceto.

— Parli di me? E mi chiami povero? Informati meglio; ieri ho guadagnato alla Borsa, guadagnerò anche domani, vedrai; ho buone notizie del tesoro; hanno già trovato una pentola vuota,... preziosa, dicono, per la geologia, per l'antropologia, per la paleontologia e per non so quale altra malinconia scientifica. E tu mi chiami povero, perchè non vado a genio d'una ragazza di venti anni che vi ostinate a trovar bella non so dove, e che mi è riuscita antipatica alla prima?

Romolo e Gioachino si guardarono a vicenda; sbarrando tanto l'occhi, avevano l'aria di dire: « Egli bestemmia, egli delira... »

Ma Federico proseguì:

— Presuntuosetta, superbiaccia, la vostra piccola filosofessa guadagnerebbe un tanto se perdesse un po' di sussiego e potesse drizzare la linea del suo naso...

— Il suo naso! — esclamarono i vecchi.

— Non vi siete accorti che piega a destra?

— Piega?

— Raccomandatele di dormire sul fianco destro e di soffiarsi sempre il naso colla mancina; sono due buoni rimedî per questo difetto, ed io glieli consiglio generosamente.

I due vecchi avevano finito col sorridere.

— È il dispetto che parla — mormorò poi Gioachino; e Romolo, facendo energicamente di sì col capo, ripetè convinto: « è il dispetto! »

— Ragazzi — disse allegramente Federico — non è dispetto, è voglia di ridere; sono di buon umore, non so che cosa abbia, ma farei delle pazzie, sarei capace di farvi andare in collera. La vostra Amalia è bella, è bellissima, è divina. Non vi basta? È una Venere, è una madonna; se il suo naso piega a destra, non importa, è un vezzo. È certo che io non sono piaciuto a lei, e che essa è piaciuta poco a me. I nostri fluidi probabilmente non si combinano; ma ciò non toglie che sia bella e che io le auguri tutte le felicità che può desiderare. Diteglielo pure voi altri, glielo dirò anch'io. Se sapessi di farle piacere, sarei capace di tutto... anche di sposarla; ditele anche questo. Ma vi assicuro che non m'importa un fico di lei, di me, della vita, e che sono di buon umore.

— Si vede! — disse Gioachino.

Romolo rimase impensierito, ed appena fu solo col suo vecchio compagno:

— Gioachino mio — disse — quel ragazzo mi fa paura; se non trova qualche cosa che lo divaghi, che lo seduca, che arrivi al suo cuore o per lo meno al suo cervello,... al primo contrasto... al più piccolo urto del destino...

E toccò leggermente il petto dell'amico, ritirando subito il dito. Quel gesto aveva un'eloquenza tremenda; Gioachino comprese che l'indice di Romolo rappresentava il dito del destino e si affrettò a soggiungere:

— Non sia mai detto che Federico ha due amici... maturi, pieni di esperienza e di senno... e buoni da nulla. Cerchiamo bene, troviamogli noi qualche cosa che arrivi al suo cuore...

Romolo crollava il capo disperatamente.

— Una moglie e dei figliuoli... non vi è altro.

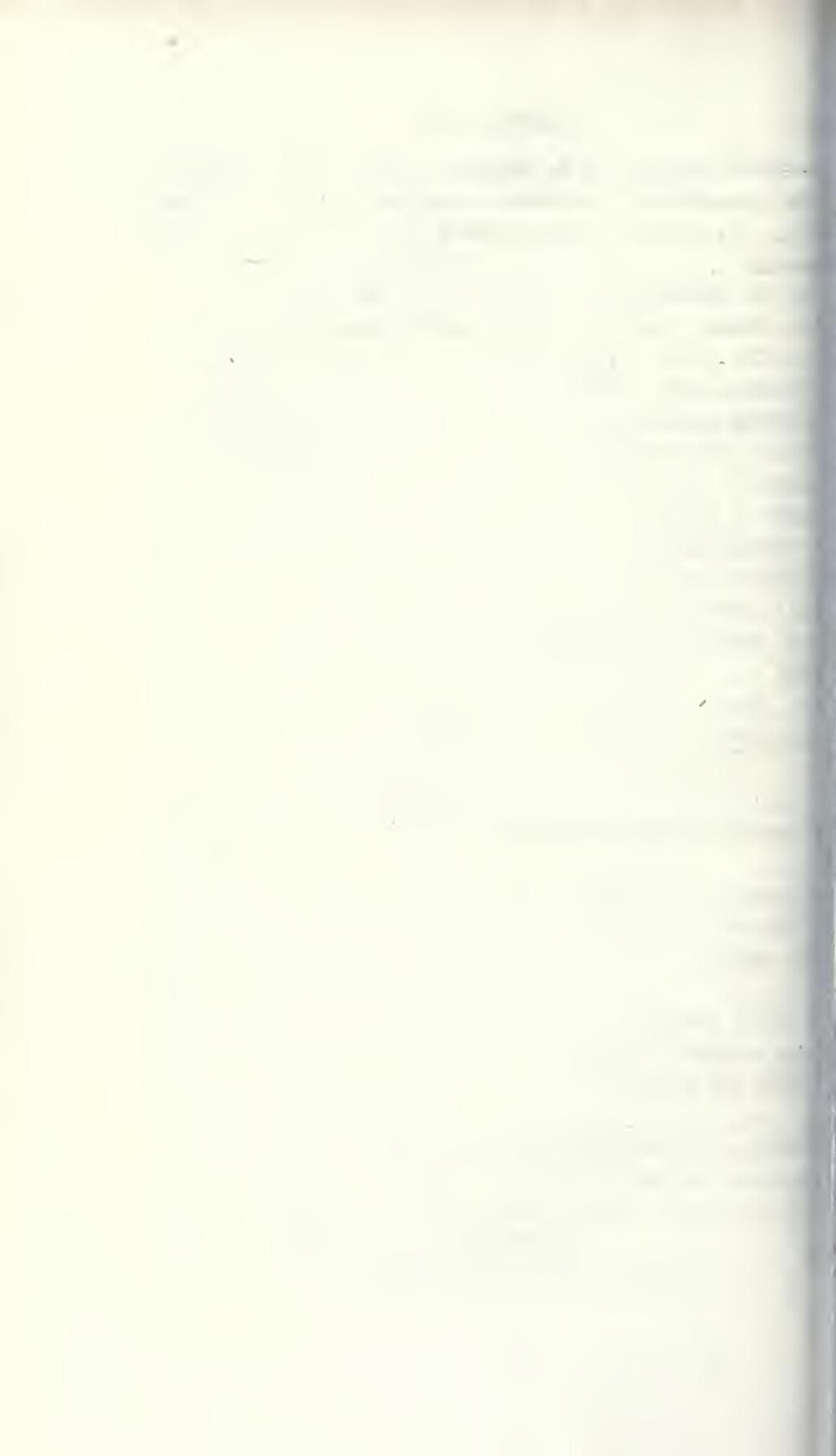
— Troveremo anche la moglie, i figliuoli verranno da sè; belle ragazze non ne mancano... non dico come Amalia, ma belle... Ne staneremo una che abbia il naso dritto e che ce lo innamori...

— Sì, ma intanto...

— Intanto... bisogna trovare qualche cosa che lo divaghi...

— Che arrivi al suo cervello...

— Che cosa?

— Che cosa?

VII.

IN CUI AMALIA DICE QUELLO CHE PENSA.

Andando il domani in casa Trombetta mezz'ora prima del
olito, Gioachino e Romolo erano preparati a fare il panegirico
la domanda ufficiale dell'ingegnere Enea; alla candidatura
i Federico avevano rinunziato. Ma non la pensava così il dottor
occo. Pareva a lui che Federico fosse un ragazzo seducente,
che il suo milioncino (perchè doveva averne per lo meno
no benissimo impiegato in un danarificio qualunque), e che il
uo milioncino lo rendesse seducentissimo.

Era tanta la sua impazienza nell'aspettar l'ambasciata, che,
ontro il suo costume, da mezz'ora andava su e giù per la
amera. E tanto era il suo buon umore, che quando l'amba-
ciata venne, egli non pensò neppure a lamentarsi della lunga
spettazione. Anzi, invece d'uno di quegli aggettivi disumana-
nente qualificativi di cui era ricco il suo frasario, mandò in-
ontro ai due visitatori una risata; e siccome la risata riuscì
n po' rauca, per colpa del catarro, il dottor Trombetta racco-
nandò al diavolo il suo catarro e continuò a far bocca da
idere.

— Come sono buffi! — esclamò — mi hanno una cert'aria! Vediamo: si volti, signor Romolo, che io possa vedere se non mi nasconde un paio d'innamorati... Lei è capace di nasconderne anche tre, l'uno sull'altro... di lei invece mi fido, signor Gioachino, ma non ne abusi per introdurmi in casa di nascosto qualche personaggio minuscolo... Ah! ah! Lor signori hanno qualche cosa da dirmi; mi fanno ridere con quelle facce... si accomodino...

I due vecchi si sentirono toccare il cuore dalla insolita amabilità del loro tiranno, e nessuno dei due pensò ad offendersi delle allusioni burlesche alla propria statura; per vedere sempre di quell'umore il marito di Tranquillina, Romolo avrebbe accettato di toccare il soffitto colla testa; e Gioachino, che non era poi un nano, tutt'altro, lo sarebbe diventato volentieri per far ridere il suo invalido.

— Dunque, dicano, chè il tempo è prezioso... se hanno una domanda da fare, la facciano.

— L'ingegnere Enea Ferri... — prese a dire Romolo.

— Lo lasci stare quello — interruppe il dottore con un'amenità condita di un pizzico dell'umore di tutti i giorni. — Parli prima del signor Federico.

— Mi dispiace — mormorò Romolo — ma Federico è uno scioperato... pieno di cuore...

— Gli scioperati pieni di cuore fanno i migliori mariti — osservò Rocco.

— Sarà, ma Federico è uno scapolo incorreggibile, non ne vuol sapere.

— D'Amalia? — domandò il dottor Trombetta.

— Del matrimonio — si affrettò a rispondere Gioachino — cioè, egli si sposerebbe anche, tanto per fare qualche cosa.... ma non ci ha la vocazione, non può fare la felicità d'una fanciulla... Invece Enea prima di tutto è un bel giovane, anche più bello di Federico...

— Non è vero.

— Non dico che sia propriamente vero... ma mi pare...

— Non le pare?

— Ha ragione... non mi pare... a lei non si può nascondere ulla; diciamo dunque che non è più bello di Federico, ma è n bel giovane. Ha un occhio...

— Ne ha due — disse asciutto asciutto il dottore.

— Questo s'intende — proseguì Romolo intervenendo in iuto dell'amico, che non ne poteva più; — è pieno d'ingegno, ıvora e guadagna molto; ed è anche ricco...

— Non quanto Federico.

— Non quanto Federico; ed è poi onesto fino allo scrupolo, ıetodico, ordinato, sobrio e casto fino...

— Fino alla monomania — proseguì il dottore. — Fra i suoi ntenati in linea materna ce ne doveva essere uno che stava i casa al manicomio, ed è passato con tutto il suo bagaglio el corpo di questo ingegnere.

— Fa per ridere — notò Gioachino; — egli esagera un tanino certe teoriche moderne che hanno del vero molto, ma di leterminato niente.

— Tutti i pazzi non fanno altro che esagerare qualche cosa iena di giudizio.

— Ma l'ingegnere Enea è persuaso che le qualità dei nasciuri dipendono prima di tutto dalla Provvidenza.

— Lei vuol dire dal caso.

— Dal caso — corresse Gioachino docilmente — solo è di parere che non bisogna buttare i nostri figli al caso colle mani egate, e che i genitori devono, per quanto sta in loro, preparare gli elementi buoni, correggere i cattivi, studiare le affinità, evitare i vizi ereditari, mettere insomma nella preparazione di un figlio la pazienza e la cura che sogliono dare a cose che valgono tanto meno... perchè infine un figlio è la discendenza, è l'avvenire, è l'umanità... Mi pare che l'ingegnere Enea non abbia tuti i torti.

— Mania generativa — mormorò il medico; — un giorno o l'altro sentiremo dire che l'ingegnere Enea si fa chiamare « Adamo generatore », e siccome in una società bene ordinata non è lecito andare a spasso senza camicia, il padre d'una futura prole magnifica verrà chiuso in un manicomio. E vogliono

che io esiti nella scelta fra questo ingegnere pazzo ed il signor Federico?....

— Ma...

— Non c'è ma; mi domandino la mano di Amalia per Federico ed io...

Tacque all'improvviso, e rasserenò la faccia che gli si era oscurata; entrava Amalia.

La giovinetta, che aveva udito le parole del babbo, si arrestò di botto, come se volesse darsi alla fuga, poi con un atto risoluto si fece innanzi, strinse alla muta la mano dei suoi vecchi amici, ed appoggiandosi al seggiolone del dottore, disse con un accento strano:

— Ebbene?...

— Ebbene che cosa? — balbettò dolcemente il dottor Rocco.

Vedere quell'uomo tremendo, imbarazzato da una parola mormorata con una vocetta soave, vedere quel dottore formidabile dibattersi invano sotto i due grandi occhi neri per ritrovare il suo sussiego; veder lui, proprio lui, Rocco Trombetta, ridotto all'impotenza da una fanciulla, era per Gioachino uno spettacolo che meritava la sua ammirazione; perciò, non potendo battere le mani, come avrebbe voluto, se le fregava con vera soddisfazione.

— Il signor Gioachino ed il signor Romolo — proseguì la fanciulla — ti chiedono la mano di Amalia per il signor Federico, e tu...

— Non mi hanno chiesto nulla...

— Supponi che abbiano chiesto... lei permette... non è vero?... ed anche lei?

Gioachino, senza interrompere la sua fregatina fervorosa, fece cenno che non solo permetteva, ma che era curiosissimo di vedere dove andasse a finire quell'ipotesi.

— Ed io — disse il dottor Rocco — rispondo che non ho nulla in contrario, e che se mia figlia è contenta...

— Manco male! — esclamò la fanciulla — e Amalia, che non può soffrire quel signor Federico, Amalia, che lo trova antipatico, fatuo, insulso, risponde subito che non ne vuol sapere.

« Antipatico, fatuo, insulso!... » Tre bombe scoppiate sul capò non avrebbero prodotto uno sbigottimento maggiore. Romolo imase immobile e Gioachino cessò di fregarsi le mani, per ontemplare la fanciulla.

Che i due vecchi amici del signor Melli ci avessero gusto, on dico; volevano bene a Federico e sentivano come un diritto i essere offesi in lui; ma si rassegnavano volontieri pensando he quel... *disgraziato* (niente di più), quel malaccorto si era ermesso di criticare il naso di Amalia. « Gli sta bene, pensavano saminando il naso calunniato, gli sta bene; perchè se lui non così fatuo, nè tanto insulso, nemmeno lei ha il naso storto! »

— Non se ne parli più — entrò a dire dolcemente il dottor occo; — il signor Federico non lo puoi soffrire, e forse non ai tutti i torti... piace pochino anche a me... Se l'ho da dire, ii ha fatto ridere coi suoi sconforti! nato ieri, è già stanco ella vita... si degna di stare al mondo, non sa nemmeno lui erchè, ed è indifferente tra il buttarsi nel Naviglio o pigliar ioglie... Hai ragione, è un po' fatuo... Ma io credevo che il iatrimonio... cioè no, che tu lo potessi correggere, e che ti nterebbe quest'impresa di riguadagnare un uomo alla vita...

— Voglio un uomo che mi ami e che sia felice di sapersi nato; voglio essere la sposa di mio marito, non l'ultima meicina di un annoiato; la mia felicità non deve essere la posta i un giuoco... Se mi vuoi dar marito, cercamelo fra la gente ie ama la vita, che ama il prossimo; cercamene uno che sia ipace — soggiunse arrossendo un tantino, ma con voce ferma - che sia capace di amar molto anche sua moglie... Del resto sto tanto bene zitella, e non ho voglia di cambiare.

— Enea — suggerì Romolo.

— L'ingegnere Enea! — ripetè Gioachino.

— Ah! un caro giovine! — esclamò il dottor Rocco, credendo avviare infallibilmente il discorso sul candidato N. 2.

Ma Amalia era una di quelle nature che, entrate in un ordine idee, mal si rassegnano ad uscirne. Capacissima di star zitta, celare i suoi piccoli affanni e le sue opinioni, se per poco sciva dal silenzio, diventava verbosa, apparentemente per ca-

priccio, in sostanza niente più che per rettitudine spinta fino allo scrupolo; perchè in verità dove cessa il silenzio comincia l'equivoco, ed a lei, come a tanti, non pareva di aver mai determinato abbastanza ed in tutti gli aspetti quell'opinione, quel sentimento, quel giudizio che non aveva saputo tenere nascosti.

Senza intendere l'interruzione, essa proseguì:

— Sì, la sfiducia della vita, quando si è ricchi, quando si è giovani, quando si è sani e si ha l'ingegno per immaginare un'opera buona ed il tempo per compierla, questa sfiducia della vita è una cosa insulsa.

— Verissimo! — osservò Gioachino — invece quel caro Enea...

— Un uomo già ricco, che non sappia trovar nulla di meglio a fare che cercare un tesoro nascosto, mi sembra l'ultima espressione della fatuità... E poi, non hanno sentito come si vantava d'essere amato ancora mentre egli non ama più? Non ama più! Che disgrazia per il mondo! Spero bene che si sarà accorto che se non altro a me è riuscito antipatico con quella sua aria di Amleto da strapazzo!

Stette zitta un momento, ma siccome nè Romolo nè Gioachino rispose subito alla domanda indiretta, Amalia proseguì:

— Sono sicura di essergli riuscita antipatica anch'io. Non è vero, forse? (Gioachino e Romolo non fiatarono). Non ha cercato di nasconderlo, tale e quale come me. Anzi, dicano un po', non ha per caso incaricato lei, signor Affanni, o lei, signor Poma, di dirmi che mi trova brutta e sgarbata?

— Che domanda! si affrettò ad esclamare Romolo, e Gioachino ripetè: «Che domanda!»

— Naturalissima, mi pare; quanto a me non so che cosa darei perchè qualcuno gli andasse a dire da parte mia che non lo trovo così bello, come egli s'immagina di essere, e che mi sembra supremamente fatuo, insulso ed antipatico. Glielo vuol dire lei, signor Romolo?...

Ma Romolo non rispose, aveva gli occhi fissi nel vano di un uscio, in cui si era arrestata sorridendo la buona Tranquillina.

— Amalia! disse costei con dolcezza — Amalia!

La fanciulla si fece rossa in volto, e perdette ad un tratto la ua sicurezza.

— Ha ragione — entrò a dire il dottor Rocco, volgendosi a Gioachino, perchè Romolo non gli badava, ma parlando a tutti due. — Quel loro garbatissimo signor Melli non vale le cinque ettere del suo nome; spero bene che avrà tanto sugo in capo la non lasciarsi più vedere. Mi parlino invece dell'ingegnere Enea... quello sì, è un uomo! Che cosa dicevo io poco fa? « L'ingegnere Enea mi piace; se l'avessi da sposare io, non ci penserei un momento ». Tale e quale dicevo... non è vero?

Ammirando quell'impudenza magnifica, Romolo e Gioachino protestarono che *era vero*. Ma tanto tanto Amalia, senza dar retta a nulla, riprese a dire:

— Avrò torto, ma è così, la penso così, e l'ho voluto dire; ed ora sono proprio contenta.

Rise, si buttò un momento nelle braccia di sua madre e fuggì, ripetendo anche fuori dell'uscio in modo che tutti sentissero: « Sono proprio contenta! »

VIII.

IN CUI AMALIA PENSA A QUELLO CHE HA DETTO.

Ebbene no, non era contenta; ed appena fu tanto lontana da
n essere più udita, cessò di correre e di ridere per dimandarsi
igottita: « Che cosa ho detto? »

Le pareva di dover essere pentita di qualche frase che non
a arrivata in tempo a trattenere, ma non sapeva di quale, e
le tirava in mente ad una ad una. — « Di questa no, di
uest' altra nemmeno... » Ah! quando il babbo le aveva detto...
a aveva risposto... e quando il signor Poma aveva osservato
e... ella lo aveva interrotto per dire... Niente di male, tutte
se che era pronta a ripetere. Però avrebbe fatto meglio a star
ta; a quest' ora doveva conoscersi.

« Io sono come una lettera, pensò; o sigillata od aperta; o
n mi strappano una parola, o bisogna leggermi tutta — però
ando mi sono lasciata leggere... mi pento... No, non mi
nto ».

E pure sentiva dentro di sè una molestia inesplicabile; era
misto di pietà tardiva e di dispetto inutile contro sè stessa
contro di lui, Federico. Ostinandosi a ricercare a filo di logica

la causa di questo piccolo tumulto del suo cuore, respingeva indietro altri sentimenti indistinti, altre idee embrionali che si affacciavano di qua e di là impazienti di portare il loro sassolino alla costruzione di un sillogismo.

All'ultimo fece ciò che avrebbe dovuto fare alla prima, si abbandonò sopra un canapè, lasciò venire le idee secondo il loro capriccio, senza pretendere di ordinarle, permise al proprio cervellino di fanciulla di lavorare a modo suo. E ad un certo punto, parlando a sè stessa, disse:

« Gli sono riuscita antipatica anch'io, non vi è dubbio; e deve averlo detto al signor Gioachino od al signor Romolo, anzi ad entrambi, perchè nessuno dei due ha potuto protestare che non fosse vero... Dunque gli sono antipatica, e mi è antipatico; egli trova brutta me ed io trovo brutto lui — siamo in regola ».

Si avvide che parlava ad alta voce, e tacque; e pensò lungamente...

Ah! sapete che cosa è? Che non ha detto tutto, che non ha detto abbastanza. C'era un lungo *poscritto* nella lettera, e bisognava lasciar leggere anche quello.

Ora le pare che la meschinità di quell'anima pigra, sconfortata nell'ozio e nelle ricchezze, meritasse parole più aspre. Non s'è beffata quanto doveva di quell'uomo fatuo, che si crede il sospiro delle donne e non sa più amare.

Non sa più amare, lo scioccherello!

E sentì ad un tratto un bisogno potente, irresistibile, di ferire quella compiacenza stupida, di ripetere a quello spensierato una verità amara, di fargli sapere che ci era al mondo della gente che, non ammirando niente affatto le sue ricchezze e la sua noia, disprezzava la sua vita inutile... e lo trovava antipatico.

Il primo istinto fu di scrivergli:

« Sappiate che non vi posso soffrire, che mi siete antipatico, che la vostra vita oziosa ed inutile mi fa pietà » — e di metterci sotto il suo nome per intero.

Ma il buon senso lottò un istante e vinse: una lettera simile sarebbe stata una fanciullaggine di pessimo gusto; le fanciulle non scrivono lettere.

No, il signor Federico non doveva sapere che la lettera veniva
a lei — bisognava scriverla in istampatello e metterci sotto:
Una donna.

Questa volta fu la sua rettitudine che si ribellò.

« Peccato! » disse Amalia « mi pare che gli starebbero tanto
bene due paroline di questo genere; se è vero che vi sono delle
stupide che se ne innamorano perchè lo sanno ozioso ed annoiato
gli scrivono delle dichiarazioni profumate ed anonime, mi pare
che vendicherei il mio sesso... perchè già, gli si legge in viso:
egli ci disprezza tutte ».

Ah! se ci fosse modo di accontentare la sua iruzza generosa
e di salvare il decoro!...

Si levò da sedere, andò lentamente nella sua cameretta, si
fermò dinanzi alla piccola scrivania... ecco carta e buste da
lettere, ecco penne e calamaio, ecco il suo piccolo consigliere, il
vocabolario... Ah! un'idea!...

Aprì il vocabolario alle prime pagine e lesse:

« *Antipatico*, add., che ha contrarietà od avversione naturale,
e anche dicesi di colui che la desta o n'è obbietto ».

Aprì il vocabolario alle ultime pagine e trovò scritto:

« *Vano*, add., vuoto: per met. aggiunto ad uomo, amator di
cose vane; vanaglorioso, borioso, leggero ».

In ultimo cercò la parola *inutile*, ed il vocabolario rispose:

« *Inutile*, add., contrario d'utile, inabile, incapace ».

Non titubò un istante a pigliare le sue forbicine da ricamo,
a tagliare le tre piccole sentenze del vocabolario, cacciarle in
una busta e scriverci sopra in istampatello il nome ed il casato
del signor *Federico Melli.*

Le vennero a dire che la minestra era in tavola; essa nascose
la lettera, sorrise e pensò:

« A pranzo mi riuscirà di sapere dove sta di casa; domani è
domenica, ed andando a messa getterò io stessa la lettera in
una buca ».

— Ti è passata? — le domandò Tranquillina sorridendo.

— Mi è passata — rispose la fanciulla.

E a tavola, mentre Romolo scodellava la minestra ed attra-

versava la mensa colle lunghe braccia per deporre il piatto colmo dinanzi alla fanciulla:

— Signorina! — disse — che cosa ha che ride da sè?

Amalia rispose: «Nulla!» e intanto pensava:

«Non lo saprà anima viva, e mi sarò vendicata; ed ora se vogliono che io sposi l'ingegnere Enea, lo sposo; quello od un altro è tutt'uno».

IX.

CHE COMINCIA COL FAR PERDERE LA PRUDENZA AD AMALIA
E FINISCE FACENDOLA PERDERE ALL'INGEGNERE.

Quella notte Amalia dormì un sonno tranquillo; svegliandosi a mattino della domenica, non ebbe che un pensiero: andare a messa colla mamma e gettare la sua lettera formidabile in ıa buca compiacente. Di buche compiacenti essa ne conosceva ıa sul canto della via, ma il difficile era buttar la lettera senza f si scorgere. La fanciulla vide l'ostacolo ed il rimedio al medsimo tempo; scrisse sotto gli occhi della mamma un'altra ltera e si fece domandare: « A chi scrivi? » e rispose: « Alla Ie che è in collegio, per dirle che un'altra domenica andrò a rovarla, se vuoi ». Così all'ora della messa la buca compiacıte del canto della via ricevette due lettere invece di una.

« È fatta! » pensò, ed affrettava istintivamente il passo, ma dvette fermarsi perchè lasciava indietro la mamma ».

« È fatta » veniva ripetendo per via, e dinanzi all'altare maggre, all'*Introibo* ed all'*Ite missa est,* la fanciulla diceva ancora sza avvedersene: « È fatta! » Ma invece di rallegrarsi come v eva, era inquieta; se non fosse stata una cosa assurda, avrebbe dto che era pentita.

« Non ci pensiamo più » mormorò fra sè uscendo dalla chiesa; e ripassando dinanzi alla buca postale, guardò l'ora della levata e pensò: « Là dentro non c'è più, ora dev'essere all'ufficio; forse in questo momento un impiegato la piglia in mano, dà un'occhiata curiosa alla soprascritta in istampatello... le mette il bollo e la butta in un canto... è fatta! non ci pensiamo più... »

Ma al momento di entrare in casa, vedendo un fattorino della posta frettoloso, disse: « È forse quello là che va a pigliare la mia lettera, fra un'ora il signor Federico l'avrà ».

Un'ora dopo, guardando l'orologio, soggiunse: « In questo momento la riceve, la guarda, l'apre, la legge; prima non ci capisce nulla, poi capisce tutto; ride, ma ha tutt'altra voglia, pensa, vuole indovinare chi può avergli mandato le tre impertinenze stampate... una donna senza dubbio... e il pover'uomo passa in rassegna il reggimento delle donne che lo hanno amato o non lo hanno voluto amare, perchè spero bene che ce ne sarà qualcun'altra che l'abbia trovato antipatico... Basta, è fatta, non ci pensiamo più... »

E quando rivide il suo vocabolario, e quando furono portate le lettere del dottor Rocco, e in cento altre occasioni, tutto quel giorno Amalia ripetè che la cosa era fatta, che non bisognava pensarci più — e ci pensava ancora.

Era a tavola, sotto gli occhi interrogatori di Romolo, del dottor Rocco, di Tranquillina, mentre Gioachino vantava l'umore, l'ingegno, i modi, il cuore, i nervi e il resto dell'ingegnere Enea; essa ascoltava, sorridendo; a un tratto pensò:

« Se *egli* sospettasse! »

Ed appena le fu balenato questo dubbio, le parve certezza:

« Sì, egli ha sospettato; è naturale, è necessario; fu qui ier l'altro la prima volta, io gli parlai bruscamente, non gli strinsi la mano che mi offriva nell'andarsene... oh, sì che ha sospettato!... È capace di venire per accertarsi, per piantarmi nel viso i suoi due occhietti languidi... e costringermi ad arrossire... »

Aveva sempre l'aria d'ascoltare, ma non sorrideva più, e Gioachino tirava innanzi imperterrito.

« Se viene lui, io me ne vado nella mia camera e non m

scio vedere... Brava! e così saprà più presto che sei tu; nella ua fatuità quello è un omino da credere... che cosa? »

Amalia fissò gli occhi nel piatto; non ascoltava nemmeno più, Gioachino tacque ed il dottor Rocco entrò a dire bruscamente:

— Ci pensa... lasciamola pensare; ce lo dirà con comodo; che remura avete voi altri?

La fanciulla alzò il capo sbigottita.

— Ebbene?

— Ebbene, che cosa?

— L'ingegnere Enea...

— Ah sì!... l'ingegnere Enea...

— Non è vero — disse Romolo — che è un giovane stima-ilissimo?

— Sì, sì, stimabilissimo.

— Capace di fare la felicità d'una donna...

Amalia ebbe un'ispirazione, e disse con baldanza:

— Se mi volesse, chi sa? forse, lo sposerei.

E intanto che i vecchi ridevano per la consolazione e le de-crivevano con parole enfatiche l'amore prepotente dell'ingegnere, a fanciulla diceva a sè stessa:

« Così almeno sarà padrone di sospettare tutto quello che vuole, na non potrà dire che ho avuto dispetto della sua indifferenza e he sono innamorata di lui. È tanto fatuo che sarebbe capacis-imo di crederlo... Ora venga, non mi fa paura ».

E guardò all'uscio in atto di sfida. Ma Federico non venne, iè allora nè poi.

Quella sera, quando il dottor Rocco diede la solita occhiata ll'orologio e cominciò la frase sacramentale: « Ragazzi, è tardi, ora... » Romolo fu in piedi come spinto da una molla invi-ibile e drizzò la persona quanto era lunga, sicchè agli altri imasti a sedere doveva sembrare sterminata. A quell'atto so-enne perfino il dottor Trombetta stette a bocca aperta, ed il nozzicone di frase che già ne era uscito aspettò invano il ri-nanente.

Romolo guardò di nascosto la buona Tranquillina, ah! tanto pella ancora; rivide come in un sogno rapido un'altra casa, un

altro focolare ed un altro giorno lontano, in cui gli era mancato l'ardire di rizzarsi a quell'istesso modo solenne per conto proprio, e chiudendo gli occhi per continuare l'illusione, disse:

— Dottor Trombetta, signora Tranquillina, ho l'onore di chiedere la mano della signorina Amalia loro figlia per l'ingegnere Enea Ferri, amico mio.

— E noi gliel'accordiamo — rispose Gioachino ridendo.

— Adagio — brontolò Rocco spiando negli occhi della fanciulla che risposta gli conveniva dare — adagio,.. io non so ancora... cioè veramente... Tranquillina ed io non sappiamo ancora... Insomma, lo vuoi o non lo vuoi?

Queste ultime parole erano rivolte ad Amalia, la quale continuava a tener gli occhi fissi sul focolare senza dir nulla.

— Ha già detto di sì — osservò Gioachino.

— Ha detto — corresse Tranquillina — « se l'ingegnere Enea mi volesse... forse... chi sa?... »

— E l'ingegnere Enea la vuole, e quando un ingegnere come quello dice di volere, stiano pur sicuri che è certo del fatto suo.

Così disse Gioachino, e il dottor Trombetta, brontolando peggio che mai senza stacccare gli occhi dalla sua creatura, rispose:

— E allora, forse... chi sa?

— Chi l'ha da sapere? — balbettò Romolo.

— Io, per esempio — rispose Amalia ridendo: — io so unicamente che l'ingegnere Enea non mi spiace, che lo stimo per i suoi buoni sentimenti, che le sue debolezze mi fanno ridere, che la sua domanda mi onora... non so niente di più; se faccio bene o male ad accettare, se è possibile ch'io l'ami un giorno o l'altro non lo so ancora, e lo voglio sapere.

— E noi che si risponde? — balbettò Gioachino.

— Che per un mese voglio conservare la mia libertà di rimaner zitella.

— Cioè a dire, o l'ingegnere Enea o nessun altro — disse Gioachino fregandosi le mani.

Il dottor Rocco protestò con tutta l'energia che gli rimaneva in faccia alla sua tiranna, la quale stette un momento in forse, poi disse baldanzosa:

— Sì, o l'ingegnere Enea, o nessun altro.

Gioachino ebbe probabilmente il torto di fregarsi le mani con
verchia soddisfazione, perchè il dottor Rocco lasciò prima al-
ntanare la fanciulla, poi uscì in un'invettiva solenne contro
li amici ciechi, i quali credono di fare il bene e guastano tutto
uello che toccano, contro certi uomini alti quattro piedi che
on hanno voluto crescere per avere il pretesto di non far mai
iudizio, contro questo dio (con lettera minuscola) che obbliga
n povero padre gottoso ed invalido a mettersi nelle mani di
ente simile per trovar marito alla figliuola.

Quando finalmente tacque, Gioachino non aveva più fiato. Ro-
olo, da amico generoso, volle entrare a difenderlo, ma fu Tran-
uillina che disse:

— Il signor Gioachino non ha fatto poi....

— Sì, il signor Gioachino *ha fatto poi* — interruppe il dot-
re — ha obbligato Amalia a dire che sposerà quel matto
ll'ingegnere Enea o non sposerà nessuno..... E quando quella
stolina ha deciso una cosa, non ci è verso di smuoverla, e così se
a un mese l'ingegnere non le andrà a genio, ella sarà capa-
ssima di starsene sempre zitella per non fargli torto.

Romolo, senza guardar Tranquillina, anzi fissando gli occhi
terra, espose umilmente il suo parere, cioè che quando si ama...
na *persona*, e non si riesce a sposarla, allora si può rinun-
are per sempre al matrimonio, ma quando non si ama, no.

— Lei non conosce Amalia! — muggì Rocco.

Ma Gioachino, ritrovando tutta la sua disinvoltura, osservò:

— Se la signorina Amalia si è proposta di non sposare nes-
n altro che Enea, sanno che cosa farà?... sposerà Enea, ed
i corro a dargli la buona notizia.

Siccome però non credeva egli stesso alla felicità condizionata
Enea, e siccome non ci credeva nemmeno Romolo, tra tutti
due si combinò di non dare all'ingegnere niente di più d'una
eranza. Gliela diedero in questi termini: « la ragazza ha ac-
lto bene la domanda, ma ci vuol pensare un mese prima di
pondere; hai dinanzi tutto febbraio... innamorala ed è tua ».

Nella quale risposta Enea Ferri riconobbe il senno e la ret-

titudine della sua futura, e si rallegrò pensando alla propria discendenza mascolina; poi disse ad alta voce:

« Al diavolo la prudenza! Oramai la cosa è avviata, e nulla più m'impedisce di fare a modo mio ».

Queste parole misteriose significavano che da quel momento egli cominciava ad innamorarsi di Amalia — ben inteso, senza lasciarsi pigliar la mano dalla passione, badando bene che la fanciulla non diventasse indispensabile alla sua esistenza, se non la vigilia del giorno in cui egli fosse sicuro d'ottenerla, vale a dire il 29 febbraio di quell'anno bisestile.

X.

STUPIDINA! STUPIDINA! STUPIDINA!

Amalia non sapeva più che pensare; ogni sera aspettava la
sita di Federico; ne riceveva invece i saluti per ambasciata,
l era l'ingegnere che li portava bonariamente ogni sera.

Il savio Enea, determinato, come si è detto, a scaldarsi len-
mente, ma non a pigliar fuoco d'un tratto, usava mille cautele
ell'accostarsi alla fanciulla; e intanto cercava di rinvigorire il
io proprio calorico, perchè quella stupenda Amalia di ghiaccio
sciogliesse a poco a poco.

Disgraziatamente nei più saldi propositi umani vi è sempre una
eccia per cui si può cacciare il nemico; e quando il povero
nea scopriva nella sua futura una perfezione prima non veduta,
n elemento nuovo che assicurava la prosperità della figliuolanza,
lora perdeva la misura e si accostava troppo al focolare. Ne
sultavano tre o quattro piccoli incendi subito spenti ogni sera,
ronostico infallibile di un altro veramente tremendo, che do-
eva divampare più tardi.

Una sera Federico venne; aveva il solito suo aspetto tra serio
beffardo, e una compostezza nuova, specie di sussiego che lo

avrebbe reso anche più antipatico, se fosse stato possibile — così almeno pensava Amalia.

Ci erano tutti, e gli strinsero la mano e gli sorrisero e gli fecero più feste di quello che davvero si meritasse, come pensava Amalia, la quale, forte del suo diritto di signorina, non solo non si mosse da sedere, ma fece la sbadata e disse ad Enea:

— Scusi, non ho sentito: lei mi diceva?

Enea, che non diceva nulla, disse qualche cosa che l'altra non sentì davvero: perchè Federico le si fece dinanzi e la salutò, senza però porgerle la mano.

Amalia si sbrigò del saluto come d'una seccatura e ripetè ad Enea: « scusi... lei mi diceva?... » ma questa volta l'ingegnere tacque, vedendo bene che la fanciulla non gli dava retta.

No, non gli dava retta; accostava bensì un tantino il capo, allungando il collo, come si fa quando l'attenzione è massima; sorrideva come la fanciulla più serena del mondo, ma gli occhi inquieti smentivano il sorriso.

« Mi vuol leggere nel pensiero e nell'anima » pensava; « è venuto per questo! »

Chi? l'antipatico Federico naturalmente. Egli diceva invece di essere venuto per due buone ragioni:

Prima: perchè desiderava tanto di rivedere il caro dottore Rocco e la sua simpatica famiglia...

« Simpatica! » pensò Amalia: « incominciano le allusioni... »

Seconda: perchè aveva bisogno dell'aiuto dei suoi due vecchi amici e della signorina Amalia.

Udendo pronunziare il proprio nome, la fanciulla pregò Enea di darle le molle per accomodare un tizzo che minacciava di cadere — ed avute le molle, accomodò così bene il tizzo, che l'ingegnere le disse: « Brava! »

— È venuto in mente agli amici del circolo — diceva Federico — di fare un'opera buona negli ultimi giorni di carnevale... è un'idea di gente che si annoia tutto l'anno e che nella settimana grassa non si diverte. Vogliono fare una fiera di beneficenza nel salone dei Giardini: si sono già raccolti dei doni, e ne ho qui l'elenco, che sarà stampato.

L'elenco dei doni andò in giro e giunse fino ad Amalia.

— Manca il suo nome — osservò la fanciulla.

— Sì, manca ancora.

— E chi sono questi due *N. N.*, uno dei quali ha dato un cavallo da sella per una lotteria, e l'altro *due* lire in denaro?

— È un segreto — rispose Federico.

— Quando si regalano due lire — osservò Gioachino — si fa benissimo a nascondere il proprio nome, ma chi si priva di un cavallo da sella non dovrebbe sottrarsi alla gratitudine, non fosse che per il buon esempio.

— Ci è di buono — disse Amalia — che i cavalli da sella qualche volta hanno più giudizio del padrone e svelano il segreto; scommetto che domani tutta Milano saprà il nome del modesto donatore.

Federico guardò in volto la fanciulla senza parlare.

— Per la nostra *Fiera di beneficenza* — ripigliò poi a dire — ci occorre l'intervento di signorine di buona volontà, che si compiacciano di fare le merciaie e di stare al banco.

— Sole? — domandò Tranquillina.

— No, fiancheggiate da bei vecchi canuti; la maggiore attrattiva della nostra fiera dev'essere che la vendita sia fatta dalle più belle fanciulle e dai più bei vecchi di Milano. Ecco perchè ho bisogno della signorina Amalia, e di voi altri...

Voi altri, cioè Romolo e Gioachino; quest'ultimo si provò a dimostrare che egli non era ancora in grado di poter fare la parte di vecchio canuto, non essendo propriamente canuto; ma Federico rispose che gli era lasciata facoltà di correggere il suo difetto con una parrucca.

Amalia interrogò la mamma cogli occhi ed accettò.

Ad ogni momento la fanciulla esclamava dentro di sè: « Un'altra allusione! ci siamo... ora cava di tasca la lettera che gli ho mandata e fa andare in giro i pezzetti del dizionario, col pretesto che non ci ha capito nulla, ma in verità per accertare il suo sospetto nel mio turbamento; gli farò vedere che non mi turbo per così poco; si tenga pure il suo sospetto, è quello che io voglio; non avrà mai la certezza ».

Ma Federico passava da un argomento all'altro, interrogava o rispondeva o stava in silenzio ad ascoltare, senza nemmeno l'ombra di quell'impaccio dissimulato di chi ha una particina diplomatica da fare.

E come la fanciulla non badava a lui, così egli non badava alla fanciulla, e forse con più naturalezza di lei; le parole *antipatico, vano, inutile,* o le loro contrarie, che da un momento all' altro pareva dovessero entrare a far le spese della conversazione, non venivano mai, tanto che Amalia cominciò a lambiccarsi il cervello per metterle innanzi lei senza averne l'aria.

Vi riuscì un paio di volte alla meglio, ma con poco frutto. E solo quando la conversazione, come tutte quelle di casa Trombetta, toccò la soglia inevitabile del giornale, solo allora Federico uscì a dire:

— Ah! mi dimenticavo di proporvi un problema.

— Un problema?

— Sì, l'ho in tasca da due giorni e non ci capisco nulla. Ecco qua.

Estrasse una gazzetta, la spiegò e fece vedere sull' ultima pagina alcune linee chiuse fra due segni di matita rossa.

L'ingegnere Enea, come l'uomo a cui spettava di diritto la soluzione dei problemi che potessero affliggere la comitiva, prese il giornale e lesse:

« — *Rivista di Borsa.* — La settimana passò agitatissima, causa le notizie pervenute dalla Spagna. Tutte le Borse sembrarono timorose di un intervento delle potenze, quasi tutti i valori ribassano. L'italiana ha perduto un punto alla Borsa di Parigi. Le azioni della Banca resistono; ma le industriali soggiacciono più delle altre alla crisi monetaria italiana. Alcuni fallimenti di Banche estere non hanno migliorato... »

I fallimenti delle banche estere non avevano indubitabilmente migliorato la sorte dei creditori e forse nemmeno quella dei falliti, ma nessuno cercò di accertare la cosa, visto che l'ingegnere Enea si era arrestato di botto ed alzava il capo ad interrogare come uno scolaro in imbarazzo.

— Qui finisce il segno della matita — disse lentamente — e comincia alcune linee più sotto. — Tornò a leggere sottovoce, ›i confessò: — Non ci capisco nulla.

— Tale e quale come me! — esclamò Federico.

Il dottor Rocco volle veder lui il giornale, stette un momento pensiero, poi disse:

— Lei, signor Federico, ha delle azioni industriali?

— Sì.

— Ebbene, qualche speculatore furbo, che ha una simpatia epotente per lei, le dà il consiglio di vendere... — ma il cchio medesimo vide l'enormità della corbelleria e si corresse: No, gli speculatori furbi non hanno simpatie prepotenti che r il guadagno.

Ma ad un tratto Gioachino, il quale si era messo dietro al ttor Rocco, mandò un grido troppo acuto, e nel medesimo mpo, Romolo ne mandò un altro.

— I punti! — esclamò Gioachino.

— I punti! — esclamò Romolo.

E siccome nessuno capiva ancora nulla, Gioachino andò in ro colla gazzetta a far vedere alcuni puntini neri sottoposti ıa e là alle parole, mentre Romolo, senza muoversi, spiegava:

— Quei punti segnano le lettere di cui bisogna tener conto.

— Ecco qua — disse Gioachino leggendo — è scritto: « Rivista di Borsa. — La settimana passò » ma io leggo: *amo,* e naturalmente non voglio saper altro.

Federico protestò che doveva essere uno scherzo, prese il ornale e lesse forte, raccozzando a stento le parole. « Ti amo; aspetto martedì al ballo della baronessa; non mancare; non i tormentare nascondendoti; vederti e dirti l'amor mio senza ıe tu sappia mai chi sono, ecco l'unica mia gioia! »

— Stupidina! — mormorò Amalia in modo da essere intesa.

— Non c'è altro? — chiese Enea.

Prima Federico rise, poi rispose:

— Nient'altro; è qualcuno che vuol vedermi al ballo, dove ɔn sono andato in tutto il carnevale, a far la parte di cercare inquieto d'una bella incognita. Sono capaci di tutto gli

amici del circolo per ispassarsi un tantino. Ma non ci casco; l
trappola è troppo ingenua.

— Poveretti! abbi pietà di loro e vacci! — disse Enea.

Gioachino osservò:

— A me non pare una trappola, e se fosse una trappola
sarebbe tutt'altro che ingenua; bada bene, è l'idea che è co
mune, ma la forma è accorta; gli amici del circolo non avreb
bero preso tante precauzioni; si sarebbero accontentati di scri
vere bonariamente una lettera anonima, tutt'al più l'avrebbero
fatta scrivere da una delle loro... (voleva dire amanti, ma pe
riguardo ad Amalia disse *cugine)* da una delle loro cugine ch
sapesse scrivere e di cui tu non conoscessi la scrittura.

— I signori del circolo — disse Amalia — hanno delle cu
gine che non sanno scrivere?

— Qualcuna... sicuro... A questa finezza — proseguì Gioa
chino — non ci sarebbero arrivati, perchè, vedi, è una cosa d
nulla in sè stessa, ma nella forma, non c'è che dire, è fina
dunque non è una trappola.

— Non può essere una trappola — asseverò Romolo —
certamente una donna che scrive... una donna che per nascon
dersi avrà le sue ragioni... non dico quali, ma c'intendiamo; l
lettere sono sempre pericolose; la scrittura alterata è come l
fotografia... non siete voi, ma è sempre uno che vi assomiglia
Com'era la fascia del giornale?

— Verde, colore della speranza — rispose Federico sbada
tamente — e la soprascritta era fatta di lettere di stampa, ta
gliate colle forbici ed appiccicate colla gomma.

— Lo vedi! — esclamarono all'unisono Romolo e Gioachin

— Martedì è oggi, la festa da ballo della baronessa comincier
fra un'ora; se corri subito dal parrucchiere e di là a casa, arrivera
ancora in tempo ad essere dei primi per iscegliere un buon punt
d'osservazione. Trattandosi di scoprire la tua incognita, è inca
colabile il beneficio di trovarti là prima che essa arrivi, per indo
vinarla nelle occhiate che, appena entrata, manderà in giro a r
cercarti. Appena t'abbia veduto, la sua diplomazia femminin
sfiderà la tua astuzia mascolina e non ci comprenderai più null

Questo consiglio pieno di giudizio lo dava l'ingegnere Enea, quale avrebbe volentieri spinto fuori dell'uscio l'amico per andarlo al ballo della baronessa.

Ma Federico non si mosse se non quando doveva sembrare identemente troppo tardi per andare dal parrucchiere, e di là casa, e da casa al ballo.

« Che bisogno aveva di farmi capire che dalla baronessa non va? » domandò Amalia a sè stessa.

— A che pensi? — le chiese la mamma.

— Penso al cavallo da sella del signor Federico.

— Chi ti dice che sia lui il donatore ignoto?

— Nessuno me lo dice, ma io l'indovino.

Stette ancora un momento come a pensarci, poi fissando la rete con uno sguardo di compassione, le disse tre volte: Stupidina! stupidina! stupidina! »

XI.

ALCUNE IDEE DI AMALIA.

Federico venne anche il giorno successivo in casa Trombetta; era certo (diceva lui) d'incontrare l'amico Enea per pregarlo di visitare gli scavi fatti nel suo fondo in riva al lago di Pusiano, dove, invece delle monete d'oro nascoste ai tempi napoleonici, si trovavano ogni giorno delle *pentole*, una più vuota dell'altra.

Quel caro ingegnere (diceva lui) era capace di sapergli dire, soltanto guardandoli, a che sorta di cucina avevano potuto servire quegli arnesi, poichè dei cuochi del vicinato nessuno ci capiva nulla.

Il pretesto era buono, ed Amalia non ci avrebbe trovato a ridire se il signor Federico non fosse venuto due buone ore prima che l'ingegnere Enea solesse fare la sua apparizione quotidiana.

La fanciulla si teneva sicura che quella era una visita per lei sola, nè più nè meno. Che cosa mai le voleva dire? Probabilmente qualche impertinenza garbata.

E si propose di star lì senza mai aprir bocca, per vedere di fargli andar a male il suo disegno.

— Dunque lei cerca un tesoro? — domandò il formidabile dottor Rocco con quella sua dolcezza che era come la maschera d'una batteria — è un tesoro grosso almeno?

— No — rispose Federico — è un tesoro piccolo.

Il dottore diede un'occhiata alla fanciulla, che faceva la sbadata, e parve dirle: « aspetta che te lo concio io! » poi soggiunse:

— E lei perde il suo tempo a far ricercare una bazzecola? Non sa forse....

— Scusi — interruppe Federico — e che cosa volete che io ne faccia del mio tempo? Se si potessero perdere parecchie ore della giornata come si perde di tasca una pezzuola, quanti crede lei che si chinerebbero a raccoglierle?

— Di lor signori, nessuno — entrò a dire Amalia con un certo impeto, ma vedendo un sorriso di soddisfazione sulle labbra del giovine, soggiunse con aria tranquilla: — ci è però a questo mondo della gente a cui le giornate paiono sempre troppo brevi.

— Beati loro! — esclamò Federico, e non disse altro, come se avesse indovinato l'intenzione di Amalia di trincerarsi nel silenzio, e fosse soddisfatto d'averla costretta a venir fuori.

La fanciulla sentì una gran voglia di rientrare nel suo proposito per non uscirne più; ma la porta le si era chiusa alle spalle. Sapeva di sbagliar tattica, d'inanimire l'avversario, ma la tentazione era più forte di lei; aveva incominciato e doveva finire.

— Se dico *di lor signori,* escludo naturalmente il signor Federico; immagino che lei non sia di quelli che, quando sono riusciti a passar due ore senza guardar l'orologio, esclamano allegramente: oh! anche queste sono passate!

— Scusi — osservò dolcemente Federico — ma io sono proprio di quelli. E non dice forse così l'operaio dopo la sua giornata di fatiche, e non dice forse così suo padre qui presente..... e lei stessa non ringrazia l'ultimo romanzo che mette le ali alle ore eterne del pomeriggio?

Il dottor Rocco prese la parola, anzi la ghermì:

— Il paragone non istà — brontolò egli — che cosa ci entr

uo padre qui presente che ha la gotta, che ha un braccio in-
alido, che ha un ingrossamento di milza? La noia è fatta per
a gente sana; io non mi annoio io; so di essere qui come il
ersaglio delle ire celesti e faccio la mia parte in regola, senza
iatare! Quanto ad Amalia....

— L'operaio — interruppe la fanciulla — dopo la sua giornata
i fatiche, pensa: «il mio lavoro è fatto, il pane della mia fa-
miglia è guadagnato, i miei figli hanno un giorno di più».

— È una consolazione anche questa — osservò Federico ri-
lendo — ma non tutti possono avere una famiglia.

— Dica che non tutti vogliono; la famiglia è l'amore, e la
gente che si annoia non è capace di amare.

— Davvero? — domandò Federico — e come mai?

— La noia è una forma dell'egoismo.

— Proprio?

— Proprio; una certa aridità di cuore è necessaria per non
avorare quando s'incontrano ad ogni passo tanti bisogni, per
non amare quando si sentono i gemiti di tanti dolori... Chi la-
vora ed ama non si annoia mai.

— Verissimo.

— E per conseguenza chi si annoia è incapace di amare.

— La conseguenza è sbagliata, signorina.

— Ha ragione il signor Federico — disse la mamma Tran-
quillina, che era sempre stata zitta in un canto; — tu, fi-
gliuola mia, penseresti bene se non allargassi troppo le tue idee;
vuoi essere giusta, ma perdi la misura e diventi assoluta.

Amalia ebbe lo spirito di ridere; poi soggiunse:

— Sarà benissimo, ma se non altro dico cose che ho pensato; i
signori del circolo, escluso naturalmente il signor Federico, non
devono essere assoluti nelle loro idee, perchè probabilmente,
non pensando mai, d'idee non ne hanno. Sono come fanciulli
cresciuti questi signori annoiati. E sai, mamma, a che mi fanno
pensare quando guardano l'orologio e dicono sbadigliando: «Al-
egri, è passata un'ora?»

— A che cosa le fanno pensare? — chiese Federico con una
garbatezza impertinente.

— Agli scolaretti che buttano in aria la berretta e gridano: « Allegri, il signor maestro è ammalato ed abbiamo vacanza! »

Federico curvò burlescamente il capo sul petto e stette alcuni istanti come a pensarci; poi disse:

— Mi spieghi... il signor maestro ammalato sarebbe il tempo perduto nell'ozio... non è così? il paragone mi piace. Se alla sua età lei parla con tanta filosofia, che cosa sarà più tardi?

La fanciulla sentì la canzonatura, ma non vi potè rispondere, perchè al medesimo tempo il giovane, mettendo innanzi non so quale pretesto, prese commiato e se ne andò.

— Che cosa è venuto a fare quello scioperato? — disse il dottor Rocco. — Il negozio degli scavi era sicuramente un pretesto...

E siccome nessuno gli rispose, egli soggiunse:

— Scioperato quanto volete, io non so che cosa provo dinanzi a lui... mi piace, ecco.

Amalia pensava:

« Il negozio degli scavi era un pretesto: dunque perchè è venuto?... Gli faccio stizza, me ne accorgo bene; avrà avuto la sua vendettuzza in tasca, e se ne è andato senza poterla mettere fuori... Che vendetta può avere? la sua incognita che lo tenta od un'altra forse. E che importa a me di quella e delle altre? »

XII.

UN' INCOGNITA IN TRE PERSONE.

—..... Non trovi un *t?* — disse Romolo, che andava su giù per la camera conducendo a braccetto la sua musa.

— In tutto il periodo non c'è un *t* — rispose Gioachino — are impossibile, scrivere un periodo intero senza un *t*! Sono apaci di tutto questi giornalisti... Ah! eccone finalmente uno!... d ecco l'*o* di *amato*... Tira innanzi.

Romolo dettò:

« Che non ti vidi martedì passato ».

Mentre Gioachino scriveva sulla gazzetta colle lettere d'una *ivista di borsa,* Romolo s'arrestò di botto per curvarsi alle palle dell'amico; a un tratto disse: « faccio dei versi senza vo- ere... *Devi sapere Federico amato, Che non ti vidi martedì assato*... Sono due pessimi endecasillabi, belli e buoni. »

— Endecasillabi! — esclamò Gioachino arrestandosi con una pecie di sgomento.

— Metti *scorso* invece di *passato* e l'endecasillabo se ne va olla rima.

— Se n'è andato... avanti.

— « Perchè mio marito sospettoso m' impedì di venire al ballo, ma pensai sempre a te; dicevo: a quest'ora mi cerca! ero gelosa di tutte le più belle. Chi sa? Forse ti parve d'avermi trovato e ti dorrà ora di uscire dall'inganno! Affannoso pensiero! E dire che a questa maschera, che mi dà torture così crudeli, devo l'unica dolcezza della mia vita, splendida alla superficie e vuota dentro: la dolcezza di poterti dire senza vergogna e senza rimorso: Federico, io ti amo. »

Romolo, appena pronunziate queste ultime parole, rise rumorosamente.

Gioachino balbettò in fretta: *rimorso;* ferrovie... *Fe;* dell'Alta Italia *de..;* sono nel ribasso... *ri...;* costanti... *co ti... Federico ti...*; aumentano invece... *amo*... Ecco fatto!

Ed uscì a ridere sgangheratamente egli pure.

— Bravissimo! — esclamò Gioachino — tu hai fatto un capolavoro, te lo dico io!

Quando lo diceva lui, non doveva rimanere più ombra di dubbio ed egli lo diceva da uomo generoso, cogliendo la prima occasione che gli si presentava di dare all'amico una fetta della sua gloria.

Perchè bisogna sapere, se già non si è indovinato, che a lui unicamente a lui, Gioachino Poma, era dovuta l'idea di scrivere a Federico punteggiando le lettere della gazzetta, idea tutt'altro che ingenua, idea ingegnosa, idea fina, ne conveniva lo stesso Gioachino Poma, sebbene non potesse essere « gran cosa »... perchè la modestia di Gioachino Poma non glielo permetteva.

— Ti dico io che hai fatto un capolavoro; ed ora che l'hai fatto, spiegami perchè la nostra incognita deve dire di non essere andata al ballo...

— Prima di tutto — rispose Romolo sorridendo — perchè noi non siamo sicuri che Federico non ci sia andato; pare di no; ma nel dubbio la nostra bella incognita correva rischio di vederlo se non ci era, di non vederlo se ci era... e perciò è rimasta a casa.

— La precauzione è buona, ma al ballo Federico non ci è andato di sicuro.

— E allora tanto più ci conviene che la nostra incognita se e sia rimasta a casa col marito; una signora giovine e bella, nche quando è anonima, dà un pessimo concetto di sè scrivendo, er esempio: « Crudele, non sei venuto, ti ho aspettato invano »; poi Federico ci avrebbe visto sempre più la trappola degli mici del circolo.

— Sicuro... sicuro... anzi, se non è andato al ballo, è la letera che si aspetta.

— Supponi ora che la curiosità lo abbia vinto, e che al ballo i sia andato di nascosto.

— Egli si aspetta o dall'incognita o dagli amici del circolo n'epistola che dica press'a poco: « oh gioia! oh delirio immenso! ho veduto! » E non ricevendo nè delirio, nè gioia, non teme iù che possa essere uno scherzo, si fida, si scalda nel giuoco, la corte a tutte le donne belle che vanno in casa della baonessa C... e chi sa che non s'innamori sul serio.

— Appunto così — disse Romolo mettendo sulla faccia menconica uno dei sorrisi di compiacenza di cui Gioachino era naestro... così appunto... ma ci è altro ancora.

— C'è altro?

— Sì, in casa della baronessa... ci vanno di belle donne, ma e ne vanno anche di brutte; toglile; poi togli le troppo maure, poi togli quelle che sono notoriamente innamorate del maito, e togli infine le altre che, senza essere nè mature, nè brutte, è innamorate del marito, a Federico non piacciono; fa il conto ra: quante rimangono? Il pensiero di Federico, se pure egli è ndato al ballo, è ridotto a pochissime...

— Sublime! — esclamò Gioachino afferrando l'idea a volo.

— È la signora tale o la signora tal altra? » Mentre dura il uesito, giunge la nuova lettera: la bella incognita non era al allo. E Federico, dopo di essersi forse spinto innanzi colla signora *ale* e colla signora *tal altra* che erano al ballo, comincia a penare a tutte quelle che non vi erano.

— E se al ballo non è andato, s'informa di tutte le donne aritate che vi erano, e ad ogni modo si fa assiduo alle serate ella baronessa per pigliar nota di ogni nuova bella che soprav-

viene, e in ciascuna gli pare di scorgere il secondo capitolo del suo romanzo; e intanto si diverte, se pure non s'innamora, se pure non diventa felice... perchè da cosa nasce cosa, e solo dalla noia nascono i cattivi propositi.

Gioachino ripetè che quello di Romolo era un intrighetto sublime, piegò egli stesso la gazzetta, vi appicciçò l'indirizzo colla gomma ed uscì appendendosi al braccio dell'amico per gettare il capolavoro nella buca postale.

— Gran bella invenzione le buche postali! — disse Gioachino.

E Romolo soggiunse:

— Gran bella invenzione la stampa!

— Non hai pensato ad una cosa — esclamò poco dopo Gioachino.

— A che cosa? — chiese Romolo piantandosi sulla via.

— Dove immagini che debba andare a finire il tuo piccolo intrigo?

— Dove immagino?... io non immagino... non ci ho pensato.

— Ah! lo vedi, non ci hai pensato! Ma io ci penso, e dico che molto probabilmente andrà a finire in un adulterio.

E nel fare questo pronostico miserando, quell'omino di quattro spanne spalancava la bocca ad un sorriso enorme.

Romolo se ne stava immobile, sbigottito; e l'altro, mettendogli sotto la faccia allungata la faccia sua gioconda, proseguì:

— Per non isbagliare, hai preso tutte le precauzioni; ci hai messo un marito sospettoso, proprio quello che ci voleva per farne un...

Romolo si voltò istintivamente, come tentato di tornare indietro per ripigliare la gazzetta; ma ricordandosi che le buche postali sono inesorabili quanto sono compiacenti, tirò diritto senza manifestare il proprio pensiero.

Era sinceramente afflitto; per consolarlo, Gioachino disse:

— Tutte le belle signore che hanno marito sono circondate da una dozzina almeno di bei signorini che non hanno moglie; tu avrai messo un esercito di più intorno ad una fortezza assediata, nient'altro; ora tu sai benissimo che le fortezze moderne non si lasciano pigliare coll'assalto, si arrendono per fame

› per tradimento; è anzi molto probabile che Federico cominci ›ollo spingere indietro un pretendente che era arrivato alle ultime trincee e che avrebbe forse trionfato domani. E il signor narito, su cui pesa la sentenza... capitale, ti dovrà dir *grazie*, ›erchè ti sarà debitore di un paio di settimane di proroga, a lir poco.

Queste considerazioni ed altre, non esclusa quella che tanto anto non vi era rimedio, rasserenarono alla meglio la coscienza urbata di Romolo.

Quella sera Amalia nel presentargli la chicchera del caffè gli omandò se avesse visto il signor Federico; e Romolo, che ci ›ensava appunto, sebbene fosse al fianco di Tranquillina, rispose hiedendo il perchè della dimanda.

— Sarà qui or ora — disse la fanciulla con una serietà beffarda.

— Come lo sa?

— Non le dia retta — entrò a dire Tranquillina — è una ›azzerella incorreggibile mia figlia; si è messa in capo, non so ›erchè, che il signor Federico non la possa soffrire, e che non vrà pace finchè non abbia trovato il modo di dirglielo. A sentir ei, ogni volta che viene non ha altro scopo, tutte le parole che ice sono il principio d'una frase impertinente di difficilissima ostruzione. Non è vero che è una pazzia?

Romolo pensava che la voce di lei suonava dentro il proprio uore come una musica antica in una vecchia cattedrale — e ispose melanconicamente di sì, che era una pazzia, una pazzia mperdonabile.

— Grazie tante — disse Amalia, — per altro sono sicura che 'errà anche oggi... eccolo... riconosco il suo modo di suonare l campanello.

Era lui veramente.

Entrò, sedette, divagò in mille ciancie diverse, non disse impertinenze di sorta, non fece veruna allusione a checchessia, anto che Amalia gli chiese:

— E la sua incognita?

— Scrive sempre.

Romolo e Gioachino zitti.

Il giovine spiegò una gazzetta e lesse lentamente coll'indolenza d'un annoiato:

« Ti ho visto! Che festa per il mio cuore! »

— Tu sbagli — entrò a dire Gioachino imprudentemente dando un'occhiata al suo complice.

— Non sbaglio, è scritto così.

— Gioachino vuol dire — corresse Romolo — che se tu non sei andato al ballo, la tua incognita non ti ha potuto vedere, e ci dev'essere un equivoco.

— Non c'è equivoco, è scritto così — e andò in fine d'una lettera in cui la *festa del cuore* dell'incognita era decorata coi palloncini più gonfi del mondo rettorico.

Il dottor Rocco fece per suo conto l'osservazione che se c'è al mondo tanta gente scimunita, la quale non ha la gotta, nè il catarro, nè un braccio invalido e nemmeno il più piccolo guasto al piloro, ciò serve probabilmente a testimoniare l'onnipotenza di dio (con lettera minuscola), a cui ogni cosa è lecita.

Gioachino e Romolo non fiatavano più; erano caduti entrambi in un'indagine profonda come un abisso.

— Se non è andato al ballo, è uno scherzo — disse Tranquillina.

— Al ballo sono andato — rispose Federico — ma tanto tanto è uno scherzo.

Uscendo da casa Trombetta, Gioachino disse a Romolo:

— Ho indovinato chi può aver scritto quella lettera.

— Ho indovinato anch'io: Amalia!

— Proprio lei; non poteva venir in mente a nessun altro; essa non sa che l'incognita siamo noi e si crede al sicuro di non essere scoperta; ma perchè mai continua lo scherzo?

— Per farlo credere uno scherzo davvero, mentre essa non lo crede tale.

— Per mortificare la vanità di quel Federico che *non può soffrire*, per punire la stupidità dell'incognita e vendicare il suo sesso... è sempre la stessa, come vedi. Ha ragione sua madre: quella ragazza ha il criterio d'una donna, ma ne abusa tanto da fare delle ragazzate; è giusta fino alla tirannia, fino all'in-

giustizia; quando giudica dentro di sè e condanna, non si contenta finchè non ha eseguita la sentenza.

— Povero Enea! — esclamò a un tratto Gioachino.

— Vuoi dire *povero Federico!* — corresse Romolo; ma vedendo il sorriso malizioso dell'amico, ci pensò un tantino, poi disse rialzando il capo: — Hai forse ragione; povero Enea!

Siccome fra loro due non ci dovevano essere equivoci, Gioachino si affrettò a spiegare in qual modo bisognasse intendere quella commiserazione, e si trovò che Romolo l'aveva intesa con giudizio.

Diceva Gioachino:

— Fino a tanto che Amalia non può soffrire Federico ed ha bisogno di farglielo sapere, e vorrebbe odiarlo ed esserne odiata, la più bella fanciulla dell'universo non troverà mai il tempo di innamorarsi d'un altro.

E Romolo, che sapeva d'essere maestro in una dottrina melanconica, aggiunse sentenziosamente, ma senza ombra di sussiego:

— L'amore basta a se stesso; ha cent'occhi, cent'orecchi, cento lingue e cento linguaggi, ma è cieco, sordo e muto nel suo egoismo generoso... non entrano sentimenti cattivi in un'anima invasata dall'amore.

— Amalia — concluse Gioachino — non si ricorda neppure che al mondo ci è un ingegnere scapolo, il quale si chiama Enea.

E così divenne luminoso per entrambi quello che già pareva chiaro a ciascuno dei due, vale a dire che il disgraziato Enea era veramente da compiangere.

Rimanevano ancora due quesiti insolubili:

Perchè mai Federico aveva letto soltanto la lettera mandatagli da Amalia, tacendo dell'altra che le contraddiceva?

Perchè mai, non essendo andato al ballo, il che era notorio, aveva detto d'esservi andato?

Fu trovata una risposta medesima ai due quesiti. Federico non voleva che Amalia, la quale aveva mostrato il proprio dispetto verso l'incognita dandole della « *stupidina* » in palese,

fosse certa che quello era uno scherzo degli amici del circolo — del che egli oramai non poteva dubitare.

E da tutto questo viluppo di piccoli sentimenti usciva indistinta un'idea che i due vecchi amici, crollando il capo e guardandosi negli occhi, esprimevano con parole dubitative: « Chi sa? Non si sa mai... forse! Si sono visti dei casi! »

XIII.

L'INGEGNERE ENEA NON CAPISCE NULLA, GLI ALTRI CAPISCONO POCO, FEDERICO HA CAPITO TUTTO.

Un filosofo darà un giorno dell'uomo questa definizione: « L'uomo è un bipede implume che fa dei programmi per on mantenerli »: e più tardi un altro filosofo definirà l'uomo: un animale che definisce ».

Il programma accorto dei due amici fu di non farne alcuno, ınto da essere in ogni momento padroni di cogliere le occaioni opportune di dire e di fare... che cosa?... qualche cosa. E per dar ragione in tutto al filosofo venturo, dopo aver caciato solennemente il programma dall'uscio, lo accolsero di nacosto dalla finestra.

Fu dunque stabilito di lasciar credere ad Amalia che il suo tratagemma era andato a meraviglia; d'incoraggiarla anzi in gni possibile modo a proseguire nascostamente l'epistolario nonimo, eccitandola a correggere quel disgraziato Federico e ntanto veder di migliorare a poco a poco la storta idea che lla si era fatta del giovine.

L'ideale sarebbe stato di farli innamorare perdutamente tutti due, in modo che non avessero più pace senza sposarsi in

barba all'ingegnere Enea; ma fin lì non arrivavano ancora le loro mire ambiziose.

L'esecuzione del programma incominciò il dì dipoi, quando Amalia, trovatasi un momentino sola con Romolo e Gioachino, volle sapere se Federico fosse veramente andato al ballo della baronessa, come aveva detto; risposero entrambi che non vi era ragione di dubitarne dal momento che lo aveva detto.

La fanciulla si fece rossa in volto, aprì le labbra per parlare, ma tacque.

— Gli uomini — prese a dire Romolo — si dividono in due classi: quelli che cercano e quelli che non cercano più; Federico crede di essere di quelli che non cercano più, ma cerca ancora.

— Che cosa cerca? — chiese Amalia.

— Probabilmente, non lo sa; il suo genietto famigliare gli avrà detto: « Va dalla baronessa, troverai forse *qualche cosa* », ed egli è andato.

Amalia stette un momento taciturna, poi rialzò la faccia da cui il sorriso posticcio non cancellava le ombre del pensiero, e tanto per rompere il silenzio, domandò:

— Lei, signor Romolo, cerca ancora?

— Mi pare di no.

— E che cosa ha trovato?

Il vecchio voleva fare una di quelle risposte scoraggiate che si mettono fra due sorrisi, ma si trattenne e disse:

— Ho trovato la rassegnazione e la fede.

— Le cerco anch'io! — asseverò Amalia con un sussiego bizzarro.

— La fede? — chiese Romolo sbigottito.

— Sì, anche la fede; mia madre l'ha trovata, come lei, ma mio padre no.

— Come me! — esclamò Gioachino; — io per altro non mi sono affannato troppo a correrle dietro.

— E che cosa ha cercato lei?

— Nulla.

— E che cosa ha trovato?

— Nulla.

E Gioachino disse quei due *nulla* con una compiacenza così ıgenua e così schietta, che in bocca sua vi sarebbero sembrati ualche cosa.

La risposta di Amalia aveva gettato un po' di sgomento nel uore di Romolo. Egli raccomandò più tardi all'amico Gioachino i non dare troppa importanza alle parole d'una fanciulla, perıè già se Amalia credeva di cercare non so che, in verità ercava unicamente l'amore, trovato il quale non le mancheebbe nemmeno la fede.

— Vedrai — disse a sè stesso dicendolo a Gioachino; il uale rispose: « Vedrò, ma non me ne importa un fico; per ıe quello che Amalia deve trovare non è la fede, ma un ıarito ».

Ci erano nel passato di Federico, in quella sua vita sfaccenıta di scapolo, alcuni momenti che facevano onore alla sua ıtura. Romolo e Gioachino non ne lasciavano andar a male ı solo, e quando gli ebbero messi innanzi alla più bella fanulla dell' universo con tutti gli artifizi della rettorica, non ovando più nulla di buono nel loro candidato, gli facevano ei prestiti *brevi manu*, attribuendo a lui qualche impresa proria e fin anco rubando dei vezzi al prossimo per farne bello ıi solo.

Amalia si accontentava di dire che non avrebbe mai creduto ıpace di tanto quel vanerello!

— È capace di tutto quel vanerello — asseverava Romolo — ıche di non essere vanerello... Una volta...

S'indovina che una volta Federico aveva fatto una prodezza egna dei tempi eroici, senza dirlo ad anima viva.

— Come ha fatto lei a saperlo?

— Al circolo non si parlava d'altro — esclamò Gioachino — sa, non si può tenere occulto nulla; quando non parla l'uomo...

— Quando non parla l'uomo — interruppe Amalia ridendo - parlano i cavalli da sella... il mondo è pieno di gente *moesta* al modo del signor Federico, di gente che sa nascondere propria vanità per specularvi meglio sopra; invece si fa sem-

pre più rara quella vanità ingenua, che si accontenta del cinqu
per cento; i modesti vogliono il venti e il trenta.

A Gioachino piacque singolarmente questa distinzione.

— Bravissima! — disse — io, per esempio, sono fatto così
se una cosa mi lusinga, lo lascio intendere, se una lode mi ap
partiene, la domando, perchè è cosa mia; questa è la ver
giustizia.

E si rallegrò d'essere stato giusto a quel modo tutta quant
la vita.

Amalia, anche in questo argomento della modestia, avev
fatte le sue riflessioni, ed era venuta a certe sue sentenz
inappellabili che non mancavano di giustizia, ma ne avevan
forse troppa. Ed avendo essa mostrato un lembo di quella v
rità, non fu contenta se non quando l'ebbe mostrata tutta.

— Anche la modestia dei grandi uomini! — esclamò — bell
modestia! Dicano un po' loro: che merito c'è a non mendicar
un bocconcino di lode, quando tutti gareggiano a farvela ass
porare condita in tutti i modi, felici se vi degnate almeno a
meno di assaggiarla?... che merito c'è a nascondere la com
piacenza destata dalla lode, quando di questa dissimulazione, d
questa bugia vi fanno una virtù nuova e ve la mettono in doss
ad ogni costo?

— Non vi è merito di sorta — diceva Gioachino.

— La modestia — concluse Amalia — è una virtù di lusso
noi povera gente non ce la possiamo permettere, perchè cost
rebbe troppo cara alla nostra vanità; i ricchi, che hanno d
scialare, possono anche essere modesti...

— Noi povera gente non ce la possiamo permettere — osserv
Gioachino contentissimo...

E Romolo, che era stato a sentire sorridendo, trovò modo d
riattaccare il filo per vantare Federico. Allora fu Amalia ch
stette zitta ad ascoltare, componendo il labbro ad una bef
leggera.

— Tutte queste chiacchiere sulla modestia — conchiuse p
Amalia — le abbiamo fatte parlando del signor Federico, ch
è un vanerello, e peccati di falsa modestia sulla coscienza n

e ha proprio; non faccia di no, signor Romolo, nessuno mi leva al capo che quel suo protetto è un vanerello.

— Le dico di no.

— Le dico di sì; non ha visto come va leggendo a tutti le ichiarazioni anonime che riceve?

— Perchè è persuaso che siano uno scherzo degli amici — isse Gioachino.

— Ne è proprio persuaso? — domandò la fanciulla.

— Io credo di sì...

— Ed è proprio uno scherzo?

— Io credo di no — si affrettò a dire Romolo — Federico un bel giovine, ricco...

— Per la sua bellezza mi stupirei — disse Amalia — ma se ricco, non mi stupisco più.

Romolo era alla tortura; provava ora la lode, ora la gelosia, non sapeva che altro provare; pure fino a tanto che l' ingeiere Enea veniva e se ne andava, lasciando il tempo che aveva ovato, fino a tanto che persisteva nella fanciulla quella mavolenza assurda verso Federico, la sua dottrina amorosa connuava a dirgli che quei due erano fatti l'uno per l'altro.

Disgraziatamente Federico non si lasciava più vedere; per iante frasette tentatrici i due complici gli avessero mandato fidandole al giornale, il giovine non venne mai in casa Tromtta a farne la lettura, il che, se da una parte veniva a corggere la storta opinione di Amalia sulla vanità del giovinotto, n lasciava fare un passo a queste due nature restie che Roolo vedeva col desiderio aggiogate al medesimo carro del maimonio. Oltre di che era impossibile accertare se Amalia coniuasse per conto proprio il giuoco di quell'epistolario che la dirtiva tanto. Si erano lusingati d' avere avviata una curiosa rtita di dame, in cui non doveva essere difficile con finte osse far scoprire la bella avversaria; ma nossignori, quello iccendato di Federico non trovava gusto nemmeno in questo, non parlandone mai, nascondeva lo scacchiere.

Mentre durava l'incertezza, e la partita incominciata dai vecchi niva continuata di mala voglia nel buio, Federico una sera

venne e *lesse* nelle solite *Notizie di Borsa* colla sua solita stanchezza beffarda:

« So che fate scavare un tesoro nascosto, siete ricco e lo potete fare, perchè naturalmente non troverete nulla; e che altro fa l'uomo, il quale da secoli corre dietro alla verità che non raggiungerà mai, se non ricercare un tesoro inutile, dimenticando l'amore che è la sua vera ricchezza? »

— Riconosco lo stile d'Amalia — disse Gioachino sottovoce all'amico.

— Stupidina! — mormorò Amalia — ma senza convinzione.

— Ed è vero che non trova il suo tesoro? — domandò il dottor Rocco.

— È falso; ieri l'altro ho trovato un punteruolo dell'età del bronzo...

— Che cosa è un punteruolo dell'età del bronzo?

— Fino a ieri l'altro non lo sapevo neppur io; mi sono informato e mi hanno detto press'a poco che è un ago da cucire... di cui si servono i paleontologhi per far dispetto alla macchina Howe a due fili.

Disse queste parole con accento di beffa.

— Non stima gli scienziati lei? — domandò Amalia.

— Disprezzo la loro scienza impotente.

— E che ne sa lei se sia impotente?

— Io non ne so nulla, sono ignorante io, ma penso che con un tuffo nel Naviglio o con un salto dal quarto piano un cretino può saperne più del medico, dell'astronomo e del filosofo.

« Crede a un'altra vita! » pensò Amalia.

Poco dopo venne l'ingegnere Enea; Federico si chiuse alcuni istanti nel silenzio, poi se ne andò.

Tutta sera Romolo non si potè togliere dal capo certe parole che gli parevano d'una profondità vertiginosa:

« L'uomo cerca inutilmente da secoli la verità, e dimentica l'amore che è la sua vera ricchezza ».

Le ripetè in segreto anche a Gioachino, il quale convenne di buon grado che in questa sentenza si poteva vedere il con-

endio della storia spirituale dell'umanità... e qualche altra cosa ncora...

— Per esempio?

— Per esempio, nel caso presente... in bocca d'una bella fan-iulla... dirette ad un giovinotto che non è brutto... queste pa-ole... Mi spiego?

Si spiegava benissimo — ma era in errore. Infatti press'a poco ello stesso momento Amalia, dopo aver pensato molto a quelle arole medesime, rialzava la testina superba a sentenziare che rano parole bugiarde ed a ripetere che chi le aveva scritte era na *stupidina* — questa volta con convinzione.

Non era lei che le aveva scritte — ma era lei che doveva ispondere come andava fatto.

Ad ogni modo i due collaboratori alle nozze d'Amalia, preso n disparte il disgraziato ingegnere Enea, si credettero in dovere i prepararlo cautamente a ricevere fra non molto un colpo as-assino.

— Come vanno le tue faccende colla ragazza?

— Benissimo — rispose Enea — tutti i giorni faccio una sco-erta che mi promette una nuova felicità... Sapete che è pro-rio bella, tutta bella...

— Questo si sa — disse Gioachino — o almeno s'imma-gina, ma...

— Non c'è *ma*, è tutta bella; il corpo umano obbedisce a erte leggi di simmetria e di corrispondenza; ha la sua architet-ura anch'esso, e non si sbaglia; come si ricostituisce un *me-gatherium* con una mascella od un edifizio antico con un pezzo li cimasa, così si può indovinare una bella fanciulla tutta quanta... o l'ho studiata bene e sono sicuro che...

— Le hai dichiarato la tua fiamma?

— Non ancora; voglio dar tempo anche a lei di studiarmi bene, senza turbamento.

— E credi tu che Amalia lavori segretamente ad indovinare dalla tua cimasa la tua architettura nascosta, a ricostruire il *megatherium* che le vogliono dare per marito?

— Non dico questo — esclamò Enea ridendo — ma mi avete

domandato se la va bene, ed io vi rispondo che la va benissimo; sono contentone di Amalia...

— Hai notato il suo naso? — chiese Gioachino — non ti pare che pieghi un tantino?

— È una calunnia; è diritto come il suo criterio.

— La sua fede però è storta — osservò Romolo — non crede in nulla; ti darà forse dei figli scettici... Manco male che l'educazione...

— La preferisco così — interruppe Enea — credo io, e basta; è meglio che la madre dei miei figli dubiti, così i miei figli avranno quell'equilibrio delle facoltà religiose, che colla riflessione forma la vera coscienza, tanto rara al dì d'oggi.

Romolo, debellato, guardò l'amico Gioachino distrutto, e tutti e due radunarono le ultime forze in una risata.

Il dì dipoi fu giorno memorando per una catastrofe impensata.

All'ora delle ciancie, quando in casa Trombetta si era tutti intorno al focolare e si stava ansiosi per conto del dottor Rocco, — il quale mostrava una gran voglia di riattaccare il suo eterno alterco con un dio minuscolo, in modo che a tutti divenisse palese che la ragione era dalla sua — in quel momento tremendo entrò l'ingegnere Enea, con una gazzetta in mano.

Rideva, parlava, faceva i saluti e spiegava la gazzetta tutto in una volta.

— Sentano — disse — la burletta fa cammino, hanno tormentato Federico, ora attaccano me, ma in un modo così curioso, così curioso, così curioso, che non ci capisco un'acca.

Quel triplice appello alla curiosità degli astanti non fu vano, anche perchè aveva servito a dar tempo all'ingegnere di trovare quanto cercava.

« Ci ho pensato meglio — lesse con lentezza; — i ricchi hanno sempre un tesoro da ricercare: la parte migliore di sè stessi, che ad ogni uomo è lungamente celata. La verità assoluta è troppo alta e l'amore può essere troppo basso; ma la virtù operosa è amore e verità insieme; guarda intorno a te ed in te stesso: quanto oro nascosto! »

Alle prime parole di Enea, Romolo notò che la più bella fan-

cılla dell'universo, la quale stava versando il caffè, si lasciò clere un cucchiaino, e alle ultime, quando le venne dinanzi pr presentargli la sua chicchera, vide che si era fatta pallidissıa in volto e sentì che non aveva messo zucchero nel caffè.

— Giuro che non ci capisco una maladetta — diceva l'ingegere — mi guardo intorno, e dell'oro nascosto non ne vedo nnte affatto... se si trattasse di Federico che fa cercare un t oro, via, si capirebbe: ma io, come c'entro io? L'anonimo s ivente assicura d'averci pensato meglio; se ci avesse pensato s tanto *bene*, avrebbe scritto meglio.

Siccome nessuno lo interrompeva, egli proseguì le chiose argte, fino a tanto che il dottor Rocco colla sua voce di tuono anunziò un acquazzone, che si rovesciò tremendo addosso alla s.pidità umana ed alla fanciullaggine incurabile di certa gente sıissima.

Per solito, quando il dottor Rocco diluviava a quel modo, gli a anti non avevano nulla di meglio a fare che starsene sotto l gronda del silenzio, aspettando che l'intemperie finisse; ma qel giorno il solo ingegnere Enea fu cauto, Gioachino e Rolo si erano avvicinati a confabulare in segreto.

— È Federico che l'ha mandata ad Enea.

— Sì, è Federico... ma perchè l'ha mandata?

— Per farci intendere che ha capito tutto.

— O per lo meno che sospetta...

— Ah! non vi è dunque più dubbio! — sospirò sottovoce uı vocetta gentile.

Era Amalia.

— Che cosa dice, signorina?

— Dico che se loro hanno capito, anche il signor Federico s tutto.

— Che cosa?

— Che sono stata io a scrivergli.

I due vecchi non le potevano dire in qual modo essi avevano d uto indovinare, per convincerla che Federico, a parer loro, nı era in diritto di sospettare; perciò Romolo chiese, fingendo s pore:

— Gli ha scritto lei, sempre lei?

— No, qualche volta solo.

— Lo vede! e nelle lettere ci era spesso contraddizione; Federico deve essere persuaso che i suoi corrispondenti anonimi sono due; dunque...

— È inutile che cerchi di consolarmi, ho fatto la corbelleria, ed ho la punizione che merito; la prima volta che vedrò il signor Federico gli chiederò scusa, mi farò rossa e tutto sarà finito.

L'uragano del dottor Rocco durava ancora, e l'ingegnere continuava a stare stoicamente sotto la sua gronda.

— Ma no, ma no — insistè Gioachino. — Federico ha mandata la lettera all'ingegnere, dunque è in lui che sospetta uno dei due corrispondenti.

Fu il bagliore d'un lampo; a quest'ultima frase Amalia vide illuminarsi un'idea che ancora non le era venuta.

— Dunque... allora... — balbettò, e si coprì gli occhi con un atto di sconforto.

— Che cosa è stato? — chiese Gioachino sbigottito.

— Ora si fa tutto chiaro — disse la fanciulla con accento dispettoso; — per il signor Federico io sono uno dei corrispondenti; l'altro è forse l'ingegnere Enea... Crederà che ci siamo messi d'accordo... e non è vero niente.

E il pensiero d'aver per complice Enea parve renderle insopportabile la responsabilità che era rassegnata a portare tutta quanta da sola.

I vecchi amici vollero aggiungere qualche cosa, ma il dottor Trombetta aveva finito, l'ingegnere respirava liberamente, riappariva il sole; no, era un inganno: la più bella fanciulla dell'universo chiese scusa e si ritirò nella sua camera — il sole era scomparso e l'ingegnere Enea sospirava.

Quella sera, prima di spegnere il lume, Gioachino disse a Romolo:

— La cosa che più affligge Amalia è che Federico la creda complice di Enea.

— Me ne dispiace tanto per Enea.

— Sì, tanto — rispose Romolo ridendo.

— Ma ci è modo di salvare Amalia da questo sospetto *in-*
'urioso...

— Già, già... *ingiurioso.*

— Da questo sospetto e dall'altro. Ora, perchè Amalia esca
ımacolata da ogni sospetto, basterà che andiamo a dire a Fe-
ərico che le sue due incognite siamo noi, che se qualche volta
ɔbiamo fatto dei pasticci nella corrispondenza, fu per non es-
ərci intesi bene...

— Sicuro, la fanciullaggine è roba nostra... Ma di' un po',
ɔme ha fatto Federico a indovinare che lo scherzo veniva da
ısa Trombetta?

— Te lo volevo domandare; come ha fatto Federico?

XIV.

IN CUI SI VEDE CHE FEDERICO NON MANCA DI FURBERIA.

Trattandosi di fare uscire incolume da ogni sospetto la più
lla fanciulla dell' universo, si capisce che non vi era tempo
perdere.

Romolo e Gioachino furono in piedi più presto del solito, ed
tendendo alle cure del proprio abbigliamento, avevano tutta
ria di vittime che s'inghirlandassero per il sacrifizio.

— Ce ne sentiremo un paio da quello sfaccendato, non gli
rrà vero di strapazzarci come due monelli — sospirò Gioa-
ino.

— Ce lo siamo meritati; la monelleria l'abbiamo incominciata
i, anzi l'ho incominciata io...

— È vero, l'hai incominciata tu; io ci entro appena, ti ho sug-
rito il modo ingegnoso di scrivere, ma l'idea è tutta tua...

Gioachino ebbe rimorso, uscì a ridere e soggiunse:

— Scherzo, la monelleria è di tutti e due; ne voglio la mia
rte anch'io... Ti pare che il nodo della cravatta sia ben fatto?

— Mi pare di sì...

— E non lo guardi nemmeno!

Gioachino non sarebbe mai andato al sacrificio unicamente perchè non gli sembrava mai d'essere inghirlandato abbastanza.

Un'ultima guardatina allo specchio, e le due vittime uscirono. Difilati, senza più dir parola, se ne andarono all'abitazione di Federico.

Trovarono il giovine seduto ad una gran tavola coperta di libri e di certi arnesi dell'altro mondo, tutti di selce e di terra cotta.

— Che roba è quella? — domandò Gioachino.

— Il mio tesoro — rispose Federico ridendo — il frutto degli scavi di una settimana. Ogni domenica me ne arriva altrettanto. Ecco qua un altro punteruolo dell'età del bronzo, ed ecco invece un geode naturale scavato ad uso di pentola; queste sono altre pentole, tutte dell'epoca delle palafitte.

— E dove hai preso tanta scienza?

— Nei libri; non è difficile, come vedi; con un po' di buona volontà, in poche settimane uno si può dare una bellissima vernice della scienza che vuole e far la sua brava figura nel mondo.

— Ah! studî geologia ora?

— Non studio niente; mi diverto; la prima volta che vennero degli scienziati a visitare i miei scavi avevano un sussiego che mi faceva tremare per i miei poveri rottami; pensavo « forse non sono ancora abbastanza vecchi, o si sono conservati male! » — Ora quando vengono, io trovo gusto a far vedere che in un paio di settimane si può riconoscere un punteruolo anche senza darsi del sussiego. Mi guardano stupiti, ed io rido e li disprezzo più di prima... — Oh! lasciamo stare queste corbellerie; vi leggo in faccia che avete da dirmi delle cose molto serie.

— Veniamo a confessarci — disse Gioachino — veniamo a chiedere l'assoluzione, spero che ci tratterai coi riguardi che merita la nostra futura canizie... L'incognita, che ti ha scritto tante lettere misteriose nelle colonne della gazzetta, siamo noi Romolo ed io.

— E perchè me lo venite a dire? — chiese Federico sbadato.

— Perchè hai capito tutto.

— Ho capito che le incognite sono due — disse Federico.

— Appunto; una si chiama Romolo, e l'altra Gioachino.

— E quale è delle due, Romolo o Gioachino, che ha scritto est'ultima lettera arrivata or ora?

E così dicendo, Federico mostrava una gazzetta spiegata sul volino. I due vecchi si guardarono in faccia — ancora una lta la piccola trama si rompeva loro nelle mani.

— Sentiamo! — insistè Federico — chi di voi l'ha scritta?

Gioachino avrebbe voluto sclamare baldanzosamente: *io!* ma mancò l'ardire di giuocare un colpo così arrischiato e tte zitto.

— Confessate la verità! — disse il giovane — voi siete manti da *lei*... per isviare il mio sospetto, credendo che sia un spetto; ma è certezza.

— Ti giuro che non ci ha mandato essa — esclamò Gioachino.

— Dunque è proprio *lei!*

— Non ne eri certo?

— Sì, ma sono contento di saperlo da voi... e l'altro è l'ingnere?

— Ah! questo poi no — esclamò Romolo — l'altro siamo noi, eccomi pronto a dartene le prove.

— In che modo?

— Ripetendoti a memoria una lettera che tu non hai letto casa Trombetta e che comincia con un endecasillabo: « *Devi pere Federico amato* ».

— *Che non ti vidi martedì passato* — aggiunse Gioachino.

— *Scorso* — corresse Romolo.

Il giovine stette un po' in pensiero, poi disse allegramente:

— Se l'ingegnere non c'entra, meglio così; perdono a *lei* ed a i; mi seccava di servire di trastullo a due fidanzati, per innare il tempo che li separa dal *giorno beato*... O perchè mi ardi con quell'aria, Romolo?

— Non sono ancora fidanzati — disse costui — se tu vossi!...

— No, non voglio — interruppe Federico ridendo — e anche sa non vuole, te l'assicuro io; le sono antipatico, non mi può

soffrire, mi odia; e poi ora sono innamorato delle pentole dell'età della pietra levigata.

Romolo sospirò e non disse nulla.

— Perchè vi siete burlati di me, voi altri? — domandò ad un tratto Federico.

— E tu come hai fatto ad indovinare che lo scherzo veniva da casa Trombetta?

— Non ci voleva molto a sospettarlo; le incognite si contraddicevano, erano evidentemente due; la seconda non poteva avere avuto l'idea di servirsi della gazzetta senza sapere della prima... ora io non leggevo le lettere se non in casa Trombetta.

— Non è una prova — notò Gioachino — gli amici del circolo, sapendo quello che ti scrivevano, potevano dilettarsi a complicare la cosa colla contraddizione...

Federico sorrise.

— Pensai anche a questo; e sapete che feci? Mi scrissi una lettera io stesso, esponendo una certa massima sui tesori nascosti, sulla verità e sull'amore...

— Non era di Amalia?

— Era mia; venni a trovarvi, la lessi in presenza vostra e della fanciulla filosofica; e il domani ricevetti la risposta. La filosofia avea tradito la fanciulla.

Gioachino si picchiò la fronte.

— Ora a voi — disse Federico — perchè mi scrivevate dichiarazioni d'amore?

— Perchè ti volevamo vedere innamorato di qualcuna, immerso fino al collo in un intrigo meglio che col corpo e collo spirito legati dall'inerzia e dallo sconforto.

— E la signorina perchè scriveva?

— Non lo so.

— Non lo so — ripetè Romolo — vallo a domandare a lei stessa.

— Io lo so — aggiunse Federico — mi scriveva per odio istintivo, per mortificare la mia vanità o anche per darmi qualche lezioncina filosofica... è il suo forte, la filosofia. Non sarò meno generoso di lei, non le chiederò nulla e non le dirò nulla.

tele voi che ho trovato la facezia piena di spirito, e che le rdono con tutto il cuore. E non se ne parli più!... Ah! sate la novità?

— Che cosa?

— Quale?

— La Banca di... ha fallito ed io perdo un po' di denaro... la prima volta che mi succede.

— Perdi molto?

— Non so quanto, ma non dev'esser molto.

— E ce lo dici in quel modo?

— Vuoi che pianga per dirtelo?

Al momento di andarsene Gioachino si battè la fronte e tornò dietro.

— Fammi vedere che cosa ti scrive Amalia.

— Non ti capisco — disse Federico ridendo.

— Non hai detto di aver ricevuta or ora la gazzetta?...

— Eccola — disse Federico — è il *Fanfulla* a cui sono asciato, non c'è scritto niente.

— Ah! birbone! — esclamò Gioachino — ce l'hai fatta.

— Ah! scellerato! — aggiunse Romolo — ci hai preso in ppola.

Federico rideva proprio come un monello.

Per via Gioachino disse a Romolo:

— Quel ragazzo ha più giudizio lui solo di noi due insieme! la settimana ventura mi verranno a dire che è diventato un ologo illustre, risponderò che lo sapevo da un pezzo.

Romolo sospirò e non disse nulla.

— Chi sa quanto ha perduto nel fallimento della Banca di...? - domandò poi.

— Chi lo sa? Scommetto che non lo saprà mai nemmeno lui. osì mi piacciono gli uomini, più grandi della pecunia.

— Anche a me piacciono più grandi — rispose Romolo — a non troppo.

Quella sera Amalia, appena fu sola coi suoi vecchi amici, omandò ansiosa: — Ebbene?...

— Ebbene — rispose Romolo melanconicamente — lo abbiamo veduto, gli abbiamo parlato, sa tutto; la burletta lo ha divertito, ne ride.

Amalia stette zitta un momento.

— Sa almeno distinguere fra le lettere che ho scritto io e le altre di quell'altra?

— Probabilmente no, ma se questa separazione le sembra necessaria, non è difficile... perchè *quell'altra* incognita...

Il lunghissimo Romolo avrebbe fatto uno sproposito incommensurabile, se il piccolo Gioachino, mettendoglisi ai fianchi e lasciando penzolare il braccio, non lo avesse pizzicato un poco più su del polpaccio.

Così ammonito, Romolo lasciò la frase al punto a cui l'aveva portata, e fu l'amico che la spinse innanzi con una leggera variante:

—... Perchè se quell'altra incognita non parla, potrà sempre parlar lei, dire quali sono le sue lettere, rifiutare le rimanenti.

Amalia, vera immagine della rassegnazione, chinò ancora il capo sul petto a pensarci.

— Farò così — disse poi; — dunque il signor Federico non aveva sospettato la complicità dell'ingegnere?

— L'aveva sospettata — rispose Romolo — ma noi gli abbiamo invece detto che...

— Che non era lui — interruppe Gioachino — tanto più che oramai non vi sarebbe più sugo a proseguire lo scherzo e l'*altra* scrive ancora...

— Scrive ancora?

— Tutti i giorni, le solite frasi.

— E Federico che ne pensa?

— Non lo so; aspetta probabilmente che si sveli... già non può tardare...

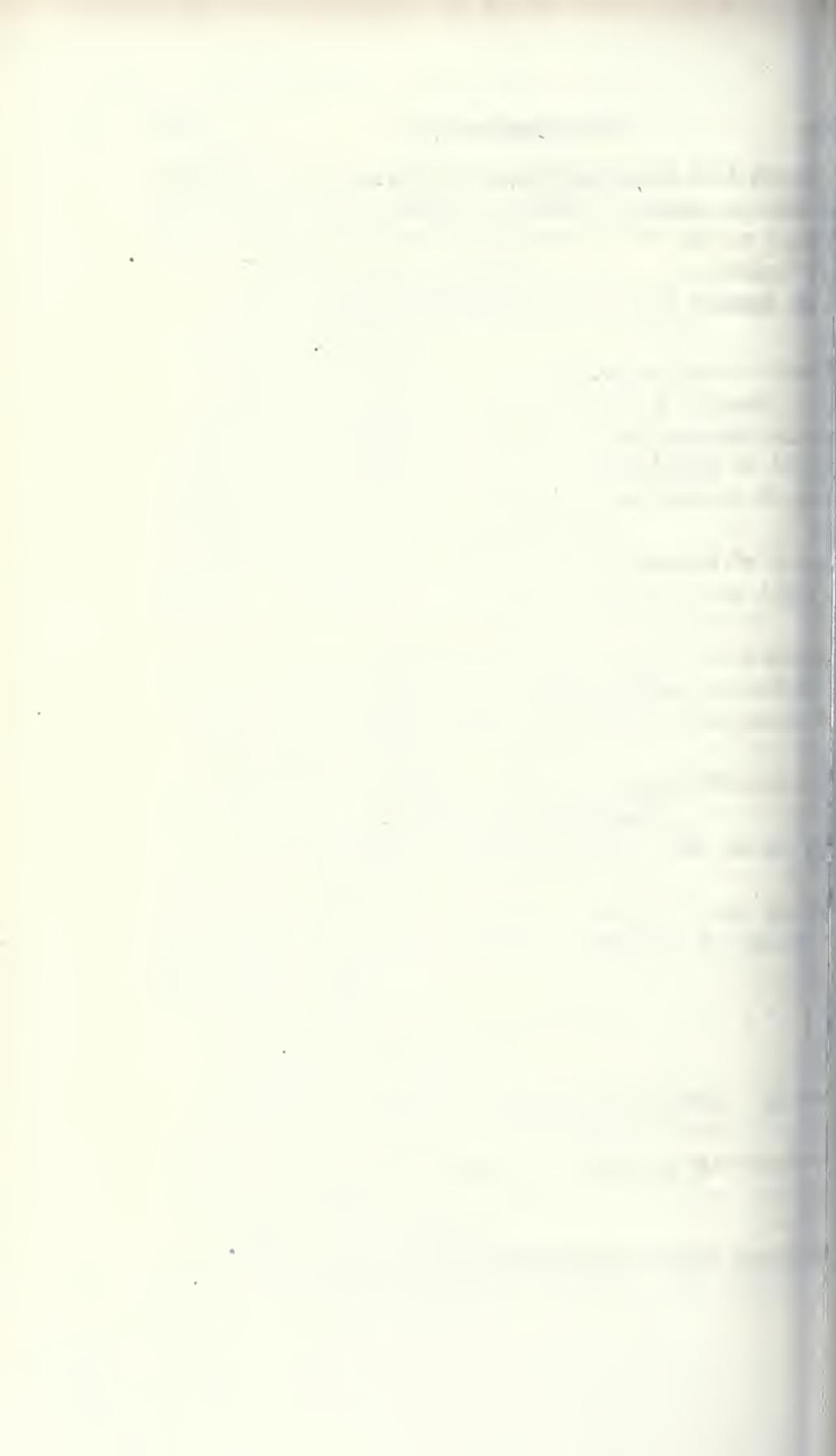
Romolo colse il primo momento per dire con una specie di terrore a Gioachino:

— Quante bugie hai detto!

E Gioachino, allungandosi due buoni pollici, rispose lusingato:

— Quante bugie ho detto!

La più bella fanciulla dell'universo fu tutta sera tra sbadata
ansiosa; aspettava Federico, e quando fu sicura che non
rebbe venuto, si ritirò nella sua cameretta pensando: « sarà
r domani ».

Ma Federico non venne, nè il domani, nè poi.

XV.

ALLA FIERA DI BENEFICENZA.

Anche quell'anno le gazzette milanesi avevano portato nelle rovincie la buona novella che il carnevalone sarebbe stato una ıeraviglia, anzi uno sbalordimento, ed anche quell'anno pas-ɘggiava per le vie di Milano una folla di provinciali un po' son-acchiosi, un po' stanchi, un po' brilli, ma niente affatto sba-ɔrditi.

E perciò non si leggerà in queste pagine di oggi la descri-ione delle meraviglie d'allora.

Uno spettacolo nuovo e gentile, ma, per quanto dicevano i rovinciali, un po' freddino, era la *Fiera di beneficenza,* la quale ıvece formava l'attrattiva della gioventù mascolina di Milano. La gran sala dei giardini pubblici era trasformata in un *bazar;* elle sue logge ridotte a palchetti, cento giovinette sorridenti, 'a i quindici ed i vent'anni, incorniciate da una cinquantina i vecchi sereni, erano occupatissime a vendere il più caro possi-ile a certi avventori di facile contentatura, che non sbattevano n quattrino sul prezzo.

Le fanciulle, non tutte belle, erano così contente, così vispe,

sorridevano con tanta grazia, cianciavano con tanto abbandono, sapevano dire delle impertinenzine così piccine e così amabili, che sembravano belle tutte. Portavano una mezza maschera od un terzo od un quarto di maschera di velluto nero, e quel poco buio, che non celava nulla, dava maggior vezzo al candore dei visini e dell'età.

Vecchi ce n'era di tutte le forme, alti e diritti, piccini e sbilenchi, larghi e tondi, colle fronti liscie e lucide come palle da biliardo ovvero arate come campicelli; ce n'era d'imberbi, ce n'era d'ispidi, bonari ed austeri, ma tutti canuti.

In una loggia, frammezzo a tante fanciulle, era pure Amalia, e dietro a lei ed alle altre, sette od otto vecchi, fra cui Gioachino, Romolo ed il dottor Rocco.

Quest'ultimo, seduto in una seggiola a dondolo, accanto ad un tavolino, aveva l'aria di annoiarsi profondamente; Gioachino si teneva ostinatamente accanto ad un vecchietto minuscolo, a petto del quale egli era un gigante, e cacciava indietro, col pretesto del caldo, una parrucca bianchissima, perchè tutti vedessero che non solo egli possedeva ancora dei capelli, ma li aveva grigi, di un bel grigio.

Romolo aveva trovato un compagno, che era alto veramente e si credeva sterminato; al contrario dell'eccellente Affanni, il quale sarebbe sceso volentieri un paio di gradini dal suo campanile, come gli consigliava Gioachino; costui, quando ne incontrava uno più lungo, si sentiva scrollato dalle fondamenta.

Perciò Romolo aveva seguìto lui, ed egli evitato Romolo, il quale, non sapendo che pensare, si era finalmente addossato ad una colonna, vicino ad Amalia, e guardando ad un punto fisso ma indeterminabile dello spazio immenso, sorrideva al suo passato, ai suoi cari sogni. Suonava un'orchestra invisibile dalle logge superiori; l'ampia sala si empiva di mormorii sommessi; correvano per le arcate certe vocette misteriose che un ingegnere dalla faccia infarinata attribuiva prosaicamente alla costruzione difettosa della sala, ma in cui Romolo riconosceva gli accenti misteriosi del... gli accenti misteriosi di... insomma certi accenti molto misteriosi. E quando Amalia, dopo aver com

uso un negozio difficile, perchè il compratore trovava mille
etesti a prolungare il mercato, si volgeva trionfante, pareva
lui, a Romolo, di vedere in quel visino bruno, oscurato a
ezzo dalla maschera, l'immagine viva della *sua* Tranquillina,
me per lui era rimasta sotto la maschera del tempo. E il pove-
tto si voltava a guardare alla sfuggita il dottor Rocco, il quale,
n sospettando di nulla, continuava ad annoiarsi mortalmente.
Ci era dunque un ingegnere infarinato nella comitiva; un in-
gnere che sotto la parrucca e l'intonaco aveva una gran somi-
ianza con Enea. Per registrare le vendite fatte occorreva un
omo di buona volontà; si era offerto lui; lo avevano accettato
l intonacato.

Lo spettacolo di quella fiera non era poi così monotono, come
ngrossamento di milza lo faceva parere al dottor Rocco; alle
ancie animate d'una loggia, che a un tratto sembrava trasfor-
ata in una gabbia immensa di cingallegre, succedeva a volte
 silenzio improvviso, durante il quale stavano tutti ad ascol-
re le arguzie, le risposte vivaci d'una loggia vicina o lontana.
d avvenivano pure scenette bizzarre; un giovinotto, che aveva
tto il giro di tutte le botteghe, in ciascuna comprando un og-
etto, si arrestava dinanzi ad una merciaina bionda per fare
quisto di qualche cosa — di che cosa? — di qualche cosa —
chiedeva consiglio e sorrisi; un altro pagava una cravatta più
ra d'un farsetto, ma pretendeva che la venditrice gli facesse
nodo colle proprie mani — e la mascherina si adattava anche
questo per amore dei rachitici.

Le più belle fanciulle non avevano riposo; passando dinanzi
 palchetti si vedeva ogni tanto qualcuna di queste vittime
legre, che, non ne potendo più, si andava a sedere un mo-
entino sopra un divano in fondo, e pregava modestamente i
ecchi di nasconderla.

Amalia non era di queste; conoscendo poca gente in Milano,
ochi ancora avevano potuto accertare che era lei la più bella
nciulla dell'universo; perciò le rimanevano dei momenti di
zio, durante i quali portava una carezza al babbo brontolone,
n sorriso a Gioachino ed a Romolo — all'ingegnere Enea nulla.

A un tratto, quando suonava l'orchestra invisibile e la folla più fitta si muoveva in circolo come una massa compatta, si cancellò un sorriso dalle labbra di Amalia, la quale provò come una collera mista di trepidanza, d'ansia e d'altro, tutto ciò che provava per solito alla vista di Federico, con qualche cosa d'insolito per giunta, forse un po' di vergogna.

La fanciulla era appoggiata alla balaustrata del palchetto, ed il giovane nei movimenti circolari della folla veniva accostandosi di fianco verso di lei; già l'aveva vista e teneva pronto un saluto che Amalia era determinata a non vedere. Per riuscire nel suo proposito e per celare il turbamento, ella si guardava intorno cercando un avventore; era proprio abbandonata; accanto a lei una magnifica bionda vendeva dei mazzolini a prezzi favolosi, e più lontano una brunetta tutta fuoco aveva dinanzi a sè uno che, per farle un madrigale, chiedeva gli accendesse il sigaro cogli occhi. La piccola bella rideva, e se per pietà degli scrofolosi non poteva compiere quel prodigio, ne compiva un altro, accendendo ella stessa il sigaro, mordendolo coi suoi dentini e facendo una smorfia piena di vezzo quando il fumo le entrava negli occhi e nella gola. Il compratore, pigliando il sigaro dalle manine della ragazza, osservava serio serio che il fumo sapeva quello che si faceva, e pagava tutto, il sigaro, il servizio della merciaia e i proprii madrigali atroci.

Amalia fu tentata di ritirarsi in fondo alla loggia e di nascondersi dietro i vecchi, si ricordò perfino d'un ingegnere intonacato che le stava alle spalle, lontano lontano, in un'altra zona, in un altro mondo e fu tentata di andarglisi a mettere al fianco — non fece niente, rimase, colle mani appoggiate alla balaustrata, collo sguardo vagante di qua e di là per la folla.

— Signorina — le disse a un tratto una voce cortese.

La fanciulla aveva visto Federico senza guardarlo; fece un atto di meraviglia ed abbassò gli occhi verso di lui.

— Quanto fa pagare un'occhiata? — aggiunse il giovine.

— Nulla, come vede — rispose Amalia con un lieve tremito nella voce.

— E non ha altro da vendermi? — insistè Federico.

— Oh! sissignore; un mazzolino se vuole, o un paio di guanti... pure un biglietto per il lotto d'un cavallo da sella; le posso re un buon numero...

Vedendo il loro giovine amico, Romolo e Gioachino si erano costati alla fanciulla; l'ingegnere Enea, tutto intento a regi- rare le vendite, non si poteva staccare dal libraccio, ma seguiva lontano quell'episodio e si distraeva orribilmente.

Rinfrancata dalla presenza dei due vecchi, la più bella fan- ulla dell'universo riacquistò a poco a poco tutta la sua sciol- zza per proporre a Federico cento mercati con un fare bal- nzosetto pieno di vezzo. Il giovine stava muto a guardarla gli occhi, e Amalia pensava che egli così faceva per sgomi- rla. Pensate se vi riuscisse!

A un tratto Federico entrò a dire:

— Signorina! per amore dei poveri scrofolosi non mi ven- rebbe un bacio?

Romolo e Gioachino risero forte, e l'anima dell'ingegnere nea, imprigionata fra le carte del registro, lagrimò in segreto, che senza comprendere le ragioni di quel riso.

Perchè no? — rispose Amalia col volto di fiamma, ma senza tubare; a mille lire l'uno, quanti ne vuole?

Dette queste parole coll'audacia che le dava una collera più rte della sua vergogna, si guardò intorno. La magnifica bionda, brunetta di fuoco e parecchie altre fanciulle che avevano dito la strana richiesta, troncati a mezzo i loro mercati, sta- no a guardare con tanto d'occhi sbigottiti; più d'un musetto ntile si fece innanzi provocando... credo che in quel momento merciaine innocenti si sarebbero sagrificate allo stesso modo tte quante con entusiasmo. Di che cosa non è capace la pietà r gli scrofolosi!

Ma Federico non badava alle altre, e non si trovò fra gli ventori presenti nessuno che volesse imitare quell'esempio; entre tutti guardavano, il giovane cavò placidamente di tasca portafogli e vi frugò dentro.

— Non ne posso comperare più di tre — disse poi sollevando capo.

E vide la fanciulla, che poc'anzi aveva il volto di bragia, ora impallidita stranamente, e illanguidito l'occhio che luceva sotto la maschera, e comprese che al momento di consegnare la merce venduta, la poveretta si sentiva venir meno e che lo spettacolo di tutti quegli occhi curiosi fissi sopra di lei fiaccava tutta la sua audacia di un istante.

Qualcuno diceva sommessamente:

« È il suo innamorato », e un altro correggeva:

« È il suo fidanzato! »

Che fare? Rinunziando al mercato, ci era persino il pericolo di farsi fischiare dal pubblico, e poi Federico sentiva un certo impaccio impadronirsi di lui pure... Gli balenò un'idea, prese tre biglietti per il lotto del cavallo da sella e presentandoli alla fanciulla, insieme colla matita:

— Faccia così — disse, e non aveva più la voce ferma come poc'anzi — scriva in ciascuno di questi biglietti: « Buono per un bacio » e firmi; mi pagherà con suo comodo, in qualunque tempo, alla presenza di babbo e mamma.

Brillò un lampo di gratitudine negli occhi della fanciulla, la quale sorrise e scrisse.

Ma nel consegnare i tre biglietti e nel ricevere il prezzo in tre banconote da mille lire ciascuna, già coll'audacia le era tornato il dispetto.

— Mancano sei lire per i tre biglietti del lotto.

— Scusi — rispose Federico — eccole!...

Pagò e sparve, seguìto da una porzione della folla, mentre un altro crocchio rimaneva in sentinella sotto la loggia per rivedere la fanciulla, che si era ritirata dietro i vecchi. E non vedendola riapparire, qualcuno assicurò ai curiosi che non era poi tanto bella, che *quella* e *quell'altra* erano senza paragone più belle di lei — consolazione non inutile per *quella* e per *quell'altra*.

Intanto Amalia, seduta in un cantuccio, si faceva forza per non piangere di dispetto, l'ingegnere Enea registrava le tremila lire ed i tre baci colla morte nel cuore, il dottor Rocco dormiva e Gioachino e Romolo si fregavano le mani.

Gioachino e Romolo non pigliarono sul serio la collera della
nciulla; la consolavano, ma senza accalorarsi troppo; avevano
faccia scura, ma si vedeva benissimo che sotto a quel buio
era una luminaria; parlavano con accento pacato e grave,
a in fondo morivano dalla voglia di lasciar andare una risata,
anche quando venivano ripetendo che Federico aveva fatto
10 scherzo da carnevale e niente più, era chiaro che non pen-
vano a quanto dicevano.

— Se non lo credono neppur loro — esclamò una volta Amalia
perchè lo vogliono far credere a me?

I vecchi si guardarono in faccia e non dissero nulla veden-
si indovinati.

— Chi non lo vede che il signor Federico non mi può sof-
ire e si è voluto vendicare?...

E i vecchi, vedendosi fraintesi, tornarono a dire che era stato
10 scherzo di carnevale, nè più nè meno. Era invece opi-
one salda di entrambi che Federico fosse innamorato cotto di
malia.

— Ha voluto umiliarmi — rispose Amalia — farmi prima
rossire dinanzi a tutti, opprimermi poi colla sua generosità...
n so come non sono morta di vergogna, ed è quello che egli
leva... mi odia!

— Scusi — diceva Gioachino — perchè vuole che Federico
odî?

— Perchè io l'odio, l'ho sempre odiato, ho cominciato ad
liarlo il primo momento che l'ho visto; ed ora non so che
rci per fargli pagar cara la sua audacia.

— E sì — fece osservare Romolo — mi pare che glie l'abbia
à fatta pagar benino!... tremila lire per tre baci che non gli
dato ancora.

Amalia sentì correre una vampa alla fronte e nascose la faccia
a le mani.

— Piangerei di vergogna e di dispetto — disse poi rialzando
viso lagrimoso — ma non gli voglio dare questa soddisfazione,
n piangerò.

Si ricompose e chiese:

— Ed ora che cosa succederà?

— Nulla di male, signorina. Federico verrà stassera a pre-
sentarle le cambialette *a vista,* cioè a dire dinanzi a babbo e
mamma, lei pagherà come un banchiere, con disinvoltura, no
si farà una risatina allegra... Ci pensi, e vedrà che la cosa non
è poi tanto terribile come le pare.

Pensandoci, anche Amalia si persuase che la cosa non era
tanto terribile.

— Sì — diss'ella ridendo — gli ho fatto pagar benino la su
vanità... peccato che sia tanto ricco!

— Si consoli! — le rispose Romolo; non dev'essere poi tant
ricco come si dice; se uno ha un po' di denaro, la gente che
non ne ha mai avuto gliene impresta volentieri dell'altro: a
nostri tempi fu imprestato anche a noi il milioncino di rigore
Non è vero, Gioachino?

— Altro che! — rispose costui — e bisognava pagarne gl
interessi come se lo avessimo davvero.

— E poi — esclamò Romolo, ricordandosi a un tratto —
Federico deve aver perduto molto denaro la settimana passat
nel fallimento della Banca di... Non ci ha detto quanto, perch
non lo sapeva ancora.

Amalia stava ad ascoltare in silenzio, meravigliandosi di senti
dentro di sè qualche cosa che assomigliava lontanamente al r
morso d'aver fatto pagare troppo caro i suoi baci...

— Avrà perduto poco — disse in ultimo — altrimenti no
sarebbe stato di buon umore; e poi, peggio per lui, dovev
confessare umilmente che... erano troppo cari, ed andarsen
pe' fatti suoi; mi pare che allora avrei cominciato a stimarlo.

Ma Romolo fece di no col capo, e Gioachino lo disse chiar
e tondo.

Tutto quel giorno Amalia pensò al suo strano mercato; aspe
tando la sera con una specie di ansia dispettosa, diceva a s
stessa sgominata: « verrà, chiederà d'essere pagato! » e all
stesso tempo non vedeva l'ora che venisse per farla finita.

Tratto tratto, si arrestava a mezzo d'una faccenduola dom
stica, per dire sorridendo:

« Ah! i bei signori del circolo hanno i loro capriccetti come
e belle donnine nervose; li paghino. Avrei dovuto chiedere di
iù; il tanto da fondare un ospizio che avrebbero chiamato:
l'ospizio dei tre baci. Sono stata troppo ingenua; che cosa sono
emila lire per certa gente che non misura il denaro? Meno
i nulla. Se è vero che la Banca gli ha rosicchiato i capitali,
capace di non accorgersene neppure quello sfaccendato; si
ede tutti i giorni che a punire la scioperataggine non basta
na lezione! Non bastano neppure le strettezze, ci vuole la mi-
eria addirittura... quando basta; vi è della gente, dicono, che
iala perchè ha saputo farsi un milione di debiti ».

Ma per quanto ne dicesse, una vocetta lontana, proprio quella
'un rimorso appena nato, le ripeteva che era stata una crudeltà
a sua di far spendere tremila lire al signor Federico per tre
aci che ancora doveva ricevere.

E per non rispondere alla seccatura di quel neonato, la fan-
iulla, senza avvedersene, dava a voce alta dello stupido e del
anaglorioso a qualcheduno.

— A chi dài dello stupido? — le domandava sua madre dol-
emente.

Allora Amalia si faceva rossa e non rispondeva nulla.

Tranquillina aveva preso la scenetta della fiera pel suo buon
erso.

— È stato un capriccio — diceva essa — un'idea balzana
enutagli a un tratto; come puoi credere che abbia voluto umi-
arti con questo? Non è la prima volta che in una fiera di bene-
cenza una bella signora vende un bacio; tu ne hai venduti tre,
gli hai fatti pagare un po' cari... ecco tutta la differenza.

— Tu non sai — rispondeva Amalia.

— Che cosa?

— Non mi può soffrire, gli sono antipatica.

— Sbagli, rispondeva Tranquillina — non si comprano i baci
i una donna antipatica, come non si comprano quelli di una
onna che si ami... Tu gli sei indifferente... ecco.

— Ma io l'odio, egli lo sa e si è vendicato.

— E perchè l'odî tu?

— Perchè?... perchè... se comincio a dire dei perchè, non la finisco più.

— Sei proprio sicura di odiarlo?

E siccome Amalia non fu pronta a rispondere, la buona mamma proseguì:

— Bada, fanciulla, l'odio offende chi lo prova, ma ogni sentimento cattivo ha un lato buono; scendi in fondo al tuo cuore, e cerca qualche cosa di meglio per il signor Federico.

Amalia andò subito a rinchiudersi nella sua cameretta, e disse forte, come parlando ad un suo invisibile compagno:

« Hai inteso?... Bisogna cercar qualche cosa di meglio per il signor Federico; ora si ha a scendere in fondo al cuore e frugar bene da per tutto. Se è vero quello che dice la mamma, i sentimenti sono come i corpi solidi che ci facevano vedere alla scuola di geometria, hanno tante faccie; tutto sta a trovare la più bella. Se invece dell'odio che offende chi lo prova, mettessimo il disprezzo contegnoso e tranquillo?

Ma la solita vocetta lontana, pigliando a prestito le parole della mamma, le disse: « scendi in fondo al cuore, fanciulla, e cerca qualche cosa di meglio per il signor Federico ».

« Ci sarebbe il meglio, oh! se ci sarebbe! — esclamò Amalia, — un'indifferenza solenne, inalterabile, varrebbe infinitamente più dell'odio e del disprezzo. Ma se *lui* è indifferente, come dice la mamma, io non sono padrona di me stessa.

« È proprio vero, chiese a un tratto abbandonando la via tracciata ai suoi pensieri, è proprio vero che *egli* non mi odia neppure, ed ha invece voluto farmi intendere che mi compatisce, che mi perdona, e che non gli importa di tutto quanto ho fatto e detto, di tutto quanto posso fare e dire?... »

Anche volendo, non poteva più retrocedere su quel sentieruolo in cui aveva posto il piede inavvertitamente; le bisognò andare in fine.

« Mi compatisce! — disse all'ultimo; — forse gli faccio pietà; mi trova un po' stramba, un po' pazza e molto fanciulla. Anch'io gli farò sentire la mia compassione, sarò piena di misericordia; avrò l'aria di piangere tutte le mie lagrime sulla sua sorte cru-

ele che gli ha dato un cervellino da nulla, una volontà così
olla, una sfiducia così stupida. Questo per esempio è un buon
entimento; lo chiamano, salvo errore, l'amor del prossimo. Ab-
iamo trovato! Il signor Federico può venire, sono pronta a
ompiangerlo con tutto il cuore».

Ed uscì dalla sua camera, determinata a non pensarci più;
osa non facile quanto le pareva; a tavola ogni parola che le
chiamasse al pensiero la visita imminente di Federico le fa-
eva ricapitolare tutti i suoi disegni e mutar proposito; e quando
nalmente fu suonato il campanello in un modo timido e discreto,
arve alla fanciulla che una mano nascosta le rapisse tutta la
ua baldanza, mentre la coscienza le diceva sottovoce:

« È inutile, quando egli ti abbia baciata tre volte, che garbo
avrai a far la ribelle? Il meglio è ridere ed offrirgli la tua
micizia. Ma siccome quell'uomo dev'essere d'una fatuità enorme,
potrebbe mettersi in capo chi sa che la prima confidenza che
li devi fare nel segreto dell'amicizia è che l'ingegnere Enea
vuole in moglie, e che tu ti lasci sposare... Eccolo... aprono
a porta d'ingresso... s'odono i suoi passi nell'anticamera. Inco-
incia a ridere, se vuoi parere disinvolta ».

Avevano infatti aperta la porta d'ingresso, si udivano dei passi
ell'anticamera, ed un uomo si fermò sulla soglia a fare un sa-
uto.

— Avanti! avanti! — dissero i commensali.

Ma non era Federico; era un ingegnere pallido come una
ietra sepolcrale, melanconico come un epitaffio.

XVI.

IN CUI AMALIA PIGLIA UNA RISOLUZIONE.

Federico non venne.

Amalia, dopo aver udito dieci volte suonare il campanello che
ıssuno aveva toccato, si rassegnò a non aspettare più, ma giurò
ıntro di sè di meditare con comodo una vendetta memoranda
quella nuova impertinenza.

E mentre il melanconico Enea, scivolato sulla china dell'in-
ımoramento, la guardava con due occhioni spaventati, come
guarda un tenebrore che può essere un abisso, senza potersi
ıttenere, ma scivolando ed innamorandosi sempre più, essa, la
ı bella fanciulla dell'universo, aveva un sorriso amaro sulle
ıbra, e sul volto quella specie di velo con cui la distrazione
ınbra nascondere le persone che ci stanno dinanzi agli occhi.
ınsava:

« Ha ragione la mamma; gli sono indifferente, ed egli me lo
ı intendere in un modo garbato; ha comperato con tremila
le niente più che il diritto di far parlare di sè al circolo per
ı settimane; coi tre *buoni*, a quest'ora è capacissimo d'aver
ıceso tre sigari... fumo, null'altro che fumo, ecco la sua vita...»

Il povero Enea a questo punto notò sulle labbra della bella

fanciulla una smorfietta così graziosa, così irresistibile, che non seppe resistere, e fece con una scivolata sola il viaggio dell'ultima settimana di febbraio. Si sentì perduto, sospirò e volle dire qualche cosina gentile che Amalia non intese.

Continuando a pensare, essa interrogava se stessa, e riconoscendo le eccellenti disposizioni cha aveva poc'anzi verso quel disgraziato, gli faceva una nuova colpa, come se egli le avesse dovute indovinare. Diceva:

« Che importa a lui della mia amicizia? Sono io che ho bisogno della sua per potergli dire tutto quello che sento; se no, è capace di mettersi in capo che le lettere sulla gazzetta gliele ho mandate tutte io; e chi sa che cosa gli ha scritto e gli va scrivendo ancora quella sciocca!... »

A questo pensiero riappariva sulle sue labbra la smorfietta fatale al povero ingegnere.

« Ah! sì, ho bisogno di vederlo, di parlargli, concluse Amalia; le intelligenze tacite non fanno mai nulla di buono; bisogna spiegarsi a voce e dir tutto, quando si vuole accomodare un negozio che non va. E questo non va proprio! Lo farò pregare di farmi una visita! »

— Signor Enea, — disse repentinamente, troncando in bocca all'ingegnere una frasetta galante — ha visto il signor Federico oggi?

Quelle parole produssero un effetto singolare, perchè mentre si cianciava di cento cose e nessuno parlava del giovane milionario, vi pensavano tutti in segreto.

— No — rispose l'ingegnere — non l'ho visto proprio; anzi..

Quell'*anzi* prometteva un'aggiunta, che non venne.

— Se lo vedrà domani, mi vuol fare il piacere di dirgli che ci venga a trovare, perchè ho bisogno di parlargli?

— Si figuri! — balbettò Enea — e gli parve di essere diventato grande, di una grandezza sterminata, piccolo di una piccolezza microscopica, fiero e meschino insieme, amante corrisposto e sospettoso allo stesso tempo; si sentiva sollevato fino a poter toccare il sole col dito senza scottarsi, ma non sapeva se gli convenisse toccarlo.

Romolo prima di andarsene trovò modo di farsi vicino ad Amalia e di chiederle con voce carezzevole:

— Che cosa significa?

— Significa — rispose la fanciulla sopra pensiero — significa che ho deciso: sposerò l'ingegnere, e siccome per mio marito non ci devono essere segreti, voglio dirgli tutto in faccia al signor Federico.

— È proprio decisa?

— Sì; anzi se lo vuol dire all'ingegnere, lo dica.

Qualche spirito famigliare (forse lo spiritello di Leone o forse quello di Candida, impazienti entrambi di venire al mondo) mormorò all'orecchio dell'ingegnere che Amalia e Romolo avevano parlato di lui.

— Che cosa ti ha detto? — chiese Enea sulla via.

Ma Romolo fu tanto crudele da non dargli retta.

— Chi sa perchè vuol vedere Federico?

E l'amico implacabile, violando tutti i doveri dell'amicizia, rispose:

— Chi lo sa?

XVII.

UN'OPERAZIONE DELLA BANCA DI... E DELLA BANCA DEL...

La famiglia Trombetta era radunata nel salotto quando Gioa-
hino entrò come una bomba — solo!

Aveva la faccia accesa, gli occhi spiritati ed il respiro af-
annoso.

— Romolo? — chiese con voce soffocata, e si lasciò cadere
i peso sopra una seggiola.

— Ancora non si è visto — rispose Amalia spaventata —
he cosa gli è capitato?

— A lui nulla, spero...

— E a chi dunque? — domandò il dottor Rocco umanamente,
edendo che tanto tanto Gioachino era così fuori di sè da sot-
rarsi perfino al suo imperio.

— A Federico, al signor Federico...

E il dottore, che aveva un debole per Federico, si rizzò istin-
ivamente in piedi senza dir parola, come se gli volesse dare
aiuto poderoso del suo braccio invalido.

— Non vi è nulla a fare — soggiunse Gioachino indovinando
intenzione di quell'opera di misericordia — a quest'ora, forse,
utto è finito.

Ed abbandonò la testa sul petto.

Amalia sbigottita non comprendeva altro se non che il cuor
le batteva forte.

Alle domande di Tranquillina, Gioachino potè finalmente r
spondere:

— Federico è rovinato; il fallimento della Banca di... se n
tirati dietro altri quattro, e in ciascuno Federico ha dovuto l
sciare un pezzo del suo milione.

— E che cosa gliene è rimasto?... — chiese il dott. Trombett

— Gli è rimasto probabilmente quello che gli mancava prim
per avere un milione; non so quanto fosse la settimana scors
oggi è zero.

— E quando è avvenuta la catastrofe?

— Da quattro giorni lo sanno tutti; solo noi non ci eravan
accorti di nulla; ma chi poteva credere, quando sabato gras
Federico si mostrava alla fiera così di buon umore, ch'egli fos
un uomo rovinato?

— Forse non lo sapeva — balbettò Amalia.

— Se lo sapeva! da quattro giorni non riceve altre visite ch
quelle dei suoi creditori, del suo avvocato, del suo faccendier

— E dov'è? — chiese Tranquillina facendo una domanda, ch
era sul labbro tremante di Amalia.

— Chi lo sa? È scomparso stamane all'alba; ieri notte non
andato a letto, e ci aveva le sue ragioni!.... in questo momen
un negoziante, che gli aveva mobiliata la casa a credito,
portare via tutta la sua roba. Romolo ed io ci siamo separ
per andarlo a cercare di qua e di là... io non ho saputo null
al circolo non lo vedono da un mese... ieri ha bevuto un a
senzio al caffè Cova, il garzone si ricorda d'averlo visto
dere... non so altro. Ma Romolo sarà stato più fortunato di me
speriamolo... e procuriamo di non affannarci troppo.

Eccettuato lui, non v'era nessuno che apparentemente si a
fannasse troppo; il dottor Rocco aveva anzi ripigliato il pie
uso di tutte le sue facoltà, e cominciava a pesare colla propr
compostezza sulla eccessiva inquietudine di quel ragazzaccio i
correggibile.

— Se è rovinato — cominciò egli a dire — peggio per lui, ;li sta bene; è giovane ed avrà tempo ad imparare che nella ita...

Si spalancò l'uscio; e mentre Gioachino era entrato coll'im- eto della disperazione, entrò Romolo colla melanconica solen- ità dello sconforto.

— Nulla? — chiese Gioachino.

— Nulla. Ieri ha bevuto un assenzio al caffè Cova, al cir- olo non lo vedono da un mese, il suo vecchio servo è scom- arso esso pure...

E dette queste parole, si guardò intorno come cercando un imedio. Vide Amalia colla faccia impallidita.

— Chi l'avrebbe detto, signorina, quando ieri l'altro compe- ava tre baci per tre mila lire, che quello era il capriccio d'un omo rovinato? Mi pare di sentirlo, mentre diceva guardando iel suo portafogli: « non ne posso comperare che tre! »

La voce di Romolo, volendo imitare l'accento scherzoso e di- involto di Federico buon'anima, aveva il tremito.

Un singhiozzo gli rispose; allora i due vecchi non si poterono enere, e si buttarono nelle braccia l'un dell'altro. Il dottor Rocco non voleva farsi scorgere, ma era commosso e non istac- ava gli occhi dalla figliuola.

In tanta desolazione la voce di Tranquillina parve a Romolo quella della misericordia celeste, quando disse:

— Sta bene; il signor Federico è rovinato, sarà povero come anti altri e forse meno, perchè qualche cosa probabilmente gli rimane; il fallimento non è una tromba; se ha portato via i valori di borsa, le case ed i terreni che il signor Federico aveva levono essere rimasti dove erano. Forse la sua condizione non è lisperata, e ad ogni modo prima di disperarsi loro, bisogna ispettare... Intanto ci è di buono una cosa...

— Che cosa?

— Che è scomparso anche il vecchio servo... non ha detto così lei? Ora il vecchio servo non si sarà voluto buttare nel Naviglio anche lui per andare a servire il padrone nell'altro mondo...

Si udì una terza volta il campanello con un suono che pareva uno strillo; e un istante dopo entrava l'ingegnere.

Aveva la faccia allungata, il passo grave, e in tutte le movenze una specie d'impaccio.

— Una cattiva notizia! — diss'egli cacciando le mani in tasca per non fregarsele scandalosamente — Federico è rovinato!

— Lo sappiamo — rispose Gioachino; — lo hai veduto?

— Sicuro — proseguì Enea — è rovinato; me ne dispiace tanto. È stato il fallimento di...

— Lo sappiamo — interruppe Romolo; — non hai nulla di nuovo da dirci?

— Come volete che io sappia se ho del nuovo? Lasciatemi dire tutto quello che so, e vedrete... È stato dunque il fallimento della Banca di... a far fallire altre quattro banche; tutte insieme poi hanno rovinato il povero Federico... Vi assicuro che ne ho provato un dolore... un dolore... Pare che non gli rimanga altro che il suo tesoro sepolto al tempo delle battaglie napoleoniche.

— Come lo sai?

— Me l'ha detto lui.

— In buon'ora! dunque l'hai visto?

— Sicuro che l'ho visto.

— E com'è?

— Come volete che sia? È rovinato, ma a vederlo non si direbbe; è un uomo finito, un uomo su cui la società non può più fare assegnamento (voleva alludere alla procreazione legittima per mezzo del matrimonio, ma s'accorgeva pur troppo di riuscire un po' oscuro); non sa far nulla, e mancando di energia, stenterà forse a vivacchiare, dovrà necessariamente rinunziare alla consolazione di...

Ma non andò oltre, temendo con ragione di riuscire troppo chiaro.

— Dove l'hai trovato? — chiese Gioachino.

— Per caso, mentre usciva da una bottega.

— Che bottega era? — domandò Romolo.

— D'un armaiuolo.

— Ah! e tu non gli hai chiesto che cosa vi era andato a are?... Parla, sbrigati, dov'è ora?... dove l'hai lasciato?...

— L'ho lasciato nello spaccio d'un droghiere, dove voleva omperare non so che acido per fare un'analisi chimica.

— Un'analisi chimica! — esclamò Gioachino — e tu non ai capito nulla?

— Che cosa dovevo capire?

— Che si vuole ammazzare! Corriamo presto.

— Ammazzare! balbettò Enea impallidendo, ma subito sog-iunse: — Siete matti! a me è sembrato di buon umore; io gli ra corso dietro da casa sua al circolo, dal circolo al caffè, dal affè per le vie, perchè gli volevo fare l'ambasciata della signo-ina Amalia; ma egli mi ha annunziato subito che stava per artire...

— Dove andava?

— Alla sua villa di Pusiano; allora sono stato zitto... ho itto bene?

Amalia, a cui era rivolta la domanda, fece di sì col capo.

— Invece gli ho proposto per mio conto un negozio... un erto negozio... un contratto, volevo comperare da lui una cosa... na certa cosa, ed ero disposto a pagarla bene... Allora egli, uardandomi in faccia, mi ha detto: « lo sai che sono rovi-ato? » Io non sapevo nulla, e mi sono fatto contar tutto.

— Cioè?

— Cioè che prima è fallita la Banca di... poi la Banca el... e...

— Lo sappiamo.

— E che tranne il suo tesoro sepolto, non sa se, a conti fatti, li rimarrà nemmeno tutta la sua villa di Pusiano, che è ipo-ecata.

— Lo vedi! lo vede! — Esclamò Gioachino, volgendosi suc-essivamente ad Enea e ad Amalia.

— Scusa — ripetè l'ingegnere placidamente — ti assicuro che era di buon umore; quando ho insistito perchè mi ven-esse una cosa... una certa cosa, che a lui non poteva più ser-re a nulla, si è messo a ridere e mi ha detto che, col pezzo

di villa che gli lasceranno i creditori, egli potrà aspettare che il suo tesoro napoleonico si compiaccia di rivedere la luce dei tempi nuovi, e che non ha bisogno del mio denaro, ed ha detto a me quello che avrei dovuto dire a lui...

— Che cosa le ha detto? — chiese Amalia.

— *Poverino!* m'ha detto: tale e quale!

— E lei, che cosa mai voleva comperare dal signor Federico? — domandò il dottor Rocco.

Amalia si fece rossa, l'ingegnere sospirò e disse:

— Una cosa!

Gioachino e Romolo erano sulle spine, si guardavano in faccia, interrogandosi in silenzio, poi uno alzò gli occhi al soffitto, l'altro li abbassò al pavimento.

— Non sarà nulla — disse Enea.

— Già... mi sai dire tu che sorta di acido è andato a prendere dal droghiere? Lo sai tu che demonio d'analisi chimica vuol fare? — ribattè Gioachino.

— E dell'armaiuolo che bisogno poteva avere? — aggiunse Romolo.

— Non lo so — rispose il dottor Rocco invece dell'ingegnere; — ma osservo che almeno uno di questi timori non ha fondamento: se Federico ha avuto l'intenzione d'ammazzarsi davvero, deve aver fatto la sua scelta: o il droghiere o l'armaiuolo; mi sembra difficile uccidersi di veleno e di arma da fuoco al medesimo tempo; è per lo meno un lusso inutile. A sentir loro, parrebbe che tutti i suicidi dovessero necessariamente avvelenarsi prima, entrare poi nel lago di Pusiano, o in un altro lago, per spararsi un colpo di rivoltella nella fronte al momento di perder piede.

Passò un brivido per le fibre dei due vecchi; - lo stesso dottor Rocco, per quanto si fosse preparato, non rimase indifferente al proprio scherzo; ingrossò la voce perchè nessuno vedesse la sua debolezza, ma in quelle note di clarone l'orecchio fino di Tranquillina udiva oscillare una corda segreta ed affettuosa.

— E sanno che cosa farei io se non avessi la gotta, se foss

in loro, se quel disgraziato mi stesse un tantino a cuore? correrei a Pusiano addirittura, e mi pianterei alle costole del mio fallito, finchè mi avesse dato segni certi di giudizio. Qualunque pretesto dev'esser buono per non lasciar commettere una corbelleria al prossimo.

— E se fosse già morto?... — chiese Gioachino.

— Se fosse già morto, mi pare che lo farei seppellire.

Gioachino e Romolo non istettero ad udir altro: balbettarono un saluto scucito ed infilarono l'uscio.

L'ingegnere sospirò melanconicamente ancora una dozzina di volte, ma vedendo che Amalia non gli badava e che non ci era verso di uscire dal suicidio di Federico, a cui egli non credeva nemmeno per ombra, fu in ultimo costretto ad andarsene.

— Se n'è andato in malora questo seccante! — gli gridò dietro il dottor Rocco.

— Perchè seccante? — entrò a dire Amalia accoccolandosi con un vezzo infantile dinanzi al babbo tremendo ed appoggiandogli la testa sulle ginocchia.

— Ho capito — brontolò il dottor Rocco, mentre accarezzava colla mano manca la testina vivace — ho capito. Vogliamo far fare al babbo qualche corbelleria. Di' su...

La fanciulla però non rise, secondo il solito, e ripetè sbadatamente:

— Perchè è seccante l'ingegnere Enea? Non ti piace forse più?

— Se piacesse a te, mi piacerebbe — brontolò il dottor Trombetta; — e sai perchè è seccante? perchè con tutta la sua ingegneria non sa farsi sposare...

— Sbagli — disse Amalia collo stesso accento di prima; — l'ingegnere Enea mi piace, e lo sposo... Sei contento?

— Se sono contento!

Tranquillina si avvicinò alla figliuola e stette a guardarla in silenzio.

— Hai proprio deciso? — le chiese poi.

— Ho deciso.

— Ed è il cuore che ti consiglia?

— Veramente no — rispose la fanciulla ridendo — il mio

cuore per ora non fa che mandarmi del buon sangue al ce
vello, come dice il babbo; ma non dubitare, l'amerò più tard
non c'è nessuna ragione perchè io non l'ami... Dunque siam
intesi... l'ingegnere mi piace, ed io lo sposo: e tu, babbo, scr
verai domani stesso al mio futuro marito perchè non si dia
caso che egli perda la pazienza, e colla pazienza anche l'amor
se ne ha. Veramente si avrebbe tempo un giorno ancora, ogg
non è che il 28 febbraio; ma le cose buone è meglio farle prest

Babbo e mamma Trombetta guardavano la loro creatura co
una curiosità prossima allo sbigottimento.

Amalia proseguì:

— A tutto questo io metto una condizione...

— Una condizione!... sentiamo — mormorò il dottore.

— Sentiamo la condizione — ripetè Tranquillina.

— Che domattina tutti insieme si andrà a fare una scan
pagnata.

— Una scampagnata, il 28 febbraio!

— Prima di tutto domani ne avremo 29, e poi quest'ann
l'inverno pare una primavera... lo dicono le gazzette...
campagna dev'essere bellissima... dormiremo all'albergo e s
remo di ritorno domani.

— E dove vorresti andare? — chiese il babbo, curvandosi
guardarla negli occhi...

— Sul lago di Pusiano; ho bisogno di avere un colloquio c
signor Federico...

— Un colloquio!

— Sì: vi conterò ogni cosa in carrozza... Naturalmente s
tu che hai voluto andarvi, prima perchè sei curioso di visita
gli scavi del tesoro (sei stato invitato cento volte, ci vai una
e poi per mostrare al signor Federico che quando uno ha pe
duto il suo danaro, può sempre conservare le amicizie vecchi
se le ha sapute scegliere...

— E guadagnarne di nuovo — notò Tranquillina.

— La mia, per esempio! disse Amalia; probabilmente nc
saprà che farsene, ma non importa... Se è vero ch'egli pu
avere la voglia di andarsene... sotto terra per cercare il su

esoro, non sarà male fargli vedere quel poco che lascia alla superficie.

Al dottor Rocco bastò chinarsi un tantino di più per mettere n bacio su quella bocca così savia; dopo di che egli disse:

— Ebbene sì, andremo a Pusiano.

— Dormiremo all'albergo e saremo di ritorno domattina, petè la fanciulla.

— Ma il babbo non le diede retta; pensava.

— A che pensi? — gli disse Tranquillina.

— Lo sai bene... sei tu che mi ci fai pensare, io non pensavo nulla. Figliuola mia (soggiunse con accento solenne) non istà ene che noi caschiamo addosso ad un fallito, che ci cacciamo casa sua alla libera. Una ragazza poi... Che cosa penserà ederico? Che cosa ne dirà il mondo?

— La ragazza sarà col babbo e colla mamma — rispose Amalia nperterrita — pel signor Federico il pretesto ce l'abbiamo ed è uono... E poi; l'hai detto poc'anzi, qualunque pretesto deve ser buono per non lasciar commettere una corbelleria al prosmo. Che se il mondo ci trovasse a ridire, peggio per lui, ma mondo non saprà nulla.

Il dottor Rocco, senza parere, era venuto ricercando nel volto sua moglie se gli fosse lecito dare una scrollatina di spalle e andare il *mondo* a quel paese, e quando vide che la stessa ranquillina sorrideva delle parole d'Amalia, affondò la testa elle spalle, e ripetè coraggiosamente:

— Alla malora il mondo, noi andremo a Pusiano!

XVIII.

SCAMPAGNATA.

La mattinata era veramente magnifica; splendeva un bel sole, sull'erba nana passava ogni tanto un'auretta tiepida; la car-)zza correva senza trabalzi per la via maestra; il cocchiere, n ometto pieno di buon umore, veniva parlando ai due cavalli, no dei quali ascoltava le sue arguzie a capo basso, mentre l'altro itriva ogni tanto.

Non si poteva viaggiare in condizioni migliori; e pure il ottor Rocco non era contento, si dimenava nella carrozza, si hinava a guardare sotto lo sciallo che gli copriva le gambe,)me se gli mancasse qualche cosa, e, interrogato, brontolava a i denti non sapendo dire che cosa gli mancasse; gli man-ıvano Romolo e Gioachino, i quali nella loro ansietà stupida erano messi in viaggio un' ora prima, invece di aspettare i modi del dottor Rocco.

Tranquillina ascoltava le ciance del cocchiere e seguiva cogli cchi un volo di passeri che precedeva la carrozza di gelso in elso.

Amalia pensava.

— Che diavolo ha il tuo cavallo che nitrisce così? — do
mandò il dottor Rocco.

— *Morello* ride — rispose il cocchiere, voltandosi un tantino

E il dottor Rocco, che voleva far tutt'altro, fu costretto a
ridere anche lui.

Uscita dalla meditazione, Amalia divenne verbosa; chiedev
il nome di un paese vicino o lontano, e il cocchiere glielo di
ceva voltandosi a mezzo; si informava delle culture, e trovav
le colline, così brulle come erano, deliziose al paragone dell
pianura che si era lasciata alle spalle.

Se veniva un passero sul margine della via, ella taceva pe
guardarne le mosse a scatto, finchè, avvicinandosi la carrozz
la creaturina campagnuola, meno ardita dei passeri domicilia
a Milano, si metteva al sicuro fra le braccia nude del gelso.

E sentiva dentro di sè nuovi sentimenti alati che si prova
vano al volo. Era la prima volta in vita sua che Amalia con
prendeva la poesia dell'abbandono del pensiero, ma allo stess
tempo, per una vecchia abitudine, pensava: « la poesia dev
esser questo: lasciar venire le idee ed i sentimenti, aprire
cuore e la mente a riceverli dalla natura; al contrario del
filosofia, che si mette dietro a un'idea fuggitiva, ad un sent
mento occulto per costringerli a rivelarsi ».

E di botto, senza altre spiegazioni, faceva sapere alla mamm
che « se la filosofia è più meritevole, la poesia è più bella

Tranquillina faceva di sì col capo, ed il dottor Rocco, imp
ziente di giungere, batteva i piedi sotto lo sciallo e canticchia
fra i denti, in modo da capirsi lui solo, una certa canzonet
di guerra, che, dopo trent'anni di silenzio, gli si svegliava
mente tutta di un pezzo nella sua erotica formosità bosch
reccia.

Di Federico nessuno si ricordava, perchè il tempo era serer
la campagna piena di sole, trasparente il cielo, ed i profili lo
tani delle Alpi nevose rosati come i pensieri e le guancie de
fanciulla.

Ma di repente, ad una svolta di via, *Morello* rise a mo
suo senza ombra di ragione, perchè il cocchiere aveva solo a

nunziato ai viaggiatori che a momenti vedrebbero il lago di Pusiano; e Amalia, chinandosi, vide a un tratto dinanzi a sè una carrozzella che correva giù per la china come una saetta.

— Come abbiamo fatto a raggiungere quella carrozza, che ha le ali, senza averla veduta prima d'ora?

Il cocchiere, che avrebbe volentieri attribuito il merito prima a se stesso, poi ai cavalli, non volle dare spiegazioni, ma ad un nuovo nitrito di *Morello,* sentenziò:

— Quella carrozzella è tirata da una cavalla... ed è per questo che *Morello* nitrisce.

— Come lo sa, *Morello?* domandò la fanciulla.

Rendiamo giustizia ad un personaggio che non rivedremo forse mai più; quello era un cocchiere pieno di giudizio, e mentre un altro avrebbe riso, egli fece schioccare la lingua e la frusta, e non rispose nulla.

La carrozza fu in pochi minuti al fondo della china, in riva al lago.

— Oh bello! esclamava Amalia; ma il dottor Rocco, facendo visiera agli occhi colla mano, disse:

— Eccoli là!

— Chi?

— Romolo e Gioachino.

Proprio essi! la carrozzella si era arrestata e se ne andava di passo, ed i due amici erano là, sul margine della via, immobili.

Veduti così in distanza, non esagerava molto il dottor Rocco dicendo che gli sembravano due paracarri, uno troppo lungo e l'altro troppo corto, e messi per isbaglio troppo vicini.

A un tratto Gioachino si volse e fece un *oh!* enorme, che attraversò lo spazio. Romolo pure si volse a guardare, ma per un po' non volle credere ai suoi occhi, ed aveva ragione perchè era miope e non trovava gli occhiali; all'ultimo gridò egli pure un *oh!* formidabile.

Pochi istanti dopo i cinque viaggiatori erano sulla via maestra, e la carrozza tirava innanzi di passo.

— Possibile! anche loro!

— È un capriccio d'Amalia — rispose il dottore — vogliam vedere gli scavi!

— È un capriccio! — sospirò Romolo melanconicamente — voglia il cielo che siamo ancora in tempo!

Amalia non poteva soffrire gli equivoci.

— Hai scritto all'ingegnere? — domandò essa al babbo.

— Sicuro che gli ho scritto.

Romolo comprese e chinò il capo sul petto.

— Ci siamo fermati qui — disse Gioachino — per pigliare l scorciatoia.

E indicava un sentiero fra due siepi.

— Sono arrivati tardi loro!...

— È stato un viaggio disgraziato — disse Gioachino — prima la cavalla ha perduto un ferro, poi ha perduta la vogli di camminare; non faceva che correre a rompicollo come s temesse d'arrivare troppo tardi, o piantarsi sulla via quasi di cendo: « è inutile; a quest'ora è fatta ».

Si avviarono alla muta. Ora il pensiero di Federico tornav con tutto il codazzo d'idee nere, e mentre Gioachino e Romol si erano messi nel sentiero con passo frettoloso, ad una svolt si fermarono di botto — si vedeva la villa.

Si avviarono tutti insieme, sempre silenziosi ed a capo basso.

Vedendo una villanella che veniva dalla loro parte a pass accelerato, Romolo pensò: « la disgrazia è accaduta or ora, quell ragazza corre al paese a chiamare il medico condotto ...» e quand la villanella fu passata oltre dopo d'aver salutato e sorriso, l contentezza che illuminò tutti i volti disse chiaro che ciascun aveva fatto lo stesso pensiero di Romolo.

Incontrarono un vecchio contadino, il quale, stando sul lemb d'un campo coltivato ad orto, trapiantava le sue pianticelle senz nemmeno alzare il capo.

E ciascuno disse a sè stesso che se quel contadino era tant indifferente, Federico non si doveva essere ammazzato ancora.

Aperto il cuore alla fiducia, vi entravano tutte le consola zioni: quella del passero che veniva incontro agli ospiti saltel lando in mezzo al sentiero come un piccolo cerimoniere, quell

del merlo che usciva da una siepe e tracciava nell'aria come un solco nero, subito cancellato, quella del cielo azzurro e del colle baciato dal sole.

E quando, all'uscir dal sentiero con un'ultima titubanza, la comitiva si fermò un tantino ad aspettare, e vide nel viale che si allungava fino alla casa tre persone che passeggiavano indifferenti voltando le spalle, e in quella di mezzo, dalla statura, dal passo, dai capelli, dal colore dell'abito, tutti riconobbero Federico, la cosa parve così naturale, che il dottor Rocco potè dire « d'averlo sempre detto lui », mentre finora non aveva detto nulla.

E Romolo e Gioachino gli diedero bonariamente ragione.

— Sì, sì, è vero; lei lo diceva... lo ha sempre detto... noi siamo due ragazzi senza cervello; ma che gioia!

I tre che passeggiavano nel viale, giunti all'estremità, si volsero, Federico vide i visitatori da lontano, si staccò dai compagni, fece di corsa un tratto di via, poi rallentò il passo.

— Siamo proprio noi! — gridò il dottor Rocco.

— Proprio noi! — dissero Gioachino e Romolo.

— Che miracolo! — esclamò Federico, e prima di ricevere nelle braccia gli amici, porse la mano alla signora Tranquillina e prese quella d'Amalia, la quale questa volta dovette lasciar fare.

Ognuno veniva spiando il viso del fallito colla paura di leggervi qualche diavoleria; ma Federico era sereno quanto mai; e non fece alcuna allusione alla propria rovina.

Poi presentò agli ospiti i due compagni della passeggiata nel viale — uno era il suo ragioniere, l'altro un Tizio che puzzava di creditore.

Per altro Gioachino non era tranquillo, e quando si confidò a Romolo, costui gli rispose: « nemmen io ».

Che altro poteva fare il disgraziato Federico per tranquillare gli amici sospettosi? Non era facile mostrarsi più disinvolto, nè con maggior grazia porgere il braccio alla signora Tranquillina, avviarsi innanzi parlandole, arrestarsi di botto per farle godere una bella veduta; ed era poi impossibile, o per lo

meno straordinariamente difficile, deridere se stesso con più garbo nel far vedere tre buche enormi in cui la vanga e la zappa avevano cercato invano il famoso tesoro; che altro poteva dunque fare?

« Un po' meno! » avrebbe risposto Gioachino, e Romolo sospirando avrebbe soggiunto: « fa troppo... »

— Veda... vedano... vedete — diceva il fallito — questa è la prima fossa, la più profonda naturalmente... perchè prima di deciderci ad abbandonarla, aspettammo che il lago ci mandasse un'ambasciata a dirci di smettere...

E mostrava una gran buca, in fondo a cui si poteva vedere una pozza d'acqua pantanosa.

— Un bel lavoro! — esclamò Amalia seria seria; Federico la guardò, rise e la fece ridere.

— Non è perduto interamente — rispose poi — ho intenzione di farne una vasca, che mi servirà ad inaffiare il mio giardino.

— Ah! sì? — disse il dottor Rocco, e fu il solo che bene o male rispondesse qualche cosa; gli altri stettero zitti.

— Ecco la seconda buca; qui, come vedono, si è perduta la pazienza più presto. È per altro un *bel lavoro* anche questo, non è vero, signorina?

— Verissimo! — rispose Amalia (e questa volta rise appena appena), ne farà una seconda vasca?

— Sicuro, per l'orticello, e una terza là... vengano, vengano... una terza qua; il tesoro è in un canto della casa, e la casa disgraziatamente ha quattro canti.

— Le pergamene dovrebbero essere più chiare — notò Amalia. — E non s'è trovato nulla?

— Oh! molte cose: una dozzina di pentole di terra cotta, parecchie dozzine di accie di bronzo, alcune accie di selce, molte fusolarie... e un numero sterminato di cocci...

— Che cosa sono le fusolarie? — domandò Tranquillina.

— Sono piccole pietre piatte e circolari con un buco nel mezzo; se i miei antenati dell'età della pietra levigata non se le appendevano al collo come amuleti, io non so che altro ne potessero fare...

— E non si è trovato niente di più prezioso? — domandò Amalia.

— Oh! sì, sì! che se n'è trovato! Per esempio, alcuni punteruoli, alcune frecce e parecchi aghi crinali tutti di bronzo.

— Davvero?

— Davvero... ma non rida; all'Isolino là in faccia, stazione lacustre di prim'ordine, non si sono trovati che gli ami di bronzo; frecce e punteruoli niente — e siccome gli ami erano indispensabili a gente che stava in mezzo all'acqua, ne risulta che i primi proprietari del mio fondo videro una civiltà più inoltrata di quelli dell'Isolino. Mi spiego bene?

— Così così — rispose Amalia.

— Mi dia il braccio, e intanto che le farò vedere il punto ove la settimana ventura farò incominciare gli scavi della quarta fossa, le spiegherò...

Come dir di no?

Amalia si scostò dai vecchi, e venne un po' riluttante ad attaccarsi al braccio mancino di Federico.

E quello sventato di Gioachino, che sentì il bisogno di fregarsi le mani, non vide l'occhiata melanconica di Romolo, non sentì il piccolo fulmine lanciatogli nel mezzo della faccia dal dottor Rocco.

— Vedano — diceva Federico — gli oggetti trovati *nella mia fossa*...

Corse un brivido per le vene di Romolo a queste parole così male scelte, e Gioachino non si fregò più le mani.

— . . . accennano — proseguiva Federico — ad un'epoca di transizione tra l'età della pietra e l'età del bronzo... ad un tempo, cioè, in cui i miei antenati, conosciuta l'utilità del bronzo che costava un occhio del capo, cominciarono a farne uso prima negli oggetti più necessari, poi negli ornamenti, continuando per altro a servirsi della selce... per fare economia... E siccome...

— Dove è andato a prendere questa dottrina? — gridò il dottor Rocco raggiungendo il giovine.

Invece di rispondere, Federico disse:

— Eccoci sul punto vero; qui sotto c'è il tesoro.

— Ci è proprio? — domandò Amalia abbandonando con garbo il braccio del suo cavaliere.

— Posto che dev'essere in uno dei quattro canti della casa, e negli altri tre non si è trovato nulla...

Il dottor Rocco non aveva da un pezzo avuto un'occasione così propizia di sfogare il suo vecchio rancore; egli guardò prima il cielo con una misericordia tutta terrena, poi disse:

— Succede sempre così; è nei regolamenti celesti; a me, per esempio, non è capitato mai di trovare la pezzuola nella tasca in cui la cercavo prima... era sempre nell'altra.

Tutti risero.

— E come vi ha rimediato? — domandò imprudentemente Gioachino.

— Non vi ho rimediato io, vi ha rimediato lei — rispose il dottore con un'umiltà feroce; — dacchè il braccio destro non mi serve, anche delle tasche destre non so che farmene, ma il mio sarto si ostina a farle, perchè il figurino glielo comanda.

— Anche qui ci sarà una vasca? — domandò Amalia, e nel troncare le parole amare in bocca al babbo, lo guardava in viso in un certo modo tra di scusa e d'ammonimento.

— O una vasca — rispose Federico — o una tomba di famiglia, in cui vengano a farsi seppellire tutti i miei discendenti.

Era facile osservare che discendenti non ne aveva e probabilmente non ne avrebbe mai senza una certa operazione preliminare.

« Pigli moglie » fu tentata di dirgli la fanciulla, ma vide in tempo la faccia stravolta di Romolo, si accostò a lui e gli chiese:

— Che ha lei?

— Non le pare che sia?...

E Romolo, per coprire la frase, ebbe l'aria di farsi vento alla fronte colla mano.

Amalia si volse repentinamente a guardare il giovine, il quale aveva gli occhi fissi sopra di loro e rideva.

— Venga con me, signora Tranquillina — disse Federico alla

ua dama; — lei deve avere un bisogno irresistibile di vedere lmeno una delle mie pentole di terra cotta... non è vero che ndovino?

— Sicuro che indovina — rispose l'ottima signora colla sota arrendevolezza.

Si avviarono verso la casa; tutti gli altri dietro.

XIX.

AMICI!

Guardandolo bene negli occhi accesi, nelle mosse agili ma)rusche, nella faccia ora illuminata da un sorriso, ora oscurata la un pensiero, non era difficile, colla buona volontà della paura, scorgere gl'indizi evidenti ed infallibili d'una delle tante forme lella pazzia ragionante che da seimila anni e più affliggono .'umanità.

Gioachino e Romolo, stando ai calcagni di Federico e di Tranquillina, come se fossero le loro ombre, collaboravano disperaamente a tirar su un edifizio crudele d'indizi anteriori.

Stavano zitti un pezzo, poi uno mormorava due parole oscure he l'altro intendeva troppo bene.

Entrando nel piccolo museo di Federico, Romolo disse:

— Il suo tesoro nascosto!

E Gioachino chinò il capo mesto sul petto desolato; rialzanlolo poi di botto, soggiunse:

— I tre baci comperati alla fiera!

Ah! (un sospiro)... Ah! (un altro sospiro).

Federico cominciò le sue spiegazioni con una leggera enfasi;

finse (così pareva almeno) di andare in estasi dinanzi alle pentole, alle mazzuole, alle accie, agli aghi crinali; rievocò i suoi antenati dell'età della pietra levigata, e li pregò di attendere alle loro faccenduole domestiche, come se i posteri non fossero presenti. Ad ogni scherzo con cui egli condiva la spiegazione del suo quadro immaginario, non ci era pericolo che Gioachino e Romolo ridessero — e nemmeno Amalia.

La più bella fanciulla dell'universo si era fatta vicino al giovane e lo guardava nascostamente negli occhi.

— Lei vuol domandarmi qualche cosa — le disse a un tratto Federico; — dica pure.

— Che arnese è quello? — domandò Amalia tanto per dire.

— È una seghetta di selce bionda con manico di corno.

Intanto che Federico veniva spiegando quanta abilità fosse stata necessaria ad un uomo lacustre per ridurre la selce a quell'uso, il dottor Rocco, che si ricordava lo scopo vero del suo viaggio e non pensava ad altro, trasse in disparte i due vecchi amici e gli spinse garbatamente fuori dell'uscio; la signora Tranquillina fece anch'essa la sua mossa strategica. Federico ed Amalia rimasero soli.

Il giovine non si era accorto di nulla, e continuava a spiegare; la fanciulla si era accorta di tutto, e non gli dava più retta; pensava a quanto aveva da dire a quell'uomo, che forse non aveva più nemmeno il poco senno d'una volta, e le batteva il cuore.

Finalmente Federico tacque, si volse, e vedendosi solo colla ragazza, parve titubare un istante e si fece sulla soglia.

— Devo averli seccati, disse, perchè mi hanno abbandonato: sono lì che ammirano il paesaggio... venga...

La fanciulla non si mosse.

Cosa strana davvero; quel giovine audace ed impertinente sembrava aver paura di venir vicino ad Amalia e di star solo con lei; non si staccava più dalla soglia, e si mostrava ansioso di raggiungere gli ospiti.

Amalia si lasciò cadere sopra una seggiola a dondolo, che era nel mezzo del piccolo museo.

— Ci è la selce bionda e la selce bruna? — domandò.

— C'è anche la rossa e la gialla; in questi luoghi si trova solo la bionda e la rossa, e perciò i miei antenati... Signorina, il babbo la cerca... domanda di lei di sicuro...

Amalia non rispose, e quando finalmente Federico si determinò a farselo vicino:

— Segga lì, su quel panchettino — gli disse — ho bisogno di parlarle.

Il giovine girò intorno uno sguardo come se cercasse uno scampo, e non vedendone alcuno, si accomodò lentamente sul panchetto più lontano.

La fanciulla finse di non badare a quell'atto ostile, e con voce mal ferma disse:

— Lei ha indovinato perchè sono venuta anch'io?

Federico fece di no col capo.

— Ma indovina ora?

— Nemmeno.

— Avevo bisogno di parlarle — aggiunse Amalia, e tacque non sapendo come andare innanzi; poi ripigliò con lieve dispetto:

— Non mi domanda neppure che cosa le ho da dire?

— L'ascolto.

Nuovo silenzio.

— È questa la selce rossa? — chiese a un tratto Amalia con accento un po' beffardo.

— No signorina; quella è terra cotta; la selce rossa eccola; ed ecco la bionda.

— Mi faccia vedere anche la gialla.

— Non ce n'ho; gli abitanti della città lacustre che noi ci siamo messi sotto i piedi, per cercare il materiale non uscivano dai loro terreni di formazione giurassica...

— Di formazione...?

— Giurassica.

La fanciulla fece una smorfietta bizzarra e stette zitta.

— Mi dovrebbe proprio aiutare — disse poi ridendo: — non so come incominciare.

— Perchè no? — rispose Federico malinconicamente stando

in piedi dinanzi a lei; — pensandoci, trovo che è una cosa naturalissima quella che lei fa...

Amalia alzò i grandi occhi vivaci e sbigottiti a guardarlo.

— Sa che sono diventato povero, ed ha rimorso d'avermi fatto spendere...

La fanciulla faceva vivamente di no col capo.

— E vuol ricomperare...? Non è questo?...

— Non è questo; non sono tanto ricca io, peggio per lei: e poi tremila lire di più o di meno non muterebbero il suo stato... Oh! come le è venuto in mente che io potessi mettermi in viaggio per ricomperare tre...? Mi crede tanto fatua lei?

— L'ingegnere Enea... mi aveva offerto...

— In nome mio?

— No, ma credevo ch'egli avesse dei diritti od interpretasse un suo desiderio.

— Non interpretava nulla, od interpretava male; quanto a diritti, non ne aveva alcuno.

Amalia pronunziò queste parole con un po' di leggerezza, e fu molto stupita dello strano effetto che produssero nel suo interlocutore, il quale, come rischiarato in fronte, sedette di nuovo, ma sul panchetto più vicino, e disse con accento sonoro:

— Ora parli; io sto ad ascoltarla, mi chieda tutto quello che vuole, sono ai suoi ordini.

Fu Amalia che sorrise melanconicamente, senza staccar gli occhi dalla faccia rasserenata del suo avversario.

— Lei sa — disse poi fingendo di raccogliere le idee — quanto io sono colpevole?

— Altro che! — rispose Federico con un sussiego da burla.

— Ho fatto una fanciullaggine e ne sono punita; veda il mio rossore — proseguì Amalia.

Federico volle vedere così da vicino, che la fanciulla si fece rossa davvero.

— Le devo una confessione generale; è la mia espiazione; mi vuole ascoltare?

— La voglio assolvere.

— Non si affretti troppo; sappia dunque che fin dal primo

giorno che lei venne a casa nostra, mi avvidi che io le ero antipatica...

— Protesto.

— Stia zitto e mi lasci dire; mi avvidi, dunque, che io le ro antipatica, e che lei mi era antipatico.

— Ah! — esclamò il giovine, trattenendosi repentinamente al far di no col capo.

— Quando poi ci venne a leggere la lettera di quella sua ncognita che lo invitava al ballo della baronessa C..., non volli redere che lei non avesse capito prima, e la sua frivolezza mi arve imperdonabile.

— E per punirmi della mia frivolezza imperdonabile...

— Feci io una corbelleria imperdonabilissima, una corbelleria norme; però non vorrei che la credesse più grossa di quello he è. Lei non può sapere quando le ho scritto io e quando nvece la sua incognita; e siccome a me preme che lo sappia... dirò che io le ho scritto due volte sole. Una volta cominciavo olle parole...

Quelle parole le aveva sulle labbra, come potete credere, ma l momento di pronunziarle sentiva un impaccio a cui prima on aveva pensato.

— Cominciava colle parole... aspetti... ah! così: « Ci ho ensato meglio ».

— Questa è l'ultima, e l'altra?

— Non ricordo... e l'altra... « Ti ho visto... ».

— « Qual gioia pel mio cuore! » — aggiunse Federico serio erio.

Amalia si era fatta di porpora in volto; un sorriso forzato le plendeva sulle labbra.

— Tutte le altre — disse poi — le tenga pure preziose, sono ell'incognita.

— Cioè di Romolo e di Gioachino.

— Davvero?

— Davvero; me l'hanno assicurato essi medesimi.

— E perchè mai?

— Quei due fanciulloni mi scrivevano per darmi spasso, per

cacciarmi in qualche intrigo, sperando che avessi ad amare l
vita... Proprio così... Ed anche ora, sa lei perchè sono venuti
perchè temono che la sorte mi abbia spogliato del tutto, e
immaginano che io me ne voglia andare all'altro mondo, e spe
rano di giungere in tempo a trattenermi per le falde della...
camicia...

— E invece? — chiese Amalia guardandolo fisso.

— E invece sbagliano; io non ho mai amato la vita come i
questi giorni. Perchè mi guarda così? Che sì... che lei mi cred
un po' matto! mi stia a sentire... voglio provarle che sbaglia

— Badi — rispose Amalia allegramente — tutti i matti vo
gliono fare altrettanto.

— È vero, starò zitto.

— Dica, dica.

— Dica lei invece; che cosa ho perduto io? Cavalli, car
rozze, mobili di lusso, un quartierino a Milano; gran cosa! i
carrozza non uscivo mai, in casa ci stavo solo per dormire,
non ho mai aperto un cassetto de' miei mobili... rimpiango sol
i cavalli, perchè erano buone bestie e mi volevano tanto bene
Ero ricco ed ora sono povero, che differenza ci è? Se avess
avuto il bisogno di spendere, od almeno il piacere, ora sentirei i
rammarico di dover rinunziare ai piaceri e di non poter vin
cere i bisogni: ma spendevo senza bisogno e senza gusto. Se l
settimana passata mi avessero chiesto mezzo il mio patrimoni
per assicurarmi altri vent'anni di vita, credo che non avrei fors
fatto il contratto; ma ora che il patrimonio me l'hanno pres
tutto, il meglio che mi rimanga a fare è di far valere i mie
diritti a quarant'anni di esistenza che ho pagato anticipatament
fino all'ultima settimana, e di camparmeli tutti allegrament
La vita nostra (parlo della mia, signorina), è come un sigar
d'avana; fumo e cenere; qualche volta gli annoiati ricchi lo bu
tano via prima del tempo, ma la povera gente se lo fuma re
ligiosamente tutto quanto. Che cosa è la vita del suicida? U
sigaro fumato per metà. Le pare che io ragioni come un matt
signorina?

— Un pochino — rispose Amalia; — ma dica, i suoi qu

rant'anni che vuol campare allegramente li ha proprio pagati fino all'ultima settimana?

Federico sulle prime non capì, poi rise e disse:

— Veramente, no; ho esagerato, ne avrò forse pagati trentanove, forse trentotto, perchè del mio patrimonio qualche cosa ancora mi rimane. Anzi, per essere schietto, dirò che se fossi proprio ridotto a non possedere che i miei quarant'anni di vita futura, sarei un tantino imbarazzato a viverli. Sono un ignorante, come sa, un buono da nulla, e non potrei già fare il fattorino di negozio o lo spaccalegna... Dicono che la morte per fame sia atroce, ed io m'immagino che il pane dell'elemosina mi soffocherebbe al primo boccone... Che cosa ha signorina? Scusi... sono uno sciocco...

— Dove è andato il sole...?

— Si è nascosto... eccolo che ritorna... parliamo di cose allegre; vuole che facciamo due passi all'aperto?

— Mi permette una dimanda indiscreta?

— Dica.

— Quanto le rimane del suo patrimonio?...

— Ancora non lo so — rispose Federico scherzosamente; — lei ha visitato la mia villa e non ci ha visto nulla... tale e quale come me fino a ieri, e pure vi sono delle *ipoteche;* fortunatamente si possono *cancellare*; vendendo un pezzo del fondo e regalando il mio mezzaiuolo ladro a chi lo vuole, mi rimarrà sempre tanto da campare la vita; così dice il mio ragioniere. Mi sono già fatto un programma d'esistenza; andrò a letto all'avemaria e mi leverò all'alba, beverò il latte caldo, visiterò la campagna, mi occuperò del giardino, studierò botanica e geologia, andrò a caccia sul colle, pescherò col tramaglio nel lago, alla mia mensa vi saranno sempre dei passeri arrosto e dei pesci fritti; infine, alleverò i bachi dal bozzolo giallo.

— Dice sul serio?

— Le pare che io scherzi? Badando bene all'uscita, accrescerò a poco a poco le mie entrate; farò economia, sarà meglio che far nulla.

— E non ha paura di annoiarsi?

— Niente affatto; i miei antenati dell'età della pietra levigata mi terranno allegro; sono buona gente, rozza, ma piena di geologia e di paleontologia.

— Non disprezza più la scienza?

— Non l'ho mai disprezzata se non in dosso a certi eruditi che conosco io; è la boria scientifica quella che non posso soffrire.

— E non è vero che la scienza sia impotente se può dare tante consolazioni?

— Non è vero; perchè se la scienza è un balocco, l'uomo è sempre un fanciullo.

Amalia faceva sempre vivamente di no col capo, e il giovine proseguì:

— Mi spiego; l'uomo è sempre un fanciullo, ma la scienza non è uno dei soliti fantocci che si buttano via dopo d'averne guasto il piccolo congegno nascosto... la scienza è un balocco che si trasforma nelle mani; che ad ogni sguardo attento s'ingrandisce e si fa più bello.

— Bravissimo... appunto così.

— Ed ecco — concluse Federico contentone della sua similitudine — ecco perchè c'è della gente che si trastulla con essa tutta la vita, e non si annoia mai.

— Le predico che lei diventerà un paleontologo o un geologo, o qualche altra cosa di molto grande in *ologo* — disse Amalia scherzosamente. — Vede quel passero che picchia ai vetri? Gli apra, lo lasci entrare.

Federico obbedì, e pose ogni precauzione nell'aprire la vetrata, ma il piccolo curioso alato ebbe paura e se ne volò sopra un abete.

— Andiamo anche noi — disse Amalia.

Sulla soglia si fermò seria seria.

— Ho promesso a me stessa entrando qui di non uscirne senza aver fatto la pace e senza essere diventati buoni amici. Mi vuol dare la mano?

— Eccola.

— Ed ora mi dia il braccio.

— Uscirono all'aperto; un sole generoso dava i riflessi d'oro l praticello verde, e gli scintillii d'argento alla sabbia dei viali. Sull'ultima punta dell'abete il passero curioso faceva certi ıchini pieni di sussiego.

Dando il braccio alla sua compagna, Federico infilò un viale; ımminava con passo leggiero, quasi saltellante; si sentiva inıso da una giocondità insolita, e non si accorgeva che Amalia veva posto sulle labbra un sorriso melanconico.

Alla svolta del viale vide da lontano il crocchio dei vecchi si affrettò a tornare indietro.

— Federico! — gridò Gioachino.

— La chiamano — disse Amalia.

— Non importa, li raggiungeremo poi; lei stava dicendo...

— Che cosa?

— Non aveva da dirmi altro?

— Infatti prima mi pareva di aver tante cose da dirle, ora i pare di aver finito.

— Andando a spasso, se le verranno in mente, me le dirà; a che siamo amici, ci dobbiamo fare qualche confidenza per ıparare a conoscerci; vuole che andiamo fino in fondo a questo tro viale?

— Andiamo.

Ci andarono, ma senza dir nulla.

Giunti all'estremità, Federico si fermò di botto, e dopo essi guardato intorno:

— Signorina — disse con voce scherzosa — quando due ınno fatto la pace...

— Ecco il babbo — interruppe Amalia, sciogliendosi dal accio del suo cavaliere, e si allontanò correndo.

Invece di seguirla, Federico rimase, cercandosi intorno il ttor Rocco, che non venne; quando si avvide d'essere stato gannato, la fanciulla era già lontana.

Allora egli sentì il bisogno di buttarsi a sedere sull'erba sa.

E dopo che Amalia fu scomparsa, per un pezzo ancora egli continuò a vedere una fanciulla che spariva all'estremità di un viale di alberi sempre verdi: era la sua giovinezza che si perdeva nell'invariabile monotonia della vita trascorsa.

Poi si scosse, balzò in piedi ed attraversò il viale, correndo come uno scolaro; ma giunto alla svolta, dovette fermarsi, e respirare rumorosamente, ed appoggiare una mano al petto, perchè gli mancava il fiato e gli batteva forte il cuore!

— Che cattivo corridore sono diventato!

Così disse melanconicamente, ma subito si consolò pensando che nessuno l'obbligava a correre.

XX.

FEDERICO FILOSOFO.

Era proprio di buon umore Federico; quando ebbe raggiunto suoi vecchi amici ed Amalia e chiesto della signora Tranuillina, che era andata col dottor Rocco a visitare il paesello, edendosi guardato negli occhi da quattr' occhi tra timorosi e denti, non si potè trattenere dal dire per consolarli:

— Vi leggo in cuore; so perchè siete venuti...

— Davvero? — disse Gioachino dando un'occchiata ad Ama, che se ne stava pensosa a contemplare un fiorellino sbocato nella serra.

— Davvero; tu perchè ti devo cinquemila lire e tu Romolo rchè te ne devo diecimila; non dubitate, pagherò fino all'ulno centesimo...

— Ti pare? — protestò Romolo...

— Altro che mi pare! Non dico che non meritiate una leone per imparare a non prestar denaro ad un amico senza rivere un'ipoteca sui suoi fondi; ma siete caduti in buone ani; fate conto che le vostre ipoteche siano scritte in caratri cubitali perchè io le voglio cancellare insieme colle altre.

— Ma io... — disse Gioachino.

— Tu sappi che Federico non è disposto a vivere del sudore degli altri.

— Non ho sudato mai — protestò Romolo.

— Nemmen io.

— Non importa, il denaro rappresenta il lavoro; a certi democratici che campano a credito ed hanno sempre in bocca la eguaglianza vorrei dire che essi fanno i tiranni, perchè in sostanza ogni debito equivale ad una quantità di lavoro non rimunerato...

Esponendo queste teoriche troppo gravi, Federico rideva e guardava Amalia, la quale non istaccava gli occhi dal fiorellino.

— Posso parlare ora? — rispose Gioachino — benissimo. Prima di tutto mettiamoci in regola; tu hai preso in prestito diecimila lire da Romolo e soltanto cinquemila da me; piglia subito le altre cinque... ne parleremo poi...

— Che cosa guarda con tanta attenzione in quel fiore? — chiese Federico ad Amalia.

— È un fiorellino che somiglia ad una fucsia — rispose la fanciulla con quell'impaccio di chi è tolto ad un pensiero che non l'abbandona. — L'ho staccato nella sua serra; guardi quanto è bello e come è fatto bene!

— Ecco — disse Federico curvandosi a guardare — questi sono gli stami, questo più lungo è il pistillo, qui, sotto la corolla, ci è l'ovario...

— Tu sbagli — corresse Gioachino — lei sbaglia; questo non è il pistillo, ma è una gamba coperta della maglia rossa; questa non è la corolla, ma un gonnellino bianco di mussola, ed ecco il busto e la testina... la sua fucsia, che non è una fucsia, è una prima ballerina di *rango francese* nell' atto di fare una *variazione*.

E per rendere più evidente la similitudine accostò la mano mettendola a guisa di palcoscenico sotto il pistillo del fiore che, visto a quel modo, pareva davvero la caricatura d'una ballerina colle gambe troppo lunghe e la maglia troppo rossa.

Per così poco Federico fece una gran risata; l'avrebbe fatta per meno ancora.

— Rido — disse poi — ma levatevelo dal capo, non sono
matto; rido perchè sono contento di me... ho trovato una ma-
gnifica definizione della scienza...

— Della scienza?

— Sentiamo.

— La scienza è l'eterno balocco del fanciullo eterno. Che
ve ne pare?

— Bella — disse Romolo.

— Deve essere magnifica, perchè è molto oscura; prima
condizione d'una definizione perfetta è il buio.

Federico portò la luce dell'analisi nella sua definizione,
che parve allora abbagliante.

Tolta un momento al suo pensiero, Amalia lo ritrovò mentre
l giovine parlava e rideva, e non diede più retta.

— A che pensa, signorina?

— Ecco la mamma — rispose la fanciulla con una singo-
are vivacità — andiamole incontro — e si avviò di corsa.
Federico, che le voleva offrire il braccio, si trovò in mezzo ai
due vecchi, i quali, di comune accordo, sentenziarono, quasi
all'unissono, che «quella fanciulla era un angelo e che quella
fanciulla era un demonietto».

— Dunque? — domandò Federico allegramente.

— Dunque che cosa?

— Nulla... cioè no; per vostra pace sappiate che non ho
nessuna intenzione d'ammazzarmi; si ammazzano gli annoiati
tanto per cambiare, e si ammazzano coloro che dopo di aver
fatto un bel sogno sono costretti a svegliarsi; finora di sogni
non ne ho fatti; mi annoiavo, e non mi annoio più.

— Come fai conto di vivere?

— Domandatelo alla signorina Amalia — rispose Federico,
che intanto aveva raggiunto il dottor Rocco e la sua fami-
gliuola — raccogliendo selci bionde e rosse, coltivando i fiori,
allevando i bachi dal bozzolo giallo e scavando il mio tesoro
nascosto.

— Ci pensa ancora al suo tesoro? — domandò Amalia.

— Più che mai — rispose Federico — e farò cominciare

gli scavi della quarta fossa dopo il desinare; pregherò lei d
assistere al primo colpo di zappa; mi darà fortuna.

Gioachino e Romolo, a queste parole, si guardarono in faccia,
come due auguri, ma senza ridere, perchè si credevano sicuri
del fatto loro.

Il desinare! Ecco finalmente un'idea pel dottor Rocco, al quale
la passeggiata mattutina ed il lieto andamento delle cose met-
tevano un appetito da non dirsi.

Per confortare l'unico organo sano del dottor Rocco, e dare
una spinta al tempo pigro, Federico condusse i suoi ospiti in
giro per gli appartamenti, e fece loro vedere le camere che
aveva destinato ad ognuno.

Non aveva avuto l'aria di occuparsi di nulla ed aveva fatto
tutto, quell'omino senza giudizio.

— Non partiremo stassera? — chiese Amalia.

— Signora no — rispose Federico — passeranno qui la
notte, non è vero, dottore?

E il dottor Rocco, che non domandava di meglio, si ras-
segnò.

Il desinare non fu solo condito di buon umore, come a-
veva annunziato il padrone di casa, fu un vero banchetto lu-
culliano a cui concorsero tutte le salse del mondo incivilito.
Dove mai Federico aveva trovato il tempo di pensare a tutto,
e di radersi? perchè se il modo rimaneva un mistero per i due
vecchi amici, sul fatto non correva dubbio; poc'anzi Federico
aveva la barba di due giorni a dir poco, ed eccolo sbarbato
in piena regola.

A tavola fu l'anfitrione che fece le spese del buon umore:
era diventato ciarliero, e si notava in lui un irresistibile bi-
sogno di parlare di sè, anche per dirne male, per maltrattarsi
e mettersi in canzonatura.

Diventava astuto come un diplomatico per ricondurre ogni
tanto a sè il discorso, che divagava di qua e di là.

Una volta riuscì a farsi domandare se credesse proprio di
scoprire il suo tesoro nascosto, e rispose con un sussiego biz-
zarro:

— Un tesoro nascosto lo abbiamo tutti, ed io ho messo nalmente le mani sul mio. Vi ricordate?... Ero annoiato come no sciocco e scontento di me come un filosofo; mi mancava ualche cosa, e non sapevo che cosa... ora lo so... mi mancava ıe stesso.

— Possibile? — disse Gioachino.

— Ero entrato nel mondo con uno spintone ricevuto non) da chi; vi trovai la stupidità in guanti, l'ozio affaccendato el vizio, nell'orgia, e in fondo a tutto la dimenticanza... feci ome gli altri. A volte mi fermavo a dire a me stesso: « che osa *vuoi* ancora? » e non volevo nulla, perchè nulla sapevo. ra che ho aperto gli occhi, capisco finalmente che mentre *ımavo il mio sigaro d'avana* (la *vita!* pensò Amalia, a cui a evidentemente diretta quest'allusione) amavo il lavoro *nza saperlo;* che mentre passavo, inutile a me ed agli altri, giusto, beffardo e scettico, amavo di fare un po' di bene, aavo la giustizia, amavo l'amore.

— E sempre *senza saperlo?* — chiese il dottor Rocco a occa piena.

— Sempre. Finalmente fallì la Banca di... era tempo; se non lliva la Banca, fallivo io! Ho ritrovato me stesso e sono ontento.

Quattro sguardi si fissarono sopra Amalia, la quale, pigliando parte esempio dal babbo, non istaccava gli occhi dal suo atto, ma faceva certi bocconcini propriamente minuscoli al ragone di quelli del dottor Rocco.

— Guardiamoci intorno! — esclamò Federico accalorandosi - quant'oro nascosto! Sotto ad ogni vizio che galleggia è una rtù che se ne sta nel fondo; sotto ogni debolezza è una forza. e si potesse fare il calcolo dei tesori intellettuali e morali che ıssano non visti nel mondo, si vedrebbe che gli uomini, pondo essere Cresi, hanno scelto d'essere pitocchi.

— Quando di uno scellerato diciamo che *in fondo* è un'ecllente persona — notò Gioachino — noi senza averne l'aria ettiamo gli occhi sul suo oro nascosto. E siccome quanto ù profondamente si cela, tanto più il tesoro dev'essere pre-

zioso, non si sbaglia dicendo che in galera c'è l'oro di prima qualità.

Risero tutti, anche Federico, il quale per altro proseguì:

— Neghi tu che la civiltà d'oggi valga meglio della civiltà medioevale, della romana, della greca e dell' egiziana tanto vantate?

Gioachino, lo sappiamo a memoria, non negava mai nulla.

— E pure — proseguì l' argomentatore infervorato — gli uomini sono e saranno sempre gli stessi. Che altro è dunque la civiltà se non un lavoro di scavi, per cui è messo in luce un maggior cumulo di quest'oro intellettuale e morale che forma il fondo della natura umana?

— Verrà giorno — commentò Gioachino — che l'oro nascosto sarà tutto monetato, con appena quel tanto di lega necessario alle cose di questo mondo; e saranno gli uomini le monete, tutte di un peso e d'un valore; e sarà quella l'êra della eguaglianza sospirata dai filosofi.

— Non so — rispose Federico — ma pensa se oggi tutti gli uomini che sono al mondo si mettessero d'accordo, gli oziosi a lavorare, gli sventati a riflettere, gl'ignoranti a studiare, i viziosi a correggersi, non è forse vero che le nuove forze utili portate alla società le farebbero fare in poco tempo il viaggio di mille anni? Negalo se puoi.

Queste ultime parole erano un artifizio rettorico, perchè anche Federico sapeva a memoria che l'amico suo non negava mai nulla.

— Non posso — rispose Gioachino, con uno sconforto comico.

La conversazione durò un pezzo su questo argomento; dato il tema astratto, Gioachino vi faceva le sue variazioni, finchè alle frutta Federico venne ai casi concreti.

Era indubitato, per esempio, che Romolo, il quale aveva vissuto gli anni di una quercia rimanendo canna vuota e fragile, aveva in sè tutti gli elementi d' un sacerdote, cioè a dire la serenità di una cattedrale, l' indulgenza plenaria appesa in forma di sorriso sulla porta d' ingresso, un altare maggiore nel petto e un profumo d' incenso nella pezzuola.

— Ed io? — disse Gioachino.

Ma dopo aver fatto ridere i commensali spropositando nel-
applicazione della sua teorica, Federico volle salvare la teorica
protestò di aver voluto scherzare.

— Romolo, prese a dire, è un patriarca sbagliato, quest'uomo
osì lungo e così scapolo non è che lo spettro inesorabile di un
iarito, di un padre, di un nonno; egli ha voltato le spalle alla
ua donna, ha respinto i suoi figli nascituri, ha distrutto i suoi
ipoti — vedetelo, lo direste l'uomo più mansueto della terra
ell'atto di schiacciare colle dita una mandorla spaccarella, ed
invece un uomo crudele schiacciato dai rimorsi. Osservatelo,
essuno più di lui aveva lunghe braccia capaci di stringere in
n amplesso una tribù, ma egli è rimasto solo, maledetto da
utte le generazioni a cui ha impedito di nascere.

— Ed io? ed io? — disse Gioachino offrendosi come un ber-
aglio impaziente.

Ma Federico non gli badò e prese invece di mira la « più
ella fanciulla dell'universo », che gli sorrideva mansuefatta
all'altra estremità della mensa.

— Lei, signorina, si consoli, il suo oro nascosto ha tempo di
rovarlo ancora; lei che riesce tanto severa, volendo essere giusta,
uò diventare indulgente, perchè l'indulgenza è più vicina alla
iustizia; ne ha già dato prova perdonando ad un uomo, che
veva la disgrazia di esserle antipatico e facendogli il dono pre-
ioso della sua amicizia.

Amalia era lontanissima dall'immaginare quello che stava per
ccadere... ma quando vide il giovine lasciare il suo posto e
enirle incontro, comprese e si fece rossa.

— Signora Tranquillina, dottor Rocco — disse il giovine con
n lieve impaccio — comandino alla loro figliuola Amalia di
agarmi al momento la prima rata del mio credito.

— Bravo! — gridò Romolo.

— Bravo! — gridò Gioachino.

Babbo e mamma ridevano.

— Ecco l'obbligazione in regola — soggiunse Federico pre-
entando uno dei *buoni*.

Non si levò una voce a sconsigliare quell'atto scherzoso.

Amalia sentì nella mente, nel cuore, nel sangue un gran tumulto, poi le parve che si facesse a un tratto un gran silenzio intorno a sè, vide o le sembrò di vedere la faccia scolorita e mesta d'un giovine presso alla sua e sentì l'alito tiepido di una bocca e finalmente sulle labbra qualche cosa di più caldo, e i battimani la svegliarono da quel sogno ad occhi aperti.

Federico era sempre là, sorridente, pallido; gli altri ridevano.

E si provò a ridere anche lei, e si fregò le labbra col tovagliolo per cancellare ogni traccia e prese di mano al babbo il *buono* pagato per ridurlo gravemente in pezzetti minuscoli — questo ed altro fece per mostrarsi disinvolta; ma quando volle tentare l'ultima prova audace e sfidare uno sguardo che sentiva sempre fisso sopra di sè, cose strane vi lesse.

« Oh Dio! mi ama! » pensò sgomentata, e per non abbassare que' suoi occhioni superbi, si andò a buttare al collo della mamma.

XXI.

UNA FANCIULLA ALLA FINESTRA, UN GIOVINOTTO DIETRO LA SIEPE, LA LUNA.

Lasciando la mensa per andare tutti insieme in giardino, ımalia non si staccò dalla mamma, a cui offrì il braccio col arbo d'un cavaliere perfetto; così se mai il signor Federico se 3 mettesse al fianco per dirle Dio sa che, non troverebbe il uo conto e si stancherebbe presto.

Parlava e rideva la poverina, e rideva molto più che non arlasse, anche senza ragione, anche a sproposito, perchè non essava mai dal ripetere in segreto con uno sgomento sincero: Oh! Dio! mi ama! »

E quando sentiva un passo dietro di sè, non potendo fuggire, i arrestava col batticuore senza voltarsi, e faceva ammirare alla ıamma un bell'albero vicino o una bella casina in cima ad un olle lontano, e pensava: « Eccolo! è lui! chi sa che cosa mi irà! »

Ma era Gioachino od era Romolo.

Tanto volentieri la fanciulla avrebbe chiesto: « Il signor Feerico dov'è rimasto? » — la mattina non ci sarebbe stato alcun ıale, ma ce ne vedeva ora che portava sulla bocca quel suo acio incancellabile.

Senza propria colpa era giunta a quella fase intricata dei rapporti fra uomo e donna, in cui l'indifferenza, per essere creduta, ha bisogno di pigliare la maschera della dimenticanza... e tanto meno è creduta.

Fortunatamente Tranquillina domandò:

— Dov'è il dottore?

— È rimasto con Federico, che gli faceva la storia del fallimento con una disinvoltura unica.

— Eccoli là — soggiunse Gioachino — come gesticola Federico!... pare che gli faccia vedere fin dove giungono i suoi fondi...

Amalia non tardò ad essere rassicurata, vedendo che il loro ospite di nulla più pareva darsi pensiero, fuorchè di fare gli onori dell'ospitalità al dottor Rocco, spingendolo di qua e di là e misurando il proprio passo in cadenza. E fu tanta la sicurezza della fanciulla, che non ebbe paura di spingersi fino a pochi passi dal babbo e dall'ospite, ed una volta anzi si fermò nel crocivio di un viale, in cui dovevano passare, guardando da un'altra parte; — ebbene, quel Federico senza cervello le disse « Buona passeggiata, signorina » — e tirò diritto, spingendosi innanzi il babbo.

La fanciulla si voltò subito facendo un atto di stupore pieno di naturalezza, ma la coppia misteriosa era passata oltre, e se ne andava tranquillamente senza badarle.

Allora Amalia corse dietro ai due, gli spaiò senza complimenti e si mise di mezzo lei; immaginava di farli ridere, per lo meno di farsi dir « *brava* », ma il signor Federico le sorrise appena appena, e il babbo snaturato le domandò di Tranquillina. Dov'era Tranquillina? che faceva? aveva lo sciallo?... e siccome lo sciallo Tranquillina non l'aveva e non ci poteva essere imprudenza maggiore di fidarsi della mitezza di febbraio, il savio dottore pregò la figliuola di correre a prendere lo sciallo per portarlo alla mamma.

Insomma, misteri!

Così, dopo aver tanto temuto un certo colloquio, ci fu un momento in cui Amalia, arrestandosi di botto, dovette confes-

are a se stessa che da un quarto d'ora non faceva che cercare i trovarsi con Federico senza riuscirvi.

Gli voleva dire che l'ingegnere Enea... cioè no... che il abbo... che la mamma... insomma gli voleva far intendere he non stesse per caso ad innamorarsi di lei perchè non era iù libera.

Vi riuscì finalmente quando meno se lo aspettava, e per meto del dottor Rocco, il quale affidò la figliuola a Federico ed ndò a raggiungere la moglie e gli amici sotto un padiglione er ispirar loro una paura salutare dei reumi ed indurli a ritirsi in casa.

Cosa strana! Federico non offriva il braccio ad Amalia, ma ostei lo prese egualmente.

— Bella sera! — incominciò la fanciulla col dispetto di esere la prima e di dover avviare il discorso con una banalità.

— È vero, bellissima... però quelle nuvole là a tramontana on presagiscono nulla di buono.

— Che cosa vuole che presagiscano?

— Non mi stupirei se domani nevicasse.

— Domani non può nevicare, osservò Amalia, perchè noi dobiamo partire.

Qui ci stava comodamente un sospiro; ma Federico non ce mise.

Dopo un istante di silenzio, Amalia, guardandosi intorno, sclamò:

— Che pace!

— Che pace! — ripetè Federico.

— Come sarà felice lei standosene sempre qui, in faccia a uesti monti, a questo lago!

Federico non rispondeva nulla.

— Ma è proprio sicuro lei che sarà felice? — soggiunse fanciulla.

— Sì, perchè avrò il buon senso di non domandare la felità ai monti ed al lago, che non me la potrebbero dare per iù di un quarto d'ora; la chiederò invece al mio giardino ed lle mie biondine...

— Quali biondine?

— Le selci. Sono le cose piccole che accontentano l'uomo, le grandi lo lasciano insoddisfatto. Il segreto della felicità terrena è chiuso in uno scrigno grosso quanto una nocciuola.

La fanciulla ci pensò un istante; poi, rialzando la faccia sorridente, disse:

— Temo che lei sbagli; la felicità non è nelle cose, ma negli uomini; chi l'ha dentro la trova subito nelle cose piccole; chi non l'ha, la cerca invano nelle grandi. Si è sempre felici quando non si desidera.

— Ora sbaglia lei — corresse Federico. — L'inerzia non può essere felicità, e il desiderio mette le ali alla vita; desiderare un bene che è possibile ottenere, ecco la vera felicità; solo che la vita si deve percorrere tutta a voli brevi e continui, e chi si arresta muore, e chi vuole spingersi troppo lontano si perde.

L'esordio era, per l'appunto, come Amalia se lo immaginava, ma il resto del discorso non venne.

« Non mi ama! — pensò alla fine — tanto meglio ».

Scendeva la notte; i due giovani stavano muti da un pezzo senza avvedersene, quando una voce gridò dal viale: « Amalia! ».

E la fanciulla si mosse, ma subito s'arrestò udendo alle sue spalle un gran sospiro.

— È lei che ha sospirato così? — chiese voltandosi — mi ha fatto paura.

Federico rise forte, e la fanciulla, correndo nel viale, mormorò ancora: « Non mi ama ».

Due ore dopo tutto era silenzio nell'immensa campagna.

Amalia venne alla finestra della sua camera, e stette alcuni istanti immobile a contemplare quello spettacolo così inusato per lei; non le pareva vero di avere dinanzi agli occhi, invece delle finestre d'una vicina curiosa, la campagna aperta, il lago tranquillo e rugoso come la faccia di uno di que' vecchietti che le volevano tanto bene... Perchè a lei volevano tanto bene i vecchietti!

E spingendo l'occhio più lontano, incontrava i monti coperti

di neve; erano buoni vecchietti anch'essi, e parevano dirle con dolce imperio, rizzando le teste canute: « di qui non si passa, tu non ci devi lasciare ».

« Ma sì che vi lascio — rispondeva essa: — domani si parte; ci è a Milano un ingegnere che aspetta ».

Più su, più su, ecco la luna che si specchia nel lago, e quando un vento geloso le mette dinanzi un velo di nuvole nere, essa corre, si sprigiona, si riaffaccia e se ne sta immobile un'altra volta dinanzi allo specchio.

Quanto è bella e melanconica la luna! Ma, poverina, forse è innamorata del sole, e deve sposare un ingegnere...

Che è stato? un fruscìo fra i vimini sempre verdi della siepe... qualcuno si nasconde là dentro... chi mai?

— Amalia! — mormorò una voce che pareva un sospiro.

Nient'altro, perchè la fanciulla ebbe paura, si ritrasse dal davanzale, e, chiusa la vetrata, si buttò sopra un canapè.

Scuotendosi dalla inerzia, guardò l'orologio che segnava la mezzanotte, e il suo primo pensiero fu di spegnere il lume e di correre alla finestra. Un momento dopo vide un'ombra staccarsi lentamente dalla siepe e sparire.

Allora riaccese il lume, si guardò nello specchio e pianse.

XXII.

IL CONSIGLIO DEI QUATTRO.

In quell'ora medesima, arrendendosi all'invito del dottore, due vecchi amici, dopo d'avere spento i lumi della loro caıera comune per farsi credere in braccio al sonno, aprivano ian pianino l'uscio, ed attraversavano lo stretto corridoio. ioachino con due passi, Romolo con un solo, penetravano enambi, in punta dei piedi, nel santuario di Tranquillina e del uo amabile marito.

Il dottor Rocco era di malumore, come gli accadeva qualche olta, e non potendo gridare, secondo consigliava l'igiene, non atò neppure, accontentandosi di fare un cenno ai due perchè finissero di sorridere così a sproposito, e in buon'ora si ıettessero a sedere.

— Abbiamo notato — prese a dire Gioachino fregandosi le ıani colla spensieratezza dell'innocenza — che Federico non è ancora ritirato nella sua camera...

— Davvero? — disse Tranquillina.

— Davvero... piglia il fresco in giardino.

— È stato un'ora buona dietro una siepe — aggiunse Roıolo — a guardare la finestra chiusa di Amalia.

— Era chiusa la finestra?

— Sì — rispose Gioachino furbamente — ma prima era aperta... perchè Amalia è stata più d'un quarto d'ora a contemplare la luna, che è veramente magnifica.

Ad ogni frase, ciascuno dava un'occhiata al dottor Rocco, il quale se ne rimaneva chiuso in un silenzio crudele.

— Per me, non vi è dubbio — disse Gioachino dopo una pausa — Federico è cotto e stracotto.

— Peggio per lui — brontolò il dottore quando nessuno se l'aspettava — doveva pensarci prima... ora è tardi.

I due vecchi amici si guardarono in volto sbigottiti; pareva una cosa intesa, ogni difficoltà era stata tolta di mezzo in una precedente discussione all'aria aperta, ed eccoli tornati da capo.

Tranquillina sorrise e soggiunse:

— Anche Amalia pare che ci si avvii benino...

— Dove? — chiese Rocco.

— Ad innamorarsi...

— Peggio per lei; doveva pensarci prima, quando facevam di tutto per fargliene venire l'idea, ora è tardi.

— Scusi — si arrischiò a dire Romolo — abbiamo fatto i conti... e si è visto che a Federico, pagato ogni debito, devon rimanere a dir poco...

— Lo so, ma non è questo.

— E che cosa è? — domandò Tranquillina sorridendo.

— Tu poi lo dovresti sapere. È che Amalia non è più libera stamane prima di partire essa ha concesso la sua mano a quel l'ingegnere senza giudizio... Che cosa è venuto in mente a lor signori di cacciarmi in casa quel maniaco? Un bell'avvenire per la mia povera ragazza, un bell'avvenire! far de' figliuoli ad un architetto che non li troverà mai secondo il suo disegno.

— Stamane! — balbettò Romolo.

— Stamane! — balbettò Gioachino.

— Sicuro, proprio stamane; tra le sette e le otto, ho scritto una lettera a quel disgraziato...

— E in quella lettera...?

— In quella lettera lo chiamavo *genero! Genero*, capite? Mio enero! Genero di questo asino del dottor Rocco Trombetta.

La notizia produsse un vero sconforto, non però su Tranuillina, la quale disse a Romolo:

— Dunque Amalia e Federico cominciano a volersi bene?

Ma nessuno rispose a quella domanda inutile.

— Senta, dottore — entrò a dire baldanzosamente Gioachino - scusi se le suggerisco un rimedio...

— Si figuri — rispose il dottore canzonandolo — sentiamo...

— Posto che Federico ed Amalia si vogliono bene, sposiaoli; l'ingegnere strillerà come un'aquila, poi si metterà il uore in pace...

— Gli parlerò io — soggiunse Romolo; — lo persuaderò a inunziare colle buone; farò per lui il sensale di matrimonî: se arà necessario, gli dirò anche una bugia, cioè che al mondo i sono tante ragazze più belle, più.... no, questo non glielo irò...

— E farà benissimo, perchè è inutile — rispose il dottore — e non si trattasse che dell'ingegnere Enea, gli scriverei subito:

« *Caro genero da burla!*

« Sappiate che è stato uno scherzo; mia figlia non sa che arsene di voi e sposa Federico...

« Saluto!...

Vostro affezionatissimo suocero da ridere ».

Ma si tratta di Amalia. E quella ragazza ha una certa tetina, una certa testina... ora che ha fatto dire di sì all'ingegnere Enea, se lo sposerà ad ogni costo; e quando lo abbia posato, sapendo di doverlo amare, è capace d'innamorarsene erdutamente; e quel disgraziato si lascerà adorare come un marito miracoloso.

Mentre il dottor Rocco andava in collera sottovoce, Tranquilina si era levata da sedere e frugava nelle tasche di un gran astrano appeso all'attaccapanni.

— Ecco la lettera! — disse tornando incontro al marito con

un foglio chiuso e con un sorriso, te la sei dimenticata nell
tasca...

— E allora — disse Romolo — l'ingegnere non ha ricevut
nulla!

— E Amalia non ha promesso niente! — disse Gioachino.

Il dottor Rocco stava in pensiero.

— Mi ricordo come se fosse ora che la lettera la diedi a t
perchè la facessi impostare... E come mai si trovava ancor
nella tasca del mio pastrano?

Tranquillina, senza tralasciare di sorridere, rispose:

— Sbagli; io mi ricordo che te la sei cacciata in tasca e m
hai raccomandato di farti venire in mente di buttarla tu stess
in una buca... io sono una smemorata e mi sono scordata..
ed è quello che tu volevi... non dire di no... Mio marito h
voluto scherzare — disse poi ai due amici — scommetto ch
sapeva benissimo d'aver la lettera nella tasca del pastrano..
l'aveva scritta per mandarla, ma pensandoci meglio ha capit
che forse... nega un po', se puoi.

Il dottor Rocco per non negare fece un sorriso modesto, d
chiarando così di accettare tutta quella penetrazione che su
moglie gli regalava; ma Romolo comprese tutto, e diede sott
la tavola un pugno a Gioachino.

Veniva ora in campo il quesito per cui propriamente il co
siglio era radunato: come fare a rimanere in Pusiano alle costol
di Federico tanto per dar tempo ai due giovani di perdere l
testa e di essere messi nella necessità di sposarsi per ritrovarla
Invece di partire il domani, si trattava di rimanere un paio
settimane, decorosamente, per forza maggiore.

Romolo, Gioachino, Tranquillina ci pensavano tutti e non tr
vavano nulla.

Il dottor Rocco stette un pezzetto a godersi il loro impacci
poi disse allegramente:

— Domani la gotta mi obbligherà a rimanere a letto, doma
l'altro sarò pieno di dolori alle giunture, e per una settiman
reumi e gotta non mi daranno licenza d'andarmene. Era temp
che i miei malanni mi servissero a qualche cosa!

L'idea parve ingegnosa, ma non perfetta.

— E noi? — disse Gioachino.

— Loro?... ci penseranno... alla peggio se dovranno andarene a Milano, si consoleranno pensando che non sono loro che mio genero deve sposare...

I due vecchi risero perchè erano entrambi determinati a non muoversi ad ogni costo.

— Buona notte — disse poi il dottore — è tardi; ed io domani di buon'ora devo avere il mio accesso di gotta... se mai non mi svegliassi presto, dicano a Federico che tutta notte mi hanno inteso gemere, ma gli raccomandino di non ispaventare la mia figliuola; e non me la spaventino nemmeno loro... vedrò domani che cosa sanno fare...

— Buona notte — risposero i due vecchi con un'allegria sommessa, e se ne andarono come eran venuti, in punta di piedi, attraversando lo stretto corridoio Gioachino con due passi e Romolo con uno solo.

Nel farsi alla finestra per chiudere le imposte e poter accendere il lume al sicuro, Gioachino disse:

— Romolo!

— Che è stato?

— Nevica.

— Davvero?

E senza aspettare altro, Romolo attraversò un'altra volta il corridoio, battè colla nocca un colpetto all'uscio della camera del dottore, ed a Tranquillina, che gli apparve nel vano in cuffia da notte, disse con un po' di tremito nella voce:

— Nevica!... La vien giù come manna; è inutile che il dottor Rocco incomodi la sua gotta; con un tempo simile, un galantuomo appena appena reumatico non si mette in viaggio... buona notte...

— Buona notte!

E Romolo tornò nella sua camera portando nel cuore una visione incancellabile.

— Che donna! — disse appena entrato.

— Chi?

— La signora Tranquillina... hai visto?

— Non ho visto nulla.

— Voglio dire se hai compreso?

— Che cosa?

— Che la lettera per l'ingegnere Enea non l'ha dimenticata nel pastrano il dottor Rocco, ma è Tranquillina che non l'ha voluta mandare; e sai perchè? perchè la sua penetrazione rara prevedeva quello che è nato... essa sola ha fatto tutto, lasciandone il merito al dottore... È un angelo quella donna!

— Di' piuttosto che non è una donna quell'angelo — corresse Gioachino; — quando si ha una felice idea, perchè non dire d'averla avuta?... perchè regalarla ad un altro?... Questa virtù io non la capisco.

Romolo non rispose: egli invece comprendeva benissimo che quella virtù di modestia era derivazione logica di un'altra virtù, la prudenza, e che a pigliare il dottor Rocco per il suo verso non ci voleva meno di tutte le virtù di Tranquillina messe insieme.

— Smorza poi il lume — disse Gioachino — io dormo.

Romolo pochi istanti dopo smorzò il lume con un sospiro.

XXIII.

CHE COMINCIA COLLA NEVE E FINISCE CON UN RAGGIO DI SOLE.

Fu proprio una nevicata magnifica quella del 1° marzo; tutto 'inverno non si era avuta l'eguale.

Dalla finestra d'una galleria gli ospiti riuniti guardavano la ella neve, che dopo aver coperto il piano circostante ed i colli icini ed i monti lontani, e seppellite le erbe, e sformato grot-scamente le statue di terra cotta del giardino, continuava a adere allegra, tranquilla, come se avesse incominciato appena mascherata.

— Non la vuol finire tanto presto — osservava il dottor occo.

— Ha tante cose da fare — rispondeva Romolo — permet-re ai germi di svilupparsi sotterra ed a noi altri di rimanere ui per paura dei reumi...

Ma tutto questo era fatto. O che altro aveva da fare la neve?

— Molte cose — diceva Gioachino — ingrossare le modana-ure dei cornicioni di quella villa dirimpetto che pare costrutta a un maestro di calligrafia... vedeteli ora quegli sporti me-hini e quelle cimase minuscole cancellate o corrette dalla neve... he lezione d'architettura! E non è tutto; mette un berrettone

da cosacco ad ogni fumaiolo; fa alla ghiandaia la burletta di imbottire di falsa bambagia il suo nido dell'anno passato: appiccica un intonaco lucente ad ogni screpolatura delle pareti ed incanutisce senza distinzioni gli alberi calvi e quelli che hanno conservato la loro capigliatura sempre verde.

Erano tutti là a contemplare la fantastica mascherata della natura. In ogni fiocco di neve che si aggiungeva al davanzale o picchiava alla vetrata o cancellava un colore, Romolo vedeva sospeso un briciolo del suo passato melanconico, il dottor Rocco un reuma.

Quanto a Gioachino, egli pregava Tranquillina di ammirare questo o quel fenomeno burlesco che si compieva sotto gli occhi suoi; faceva gli onori della nevicata, compiacendosene come se l'avesse ordinata lui, ed avendo l'aria di dire al Padre Eterno:

« Vada pure innanzi; pago io ».

Amalia guardava la neve molto attentamente, forse troppo, perchè non la vedeva e non udiva le parole che le venivano rivolte ogni tanto.

Federico era di là. Da un'ora e più il ragioniere ed il procuratore se l'erano sequestrato in un gabinetto per iniziarlo ai misteri della contabilità e della procedura civile. Pare che dovessero decidere tutti insieme il modo migliore di pagare i debitori col fondo di Pusiano, senza rovinare il fondo... Il procuratore inclinava ad avviare una magnifica lite per dar tempo al ragioniere di assestare le faccende del suo principale coll'economia; ma il ragioniere non la pensava così, avendo fiutato da lontano che Federico si proponeva, in avvenire, di essere il ragioniere di se medesimo.

Basta; erano tutti e tre di là a discutere; Gioachino, che un paio di volte si era permesso di origliare all' uscio e di guardare dalla toppa come un monello, era ridotto alle congetture impertinenti.

— Povero Federico! — esclamava egli ogni volta — eccolo ritto nel vano della finestra, pallido come un cencio; non parla; sta ad ascoltare con rassegnazione da martire.

Finalmente l'uscio della camera del consiglio si aprì e ne venne fuori il procuratore; aveva una certa aria melanconica, che gli stava male, e che egli portava coll' impaccio con cui si porta un abito nuovo e di forma stravagante.

Si accostò gravemente, salutò più gravemente, si allontanò più gravemente ancora.

Un istante dopo, l'uscio della camera tremenda si riapriva dinanzi agli occhi intenti e sbigottiti degli ospiti, ed il ragioniere corse via frettoloso, toccandosi il cappello appena appena.

Il dottor Rocco, Tranquillina e Romolo si guardarono in volto, chiedendosi in silenzio l'un l'altro: « che significa ciò? »

Amalia continuava a contemplare la neve senza vederla, Gioachino si era accostato all'uscio della camera, ne aveva girata la maniglia senza complimenti, ed affacciava il suo corpicino nel vano.

— Federico! — diss' egli al giovane che stava sempre ritto dinanzi alla finestra col capo curvo sul petto — che hai Federico?

— Che ho? Nulla — rispose l'altro, ma non si mosse.

Intanto anche Romolo, e dietro lui il dottor Rocco e Tranquillina, erano penetrati nello studiolo. Amalia rimaneva sull'uscio.

— Entri, signorina, entri... ecco qui — proseguì Federico con uno strano accento — mi credevo ancora ricco, e invece non mi rimane più nulla; abbiamo rifatto i conti con un'esattezza miracolosa... guardino, sono tutte lettere di creditori arrivate stamane colla neve; è un'altra nevicata che fa venir freddo a guardarla; pagati tutti questi debiti, mi rimarranno ancora dei debiti che non potrò pagare... le tue diecimila lire, Romolo, le tue cinquemila, Gioachino, e forse qualche altra bagattella.

Queste parole, dette con una falsa gaiezza, trovarono un eco lugubre in ogni petto. Ci fu un istante di silenzio durante il quale Amalia tenne gli occhi fissi in un punto della parete per vincere la propria commozione: ma non vi riuscì e chinò il capo sul petto.

Quando la rialzò, Federico diceva con ironia:

« Se mi resta una speranza? Oh sì! lo zio Paolo! Si dice povero, ma dev'essere ricco; è avaro, piuttosto vecchio, non ha figli e mi adora. Mi resta dunque la speranza ch'egli mi faccia la cortesia di andarsene presto all'altro mondo... è qualche cosa mi pare!

Egli pronunciava queste parole con un accento che non poteva lasciare dubbio sulle sue intenzioni anche a chi non ne avesse conosciuta la fierezza d'animo.

Nessuno rispondeva. Federico proseguì:

— Vogliono sapere come mi adora il mio vecchio zio Paolo? Ecco la lettera che si è affrettato a scrivermi appena ha saputo della mia disgrazia:

« *Caro nipote,*

« Mi dicono che sei rovinato, e non istento a crederlo; ti devi anzi ricordare che questo giorno io l'aveva preveduto » — ci tiene, come vedete, e se non dice che gode di non essersi ingannato è perchè mi adora — « tu hai voluto collocare i tuoi capitali a modo tuo, ed ora sei punito. Basta, non ne parliamo più; quando non ti rimanga più nulla, spero che ti ricorderai di tuo zio; sono solo, ti voglio bene, e mi farà piacere averti alla mia mensa, dolente di dirti che altro non posso fare perchè, come sai, denari non ne ho. Alla mia morte, se avrai giudizio, ti rimarrà il tanto da poter vivere come ho vissuto io, facendo economia.

« *Tuo affezionatissimo zio*

« Paolo ... »

Il nome dello zio Paolo spirava sulle labbra impallidite di Federico quando Gioachino, scattando come una molla e mostrando lui solo di conservare la padronanza del suo sistema nervoso, disse, o meglio gridò:

— Un'idea!

E gridando queste parole nel generale sconforto, piccino com'era, egli pigliava proporzioni di colosso.

— Sentiamo l'idea — disse il dottor Rocco strascicando le parole.

Ma in quella venne il servitore ad annunziare l'arrivo di due personaggi di cui recava i biglietti di visita.

— L'*ingegnere Enea Ferri* — lesse Federico con un filo di voce; e soggiunse come parlando a se stesso: — viene in buon punto!

Gettò sbadatamente gli occhi sull'altro biglietto e lesse forte: « *Savino Martelli*... » poi ripetè come smemorato: « *Savino Martelli?* »

Di repente una tetra luce sembrò illuminargli la faccia, che divenne prima di bragia, poi pallida.

— Venga — balbettò.

Si ritrassero tutti; il dottor Rocco era già mosso incontro all'ingegnere per trattenerlo; gli altri rimasero nella galleria; apparve finalmente quel formidabile signor Savino Martelli che faceva tremare la gente col solo mandare innanzi il suo nome. Era un ometto minuscolo, già innanzi negli anni, con una faccia buona e due occhioni sporgenti.

— E dire che con quell'aria di coniglio...! — osservò Gioachino — ma non andò innanzi; si udiva la voce di Federico rotta dal tremito, ma non si intendeva che cosa dicesse.

Nessuno dei quattro fiatava; un quarto d'ora dopo Savino Martelli uscì dallo stanzino; il suo corpicciuolo pareva scemato ancora, i suoi occhioni piangevano come fontane.

— Ah signor Savino, dica, dica, che cosa è stato? che cosa ha? — balbettarono Romolo e Gioachino andandogli incontro, mentre Amalia e Tranquillina rimanevano immobili, senza respiro.

— Io, nulla — rispose il signor Savino; — ma lui, quel poveretto!

— Ebbene, che cosa? dica!

— Lo vidi nascere... ero al servizio di suo padre... lo portai in braccio... avevo messo da parte un po' di dote per la mia ragazza, che ha otto anni compiti, ma un giorno... al signor Federico mancava un po' di denaro per fare una spesa... gli diedi il mio; eravamo intesi che me l'avrebbe restituito appena ne avessi bisogno... io non ne avrò bisogno se non quando la mia piccina piglierà marito... ma ora lui è rovinato... gli altri cre-

ditori hanno delle carte, delle buone ipoteche, saranno i primi ad essere pagati.... per me non avanzerà nulla....

— Di quanto è creditore lei? — domandò Romolo.

Ma il signor Savino fece un gesto di rifiuto, come se avesse indovinata l'intenzione, e ripigliando un po' di fiato proseguì:

— Non è per me che piango, è per lui... se sapessero... « Savino, mi ha detto pigliandomi le mani così: ora vedo che sono più disgraziato di quanto credevo, non mi rimane nemmeno la libertà di morire; la mia vita è tua, mi ha detto, io vivrò per te, Savino, e ti giuro che la tua ragazza avrà la dote... Ho due braccia, lavorerò... mi ha detto, e dovessi anche... e dovessi anche... »

Al signor Savino Martelli a questo punto non bastarono du lagrimoni, che continuavano a scendergli giù per le guance; bi sognò che egli si cacciasse un dito in bocca e lo stringesse co denti per soffocare un singhiozzo. Gioachino e Romolo si face vano forza per non incoraggiarlo in quella sua tenerezza con tagiosa.

— Non pianga, c'è rimedio a tutto — disse Gioachino — le ci dica di quanto è creditore...

— Ma non vedono — esclamò Savino — che è una fortuna de cielo che quel povero figliuolo non mi possa pagare! Lo ha dett lui... Non è il padrone della sua vita... e se ne fosse padron sann loro che cosa ne farebbe?... Ah!

Il signor Savino Martelli rabbrividì, s'asciugò le lagrime soggiunse:

— Del mio denaro non ho più a temere; Federico è sano, h uno zio vecchio e ricco che morrà certamente prima di lui; al lora sarò pagato, e anche lui sarà ricco un'altra volta... Ma ir tanto?... Collo zio non ci vuol andare...

Erano giunti sul pianerottolo, e cominciavano a scendere l scale; Amalia però rimase, poi rifece lentamente i suoi passi e andò a sedere nella galleria solitaria.

Poco dopo, la porta dello stanzino girò sui cardini, appar Federico pallido in volto, ma sereno; subito la fanciulla si rizz mosse due passi incontro a lui e gli tese tutte e due le mani.

— Lei mi compiange, signorina — balbettò Federico — e pure
n sa tutta la mia disgrazia.

— So tutto; il signor Savino ha detto ogni cosa, ma io non la
mpiango, l'ammiro. Se sapesse quanto mi sembra grande nella
a sventura, se sapesse quanto la stimo in questo momento!

Se sapesse quanto... — esclamò il giovine, ma si trattenne; la
nciulla si era fatta rossa — tacquero... e fu Federico il primo a
mpere il silenzio:

— L'ingegnere... è venuto... l'ha visto?

— Non ancora, dev'essere a terreno col babbo, avremo tempo
vederlo; ora mi dica che cosa si propone di fare... se siamo
oprio amici, me ne dia una prova — soggiunse sorridendo —
facciamoci insieme alla finestra del suo avvenire.

— Sono stato alla finestra... ho esaminato le vie che mi si
rono — rispose Federico — sono due: l'istruzione pubblica e le
i belle; ma rimango in dubbio tra la carriera del secondo tenore
i teatri di provincia e quella di maestro elementare in una
uola di villaggio; credo che sceglierò la scuola; la mia caduta
à meno rumore.

In quel punto si udirono passi precipitosi su per le scale, nel
nerottolo, e quasi nel medesimo tempo entrarono nella gal-
ria un raggio di sole e l'ingegnere Enea — due raggi di sole.

— Amalia... cioè signorina... è vero, proprio vero quello che
ha detto il babbo... il dottor Rocco? È vero che lei?...
usa, Federico, sono tanto felice! non ho più testa! so che
rovinato, eccoti la mia mano, disponi di me senza compli-
nti; ma ne parleremo.

Amalia e Federico si scostarono istintivamente; la fanciulla
a pallidissima, il giovine teneva gli occhi fissi sulla vetrata.

— È vero? — insistè Enea — è vero signorina, che...?

— È vero — rispose Amalia senza lasciarlo finire, e fuggì
ngendo.

— Che cosa ha? domandò il disgraziato ingegnere all'amico
non ci capisco nulla...

— È l'amore che rende così sensibili — rispose Federico con
po' di dileggio — se ho capito bene la signorina...

— Hai capito benissimo, la signorina accetta, anzi mi ha acce tato, perchè è da ieri l'altro che si è decisa a farmi il più feli degli uomini... Veniamo a te, tu sei rovinato, dicono, ma non in porta, accomoderemo forse tutto; nel venire ho dato un'occhiat al tuo fondo; deve valere per lo meno trecentomila lire.

— Tu esageri... l'hanno stimato dugentomila.

— La stima è ladra; te lo farò vendere io per trecentomila, pa gherai i debiti e ti rimarrà il tanto da comprarti un villino gr zioso ed un campicello... Mi hanno detto che vuoi fare la vita d campagnuolo... la farai... parola d'ingegnere Enea... Ecco, d questo momento tu mi nomini tuo procuratore, mandi a spass l'altro, mi dai pieni poteri ed io ti tiro a galla in un paio di sett mane... In compenso non ti chiedo che un favore... sei disposto farmelo?... non mi dirai di no?

— Che favore?

— Tu terrai a battesimo il mio primo maschio; lo chiamerem Leone Federico, il tuo nome sarà per lui di buon augurio, perc ti devi essere accorto che sua madre è un po' scettica... p vezzo.

— Sua madre?...

— Amalia, la signorina Amalia! lascia che io la chiami co Sono di buon umore, sono felice, ah! Federico mio, se sapes quanto sono felice!

XXIV.

L' IDEA.

— Un'idea! — aveva esclamato Gioachino; ma erano venuti
l annunziare le due visite, poi era apparso quel signor Savino
›sì poco savio e così inutilmente occhiuto, che metteva i de-
ari nelle tasche del prossimo senza nemmeno farsi fare la ri-
vuta; poi il signor Savino se n'era andato, ma l'*idea* no.

— Un' idea! — ripetè Gioachino precedendo la signora Tran-
uillina e Romolo, e venendo incontro al dottor Rocco, che se
stava un po' pensoso come quando uno teme d'aver fatto una
rbelleria; — un' idea! Federico è rovinato, ma non fa nulla;
è innamorato di Amalia, e Amalia di lui, come pare, noi li
osiamo egualmente.

— Grazie tante! — brontolò il dottor Rocco — sta a vedere
he dovrei dare mia figlia ad uno spiantato! Dove ha il cer-
ello lei?

E non disse altro perchè non era in vena.

Gioachino rimase un tantino perplesso, ma poi crollò il capo
udacemente e disse:

— E pure sa? non ci è verso: se lei vuol bene alla sua fi-
liuola, non la farà infelice per tutta la vita.

— Oh, chi l'ha scelto l'ingegnere Enea? Io forse? Non è stata essa a fargli scrivere ieri l'altro che lo accettava? l'ha voluto e se lo tenga... sarà felice ugualmente... e poi non sono ricco io; Dio nella sua misericordia infinita mi ha dato la gotta, il catarro, l'ingrossamento di milza e qualche reuma; ma il milioncino, il mezzo milioncino, il quarto di milioncino che ci vorrebbe ora perchè mia figlia si potesse cavare il gusto di sposarsi ad un pitocco questo non me l'ha dato. Nella sua infinita sapienza Dio avrà tutte le ragioni; sono io l'asino che non le capisco; forse ha voluto fare economia con me, perchè aveva dato troppo ad un altro.

— Senta, dottore — disse Gioachino — il mio amico Romolo ed io non abbiamo ancora figli e probabilmente non ne avremo mai, non siamo ricchi, ma nemmeno disperati... ebbene, mezzo il fatto nostro sarà un giorno di Federico, e per incominciare comperiamo noi la sua villa e gliela paghiamo quanto vale e non quanto l'hanno stimata...

— No! — interruppe Romolo — perchè c'è pericolo che Federico pigli il denaro, paghi tutti i suoi debiti e si ammazzi.

— È vero — soggiunse Gioachino — c'è questo pericolo; e allora si fa di meglio, si mette per patto che col danaro di più egli faccia la controdote ad Amalia e se la sposi!...

— Eccellente idea! — esclamò Romolo.

La signora Tranquillina non diceva nulla, ma non era sconfortata niente affatto; invece il dottor Rocco se ne stava come un uomo accasciato dal rimorso, non osando sollevare lo sguardo che doveva cancellare quell'allegria.

— Dunque? insistevano gli amici — dunque?

— Dunque — suggerì il dottore — è tardi... non c'è più rimedio...

— Come! come! sentiamo...

— Come, come!... così... ho visto arrivare l'ingegnere ed ho detto a me stesso che giungeva a tempo; me n'era scappato uno, non volevo che mi scappasse l'altro; l'ho fermato sulle scale, l'ho fatto venir qui e gli ho detto che Amalia è contenta di sposarlo...

— Ah! che ha fatto!

— Ho fatto anche di peggio! quel benedetto uomo corre come n monello; non è contento; vuol sapere se Amalia lo ama roprio, ed io gli dico che probabilmente lo adora, ma che non e sono sicuro...

— E lui?

— E lui è corso di sopra ad assicurarsene... silenzio; ecco malia.

La fanciulla aveva ancora sulle guance le tracce delle lagrime ersate; era turbata e non lo nascondeva...

— Mamma! — mormorò passando, ed uscì all'aperto metndo i piedi sulla neve.

Tranquillina le andò dietro e la ricondusse sul limitare.

— Figliuola mia — le disse.

Null'altro; a serenare quell'animo di fanciulla bastarono queste ue parole pronunziate sommessamente.

— L'ingegnere ti ha parlato? — chiese poi la madre.

— Sì, è cosa intesa; sarò sua.

E guardava il bel sole, che si era affacciato per contemplare suo dolore.

— Sei afflitta?—domandò Tranquillina dopo un breve silenzio sempre con voce sommessa.

— Sono rassegnata, ma vorrei...

— Che cosa?

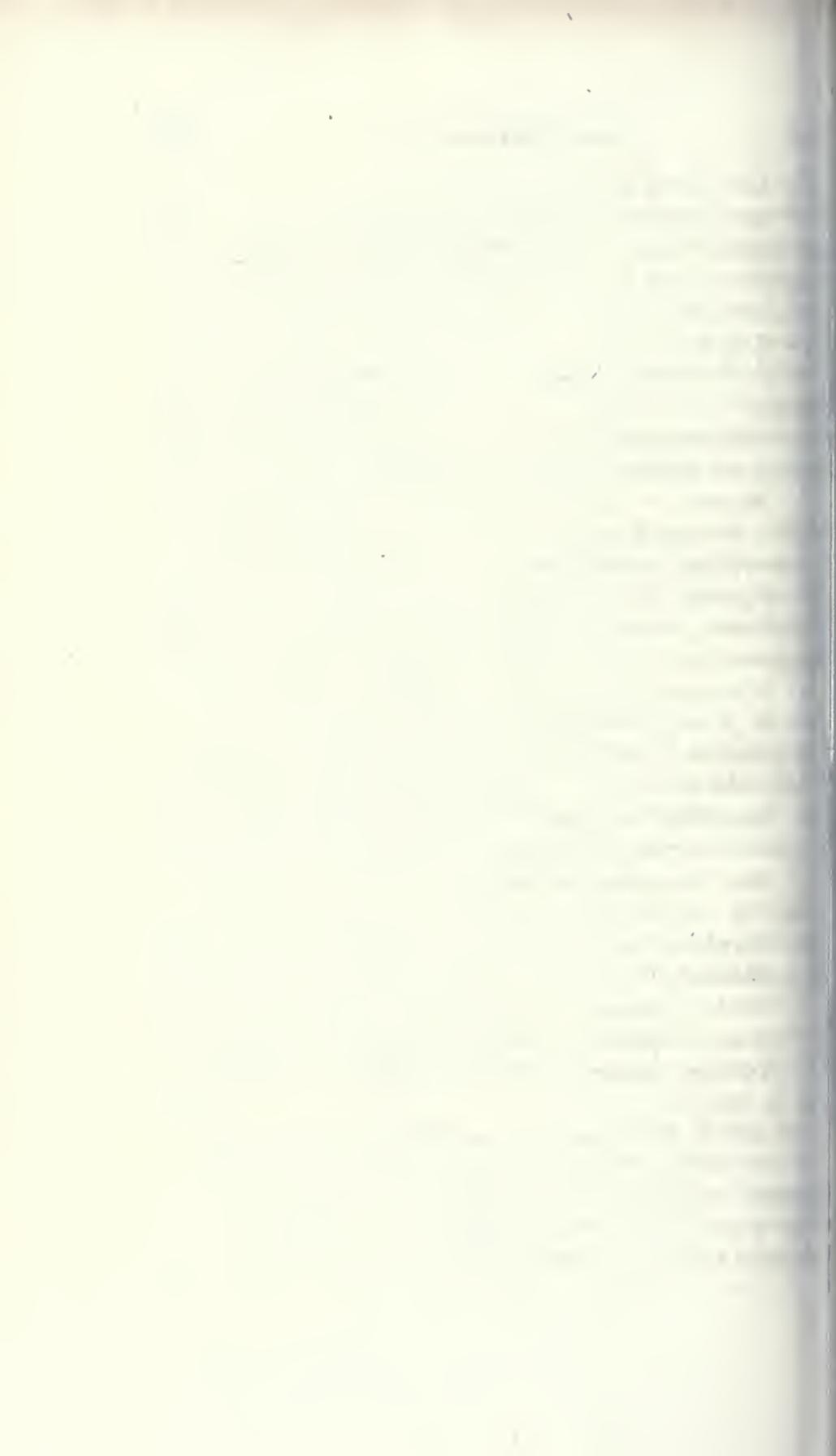
— Vorrei che *lui* sapesse...

— Ebbene?

— Che *lui*... sapesse... tutto... perchè continuasse a stimarmi.

Tacquero entrambe un istante.

— Tutto no, mamma — esclamò Amalia. — Oh! non gli dire he io l'amo!...

Ed offrì la fronte mesta ai baci della sua amica migliore.

XXV.

IN CUI GIOACHINO E ROMOLO
AIUTANO IL DOTTOR ROCCO A FARE UN SALASSO.

Per la prima volta dacchè Gioachino faceva coscienziosamente la parte di vittima del dottor Rocco (costui diceva di *braccio destro*), trovava la forza di rialzare il capo, e di pensare e di dire senza reticenze al padre di Amalia che aveva fatto una corbelleria.

Romolo ne conveniva anch'esso, e quell'accordo, invece di mettere in gran collera il dottore, lo accasciava e lo persuadeva.

— L'ho fatta e non vi è rimedio. Amalia ha detto di sì all'ingegnere, e si può star sicuri che non gli dirà più di no; l'ho fatta!

— Ma se fosse l'ingegnere a dir di no? — osservò Romolo.

— Sarebbe un grosso imbecille — rispose Gioachino — ma lo adorerei in ginocchio.

Ci pensavano; non era facile che Enea volesse rinunziare alla moglie conquistata con tanti stenti, attraverso cento ostacoli e mille paure; la mattina stessa aveva scoperto che la mano di Amalia, quella mano che era sua e che egli aveva tutto il diritto di esaminare da vicino, era una manina piccolissima, snella,

magra, colle unghie color di rosa. E da un momento all'altro c'era da temere che egli comparisse innanzi ai vecchi, festoso come una luminaria, ad annunziare una nuova scoperta preziosa fatta sulla persona della madre dei suoi figliuoli.

Per altro tutto quel giorno Federico gli era stato ai calcagni col pretesto eccellente di fargli esaminare il museo; ma che pretesto aveva a tavola di assegnargli il posto più lontano dalla fanciulla tanto per farselo sedere al fianco?

E pure egli commetteva questa inutile crudeltà.

E come era Federico?

Tranquillo, ridente, un vero fenomeno. Solo che ogni tanto si distraeva, ed ai vecchi che lo osservavano pareva d'indovinare una cosa: che si fosse prefisso di evitare gli sguardi di Amalia e di fornire dei temi alle amplificazioni dell'ingegnere.

Quanto durò il desinare furono l'ingegnere e Federico a far le spese della conversazione; nessuno degli altri si permetteva più di qualche monosillabo; ne risultò, come potete credere, un desinare poco gaio.

Alle frutta il dottor Rocco protestò che non si sentiva bene, e chiese licenza di ritirarsi nella sua camera; Amalia e Tranquillina ve lo seguirono.

Era venuto il momento per Romolo e Gioachino di separare i due pretendenti, di pigliarsene uno ciascuno e far intendere ad Enea che doveva fare il *gran rifiuto*, a Federico che poteva sperare più che mai.

Un' occhiata bastò ai due vecchi per mettersi d'accordo, ma in quella l'ingegnere fece atto di levarsi da sedere, e prima di lui si levò Federico; uscirono insieme a braccetto.

Romolo e Gioachino venivano in coda.

— Abbiamo tre quarti d'ora di luce — disse Federico — ti voglio far vedere gli scavi...

— Vediamo gli scavi — rispose l'ingegnere con quella arrendevolezza propria degli ingegneri felici — vediamo gli scavi.

In fondo a quella bontà c'era per altro un po' di egoismo; convien sapere che Enea aveva fermato una cameretta all'unico albergo decente di Pusiano, ma non aveva alcuna voglia d'an-

darvi, e ancora non era stato invitato da Federico a rimanere nella villa.

Visitarono la prima fossa; l'ingegnere per farsi un merito scese coraggiosamente fino in fondo, raccolse dei ciottoli e li buttò di fuori, poi tornò su con qualche cosa in mano che guardò alla scarsa luce del crepuscolo.

— Torba — disse con un po' di sussiego — torba antica picea...

Visitarono la seconda e la terza fossa, e in ognuna l'ingegnere Enea pronunciò le sue parole solenni e misteriose: *torba antica picea.*

— Scusa, finchè parli di torba antica un galantuomo ti può capire — disse Gioachino — ma quel *picea* è insopportabile...

L'ingegnere non rispose, e si cacciò in tasca la torba raccolta.

— Che cosa ne vuoi fare?

— L'analisi chimica! tu hai gli acidi che mi bisognano...

E tacque per dar tempo a Federico di concepire un'idea elementare, e siccome Federico non concepì nulla, egli si fece ardito e chiese:

— Se tu hai un letto da darmi per questa notte, invece di ritornare a Pusiano starò qui e domani farò la mia analisi... devo anche visitare il tuo fondo per quell'idea... che ti ho detto... Ti spiace?

Federico, non potendo nascondere i letti che Enea aveva veduto, rispose che non gli dispiaceva niente affatto, tutt'altro.

Tornarono tutti a casa, e appena giunti seppero che il dottor Rocco aveva avuto un accesso di gotta, e che pregava Gioachino e Romolo di andare da lui.

— Che commedia è questa? — disse Gioachino a Romolo; — quel pover'uomo non ne indovina più una! A che cosa crede che possa servire ora la sua gotta?...

Quando furono nella camera del dottor Rocco, Tranquillina si allontanò; e appena solo, Gioachino, che era in vena di ribellione, cominciò a ridere, ma uno sguardo tremendo del dottore lo ridusse al silenzio.

— Parola d'onore — disse Gioachino, guardando il soffitto per farsi coraggio — non ci arriviamo... non comprendo a che cosa possa... non comprendiamo a che cosa...

Egli passava dal singolare al plurale, sempre per farsi forza, ma in tutti i modi finì coll'ammutolire.

Allora fu Romolo che spiegò:

— Gioachino vuol dire che non capisce... E nemmeno io non capisco a che cosa possa servire la sua gotta al punto in cui sono ridotte le cose.

— Davvero! — muggì il dottor Rocco con uno stento di pronunzia come se avesse la lingua imbrogliata...

— Nemmeno io... parola d'onore, nemmeno io...

— E allora non è la gotta; ho detto così a mia moglie ed a mia figlia per non ispaventarle... presto, lei chiuda l'uscio... mi dia il catino e silenzio...

Il dottor Rocco comandava con accento breve ed imperioso, a cui non era possibile resistere.

Gioachino lo rizzò sui guanciali e gli porse il catino.

— Aspetti, che cosa vuole che ne faccia? Lei, signor Romolo, guardi nel taschino del mio pastrano; troverà una busta di lancette e una benda... ha trovato?... bravo... dia qui... e faccia lume.

Non disse altro; si rizzò a fatica, il più possibile, spinse il braccio destro sopra il catino e si aprì tranquillamente la vena.

Il sangue sprizzò nero e copioso; e il dottore, esalando un lungo sospiro, chiuse gli occhi e si abbandonò sui guanciali.

— Dottor Rocco! — esclamò paurosamente Gioachino.

— Zitto! — rispose sottovoce il dottore — sto meglio...

Nessuno fiatava; il sangue continuava a scorrere; all'ultimo il dottore mosse le labbra per parlare...

— Basta? — si affrettò a domandare Romolo.

L'ammalato fe' cenno di sì.

Gioachino appoggiò subito il pollice alla vena; Romolo cercò una compressa, e non trovandone, lacerò coi denti la sua pezzuola, e tra tutti e due fecero al braccio invalido del dottore una fasciatura che avrebbe ridotto all'impotenza i muscoli di un atleta.

All'ultimo si guardarono in faccia sbigottiti della loro valentia.

— Non faceva per ridere! — disse sottovoce Gioachino.

— Pare di no — disse Romolo.

— Pare — entrò a dire il dottor Rocco — mi raccomando, non mi spaventino mia moglie e la mia ragazza; dicano che è un accesso di gotta...

— E che cosa è invece?

Il dottore aprì gli occhi, guardò le due faccie paurose e disse:

— Un accidente!

Ma si pentì vedendo l'effetto che le sue parole avevano prodotto sui due poveretti, e per confortarli soggiunse:

— È un piccolo accidente; ma che cosa ne deve importare a lor signori? Se ne vadano, mi lascino in pace e domani sarò guarito.

Intanto era scesa la notte, e siccome all'aperto faceva freddo, Enea e Federico erano venuti nel salotto a terreno, e se ne stavano a quattr'occhi, aspettando che comparisse qualcuno.

Vennero finalmente Romolo e Gioachino a recare, con falsa serenità, la notizia dell'accesso di gotta del dottore; poi tornarono su, poi venne Tranquillina, poi andò su anche lei — la sola Amalia non si lasciò vedere.

A un tratto Federico si ricordò che ancora non aveva mostrato all'amico la camera che gli destinava. E lo condusse in uno stanzino in fondo al lungo corridoio, un bello stanzino, tutto silenzio, diceva lui, lontano da ogni rumore.

Enea usò di tutta la sua astuzia per iscoprire dove fosse la camera della sua fidanzata; ma Federico fu senza pietà, e non glielo volle dire senza che egli lo chiedesse.

— Amalia sa dove mi fai dormire? — chiese poi.

— Non sa neppure che tu dorma qui.

— Peccato! — disse Enea ingenuamente. — Sì, sì, ridi pure, tu non sai che cosa sia l'amore.

Era tardi, bisognò separarsi ed andare a letto; ma s'incontrarono entrambi un'altra volta in giardino, dov'erano venuti perchè sentivano tutti e due il bisogno di pigliare un po' di aria fresca.

Ad una finestra del primo piano vedevasi un lume immobile.

XXVI.

TORBA ANTICA, PICEA, LUCENTE.

Federico era levato da un' ora; aveva fatto visita ai fiori della sua serra, pensando che la serra non era più sua; e si trovava ora nel salotto del museo in contemplazione dinanzi alle selci bionde, la sola eredità degli antenati suoi che probabilmente non doveva far gola ai creditori.

Ad un tratto entrò l' ingegnere Enea, e parve che entrasse un temporale; ma era un temporale estivo gravido di una pioggia di parole consolatrici.

— Allegro! — gridò egli deponendo un fornelletto di torba per abbracciare l'amico — allegro!

— Allegri sempre! — rispose Federico, ma coll'accento smentiva le parole.

— Niente affatto — ribattè Enea — padronissimo domani di fare il broncio, ma oggi tu devi essere allegro e ridere sgangheratamente, te ne prego... Le sai fare ancora le capriole? fanne una... così...

Ed aggiunse l' esempio al consiglio, dopo di che battè le vesti colla mano nei luoghi offesi dalla sua ginnastica, ricacciò

nel taschino del panciotto l'orologio che non aveva saputo segnare colla solita indifferenza quel momento straordinario della vita del suo ingegnere, e disse serio, serio:

— Federico mio, tu non sei più... come prima...

L'altro aveva tutte le ragioni di temere che anche Enea non fosse più... come prima, e lo stette a guardare a bocca aperta.

— Ho fatto bene l'analisi della tua torba, e sta a sentir come si compone: materia legnosa cinquanta, geina dodici resina sei, paraffina uno e mezzo, terra due, acqua tredici — che ne dici?

— Non l'avrei mai sospettato — rispose Federico — e significa?

— Significa che è torba della migliore, torba antica, picea lucente, di quella che s'impipa del carbon fossile... l'ho lasciata spegnere qui; poc'anzi bruciava come un sigaro; no hai che a...

— E poi?

— E poi ho esaminato il tuo fondo; dalla riva del lago fin a cento metri e più, sotto un lieve strato di terriccio è tutt torba antica, picea, lucente, di prima qualità; non vi è ombr di dubbio...

— Di modo che?...

— Di modo che tu non sei più... un miserabile... (ora s può dire la parola) no, non sei più un miserabile, perchè i tuo fondo raddoppia di valore, a dir poco. E fammi il piacer di ridere.

Federico invece stava serio.

— Ridi — insistè Enea — quando aspetti a ridere? No sei contento?

Sono contentone, figurati... rido... È poi vero tutto quell che dici? Non mi fai la burletta per vendicarti?...

— Per vendicarmi di che? — chiese Enea con uno stupor ingenuo.

— E non sbagli tu?

— Non sbaglio... a che pensi?

— Penso — rispose Federico sbadatamente — che mi dài una bella notizia, e che c'è proprio da star allegri.

— E allora ringraziami, benedetto uomo!

— Grazie...

— Si figuri... ma io non mi contento; voglio la mia parte della tua torba... tu lo sai che cosa voglio; te li ho chiesti un'altra volta, e te li volevo pagare; ora me li devi dar per nulla... infin dei conti sono cosa mia...

Federico lo guardava fisso, ma pensava ad altro.

— Me li devi proprio restituire, farai un piacere a me e ad Amalia.

— Amalia... che cosa?

— I buoni pe' baci... ora non devi avere scrupolo di cedermeli.

— È vero... ora non devo avere scrupolo... sono cosa tua... ed è la signorina che ti ha consigliato di farteli restituire?

L'ingegnere Enea non voleva mentire, e si accomodò dicendo una verità che paresse una bugia.

— Veramente no... non star a credere questo.

— Va bene — rispose Federico — sono tuoi... ma lasciami il tempo di accertare...

— Che il tuo fondo vale di più... Ne vuoi una prova subito? Lo compero io fin d'ora, e te lo pago il doppio del prezzo di stima... ma ti avverto che fai un pessimo negozio.

Non vi poteva esser dubbio; l'ingegnere parlava sul serio di cosa che era in diritto di sapere benissimo dal giorno che era uscito coi pieni voti dalla scuola d'applicazione.

— Va bene — ripetè Federico — di' alla signorina Amalia appena sia levata che venga qui con te a pigliare i buoni... ed ora lasciami solo un paio d'ore, ho qualche cosa da assestare.

— Me ne vado a dare la buona notizia agli amici, nessuno ancora ne sa nulla.

Federico lo lasciò andare fin sulla soglia, poi lo richiamò e gli strinse tutte due le mani; volle parlare e non trovò parole.

— Manco male — disse Enea — che ti vedo un po' commosso! Fra due ore dunque...

— Fra due ore... oh! senti... come sta il dottor Rocco?

— Sta meglio...

— Addio Enea...

— A rivederci Federico.

Mezz'ora dopo, quando Gioachino e Romolo furono informat del nuovo capriccio della sorte, la quale aveva scelto propria mente uno dei rivali per rattoppare il patrimonio dell'altro, in vece di rallegrarsene, si guardarono in faccia, interrogando all muta il loro pallore.

Non ci fu mai uno sbalordimento più legittimo di quello del l'ingegnere.

— Mi avete tutti quanti una vena di pazzia — esclamò — dev'esser l'aria di Pusiano, oppure sono imbecille io e non ca pisco più nulla.

— Ah! che cosa hai fatto! — rispose Gioachino...

— Che cosa ho fatto?

— Dov' è Federico?

— Non è mezz'ora che l'ho lasciato nel museo.

— Vedrai che non ci sarà più... ne sarà uscito.

— Ne è capacissimo, e non mi stupirei.

— E sai dove sarà andato?

— No.

— Al lago, a fare un bel tuffo.

— Oppure — soggiunse Romolo — alla pianta più vicina per ballare una brutta danza...

Invano l'ingegnere volle chiedere spiegazioni; i due vecch scendevano le scale a precipizio; e lui dietro. Sull'ultimo pia nerottolo, Enea si trovò faccia a faccia con Amalia, a cui spieg ogni cosa; credeva di vederla ridere; invece la fanciulla pres a tremare per tutto il corpo, e si dovette addossare alla paret per reggersi; poi anch'essa infilò l'uscio — e l'ingegnere dietr

Gioachino e Romolo tornavano già dal museo che avevan trovato chiuso; tutt'intorno gli alberi nudi alzavano al cielo l braccia innocenti, e sulla neve immacolata non si vedeva alcun traccia della perfidia del destino... Non sapevano che pensar

— Sarà andato nella sua camera senza che noi l'abbiam veduto — suggerì Romolo.

E a queste parole tutti ammutolirono un istante, tendendo l'orecchio pauroso, come se proprio allora dovesse echeggiare nell'aria lo sparo d'una pistola.

Un istante dopo i due vecchi si slanciarono su per le scale, Gioachino aveva vent'anni e le gambe di Romolo facevano i gradini a tre a tre.

Di repente, in mezzo a tanto buio che lo circondava, l'ingegnere Enea vide un'idea, un'idea tremenda.

— Venga — disse ad Amalia.

Attraversarono il breve tratto e giunsero dinanzi al museo. Enea corse all'uscio — era chiuso — accostò l'occhio alla toppa e la trovò oscurata; allora allungandosi a terra, appoggiò la bocca alla fessura del battente e subito fu in piedi d'un balzo colla faccia impallidita, venne alle finestre esterne, ruppe col pugno chiuso tutti i vetri, poi, senza badare alla sua mano insanguinata, nè ad Amalia che continuava a tremare per tutta la persona, si guardò intorno, vide uno sgabello di ferro, lo sollevò in alto e lo avventò ripetutamente come un ariete alle imposte chiuse, che cedettero scrosciando. Un istante dopo l'ingegnere era penetrato nella camera, anche l'altra finestra si spalancò rumorosamente, e da essa un fornelletto di ghisa veniva a cadere sul lastrico sparpagliando a terra i carboni accesi.

A quella vista la fanciulla, che già aveva compreso ogni cosa, sentì una strana forza, non tremò più, si mosse e volle salire sullo sgabello per guardare dentro la camera, ma fu costretta a farsi indietro dall'aria mortifera che ne usciva.

Nello stesso momento la voce di Enea, mezzo soffocata, gridò:

— Vive ancora, coraggio.

Poi Amalia udì spingere sulle rotelle il seggiolone a dondolo, su cui ella medesima si era seduta, e, apertosi l'uscio, vide il corpo abbandonato e la faccia illividita di Federico.

— Qua, qua — consigliava Amalia colla voce tremante, aiutando anch'essa a spingere il seggiolone lontano dalle finestre; altro non seppe fare, nè molto più faceva Enea; si curvavano entrambi su quel corpo irrigidito e lo contemplavano angosciosamente.

Federico teneva gli occhi socchiusi — ma vedeva egli? Al l'ingegnere era parso di sentirlo respirare — ma respirava p davvero?

Accorsero fortunatamente i due vecchi, i quali, se non se pero consigliar nulla di buono, si ricordarono almeno del dotto Rocco — e subito Gioachino andò di sopra, mentre Romol facendosi anche lui intorno al disgraziato, gli slacciava la cr vatta ed il colletto o gli tirava su una ciocca di capelli che g ricadeva sugli occhi, o gli sollevava un braccio, o rendeva a povero amico altri servigi inutili, sempre respirando rumoros mente come per comunicargli l'alito proprio.

— Ha qualche cosa in mano — balbettò Enea.

Fu fatta violenza a quel pugno stretto dalla sciagura, e g si tolsero due pezzetti di carta... erano i due *buoni!*

Allora Amalia non resse più al tumulto degli affetti e pians

— Non pianga — disse Enea — per carità non pianga — ma egli pure aveva delle lagrime nella voce.

In quella si aprì una finestra del primo piano, e l'organo fo midabile del dottor Trombetta gridò:

— Lo tengano colla testa alta; piglino della neve e gli strofinin la faccia ed il petto...

L'ordine fu subito eseguito affannosamente.

Apparve Tranquillina alla finestra, e ripetè i consigli del m rito.

— Come va? — gridò il dottore.

— Ha aperto gli occhi — rispose Romolo.

— Ha aperto gli occhi! — ripetè Tranquillina all'invisibil marito, e sparve.

Un istante dopo, reggendosi all'omero di Gioachino e di su moglie ed ansimando senza ombra di solennità dottorale, inte veniva il dottor Rocco in persona.

— Si è levato? — disse Romolo...

— Pare — rispose il brontolone incorreggibile.

Ma con una bonarietà che gli acciacchi non gli solevano co cedere di frequente, soggiunse mansuefatto:

— Non si tratta di me ora, la mia gotta non ha fretta —

e abbandonando l'omero di Gioachino, prese il polso di Federico, gli aprì gli occhi e gli strinse il naso colle dita.

Un momento dopo Federico apriva la bocca.

— Respira! — disse il dottore — è salvo! Continuino a fregargli il petto colla neve, non abbiano paura che si costipi; se si buscherà un reuma, non sarà niente più di quello che si è meritato.

Gioachino, Romolo ed Enea ricominciarono il loro ufficio, questa volta allegramente, finchè il dottore, reggendosi alla moglie ed alla figlia, disse: « Basta! ».

— Basta! — ripetè, perchè Gioachino, venuto dopo, prolungava coscenziosamente il suo esercizio; — lo trasportino in casa, lo mettano a letto, aprano le finestre, e appena potrà bevere qualche cosa, gli diano dell'acqua calda... niente altro per ora...

Il suo còmpito era finito; ora i suoi malanni potevano fargli sentire tutto il loro peso, e come potete credere, ne abusarono. Il dottor Rocco aveva veramente fidato troppo nelle proprie forze indebolite dal salasso — si sentì venir meno — ma si fece cuore, e dando un'occhiata espressiva all'azzurro del cielo, se ne tornò di sopra sorretto da Gioachino e Tranquillina, mentre Romolo ed Enea trasportavano l'asfissiato nella sua camera.

La fanciulla rimase sola, immobile, collo sguardo vagante per l'ampia distesa di neve che scintillava ai raggi del sole mattutino; da un vicino paesello di là dal lago giungevano i suoni d'una campana ad annunziarle una festa futura. Qual festa?

E fissando un momento il pensiero per rispondere alla domanda, vide come in sogno la facciata d'una chiesuola parata di drappi rossi e per le vie coperte di foglie una folla sfaccendata, allegra, indifferente, e vide penzolare da ogni finestra un arazzo scolorito o un tappetino od un lenzuolo di bucato, e udì il vociare dei venditori di chicche, il ciaramellìo delle borghigiane, gli strilli dei fanciulli frammisti allo sparo dei mortaretti, e si rallegrò di essere desta da quel sogno, di trovarsi lontana dai rumori di ogni festa che non poteva essere quella del suo cuore.

Poi alzò gli occhi a guardare la finestra della camera di Federico che Romolo apriva in quel momento.

— Sta meglio — disse il vecchio credendo che la fanciulla lo interrogasse.

— Sta meglio — ripetè Amalia, e si avviò a passi lenti senza saper dove; a un tratto inciampò in qualche cosa, si guardò ai piedi; era uno dei carboni rotolati a terra; lo prese e lo trovò ancora caldo; altri carboni erano caduti nella neve, e vi si erano scavata una fossa; un passo più oltre Amalia raccolse da terra il fornelletto di ghisa; lo collocò sopra il davanzale della finestra del museo; poi si affacciò all'uscio, poi penetrò nella camera, sedette sullo sgabellino che già era ai piedi del seggiolone a dondolo, e guardandosi intorno mormorò: « ha voluto morire! »

Tutte le selci bionde erano là, schierate in bell'ordine, e molte avevano una scritta che indicava il terreno da cui erano state disseppellite, ed il giorno.

Alla finestra, dai vetri rotti si affacciava il passero curioso; anch'esso movendosi saltelloni ed arrestandosi ogni tanto, pareva chiederle la ragione di quello scompiglio.

« Federico ha voluto morire, gli rispose Amalia col pensiero, la sua innamorata indifferente era qui, e non ha detto una parola per impedirglielo. Ma non ne ha colpa, poverina, è muta!

— Chi? — domandò il passero.

— La scienza.

E come se l'alato interlocutore ne avesse appreso abbastanza spiccò il volo e corse a portare la novella ai compagni meno audaci, che l'aspettavano sull'abete.

Amalia chinava il capo sul petto, le venivano in mente le parole di Federico: « si ammazzano coloro che hanno fatto un bel sogno e si svegliano; io non sogno mai... »

E invece aveva sognato; che cosa? Se a quegli stessi carboni che gli promettevano l'agiatezza perduta, egli aveva chiesto la morte, che mai aveva sognato?

Rialzando il capo melanconico, vide una lettera sopra un tavolino, si rizzò, la prese; era chiusa entro una busta, su cui si leggevano queste parole: « *All'ingegnere Enea* ».

A un tratto, come se un alito poderoso soffiasse nel suo cervello, mille atomi di pensieri presero a girare vertiginosamente

non compreso più nulla; e pure in mezzo a quel piccolo caos le pareva d'avere la lettera spiegata dinanzi agli occhi, e vi leggeva una confessione che era un'angoscia ed un'estasi.

« Questa lettera doveva essere aperta dopo la sua morte » pensò Amalia; « egli vive, dunque bisogna distruggerla ».

E volle aggiungere l'atto all'idea; ma si trattenne.

« All'ingegnere Enea » rilesse sulla soprascritta, e soggiunse: « è cosa sua ». Allora venne col pensiero dinanzi a quell'uomo, che aveva oramai la sua promessa; si vide confusa, pallida in volto e tremante come una colpevole, essa che nulla aveva a rimproverarsi; nel medesimo tempo udì dei passi scendere le scale; l'istinto prevenne il consiglio, gettò la lettera sul tavolino, uscì all'aperto... eccola faccia a faccia coll'ingegnere.

Il suo fidanzato aveva la destra fasciata; le sorrise melanconicamente, le strinse la mano colla mancina e disse:

— Sta meglio; non parla perchè si vergogna; vada a trovarlo, gli farà piacere.

Amalia non si muoveva.

— Vada — insistè Enea.

— Vado... si è fatto male anche lei?...

— Oh! una cosa da nulla.

L'ingegnere penetrò nel museo, la fanciulla non si mosse; pochi minuti dopo Enea ricompariva sulla soglia, era pallidissimo in volto e leggeva la lettera di Federico; ma vedendo ancora Amalia, si affrettò a nascondere il foglio.

— Ho dei cattivi presentimenti — disse Amalia per dar agio all'ingegnere d'ingannarla meglio — il babbo non sta bene e il signor Federico...

L'ingegnere le porse il braccio, e disse con un po' di tremito nella voce:

— Vedrà che i suoi presentimenti la ingannano e che saremo felici tutti.

E la trasse con delicata violenza su per le scale fino alla soglia della camera di Federico.

— Entri — le disse — bisogna farlo vergognare di ciò che ha fatto; è l'unico modo di riattaccarlo alla vita.

La fanciulla entrò, e l'ingegnere scese di nuovo le scale.

Nella camera di Federico l'aria penetrava per due finestre spalancate, e coll'aria il sole, che animava i putti e le farfalle dipinte sulle pareti.

Federico giaceva vestito sul suo letto, colla testa alta ed appoggiata a tre guanciali sovrapposti; aveva la fronte coperta da una pezzuola bianca e teneva gli occhi chiusi; ma la sua respirazione sommessa ed uguale diceva chiaro che non dormiva.

Romolo che sedeva al capezzale dell'amico, sentendo rumore dietro di sè, si volse, vide Amalia e le venne incontro sulla punta dei piedi.

— Sta meglio, è salvo; il babbo dice che deve avere un tremendo mal di capo, ma egli non si lamenta di nulla, non mi ha detto una parola e non apre gli occhi che di nascosto; si vergogna; quando gli cambio la pezzuola bagnata nell'acqua fredda, sospira per ringraziarmi, niente altro; è buono come un angelo. Romolo tacque improvvisamente, e mostrando alla fanciulla il volto scolorito del giovane,

— Osservi — balbettò con un filo di voce — ci ascolta...

Infatti Federico aveva piegato il capo un tantino per porgere meglio l'orecchio a quanto si diceva intorno a lui.

Si ritrassero entrambi sulla punta dei piedi, ed andarono a mettersi nel vano della finestra più lontana.

— Nel portarlo su — soggiunse Romolo — ha pronunziato una parola: « *la lettera* »; delirava forse; di che lettera poteva parlare? Sa lei che abbia ricevuto lettere?...

— Ne ha scritto una all'ingegnere — rispose Amalia.

E curvandosi sulla finestra, vide appunto sporgere dalla porta sottostante una carta spiegata; non vi si vedevano che poche linee, eppure l'ingegnere, stando nascosto nel vano dell'uscio, impiegò un tempo lungo a leggerla; all'ultimo egli uscì all'aperto, attraversò lo spazio ed alzò gli occhi; vedendo Amalia ed il vecchio si turbò, e nascose un'altra volta quel foglio.

Amalia e Romolo si guardarono in faccia senza dir parola.

— Non le piace rimanere qui un momento? O devo mandar

Gioachino?... Io vado ad interrogare Enea; voglio sapere anch'io...

— Vada — disse Amalia — rimango.

— Non si sa mai... è meglio non lasciarlo solo; potrebbe fare qualche altra corbelleria... del resto può star sicura che non aprirà nemmeno gli occhi... io vengo subito.

Amalia stette come trasognata alla finestra; vide Romolo raggiungere l'ingegnere, ed allontanarsi a braccetto con lui lungo un viale, poi si volse, fece un passo verso il letto, e si arrestò turbata; Federico la guardava fisso, cogli occhi spalancati...

— Signor Federico — balbettò Amalia.

— Signorina!...

— Come si sente?

— Ora meglio; ho un gran peso sulla fronte, un peso enorme, una montagna.

— Vuole che le cambi la pezzuola?

Federico non rispose; e la fanciulla, che man mano si veniva rinfrancando, compì il pietoso ufficio colla delicatezza di un'infermiera innamorata. Quando l'infermo sentì il contatto della pezzuola fresca sospirò profondamente.

Amalia sedette al capezzale; non sapeva che dire; sotto lo sguardo melanconico e dolce di Federico, ella si sentiva stringere di nuovo le membra dall'impaccio.

— Provi a dormire — gli disse — le farà bene... vuole che le chiuda la finestra?

— No, no, mi piace la luce; mi piace sentir parlare pianino; mi parli, mi dica qualche cosa... sottovoce... io starò ad ascoltare...

Amalia sorrise di questo capriccio d'infermo, ed era imbarazzata a soddisfarlo, quando entrò Gioachino sulla punta dei piedi, e subito Federico chiuse gli occhi, e si compose all'immobilità di prima.

Signorina — disse il vecchio — il babbo ha bisogno di lei.

— Ah! il babbo! come sta?

— Meglio.

— Vado subito.

Ma l'infermo aveva riaperto gli occhi, e la fanciulla soggiunse istintivamente: « ritornerò ».

Fu in piedi senza far rumore, ed uscì accompagnata dallo sguardo del giovine.

Suo padre l'aspettava; aveva l'occhio fisso sull'uscio, e appena la vide le sorrise, e le fe' cenno di avvicinarsi. Come se la cosa fosse stata intesa prima, Tranquillina si staccò dal capezzale, venne incontro alla figliuola, la baciò sulla fronte alla muta ed uscì.

— Piccina — disse il dottor Rocco, quando ebbe preso nella sua mano manca tutte e due le mani di Amalia — piccina, sei forte tu?... non temere di nulla, e rispondi: sei forte tu? Ti posso dire?...

Ma la fanciulla, senza sapere di che si trattasse, cominciò a tremare; ed il dottor Rocco s'interruppe per ripigliare, un momento dopo, con un accento burbero che non cessava di essere una carezza:

— Che ci è da tremare?... Che faccia ho io da farti paura?... Ti devo dire una cosa, ma se continui a tremare...

— Dilla, non tremo più... vedi...

— Te la dico, tanto la devi sapere; ieri notte, figliuola mia, non ti spaventare però perchè è una bagattella, ieri notte ho avuto un...

— Che cosa hai avuto, babbo, che cosa?

— Una visione ho avuto — brontolò il dottore rinunziando alla sua confidenza, ed afferrando prontamente la prima bugia che gli si offriva per rattoppare il suo sproposito — un sogno ho avuto, un brutto sogno.

— Non è che un sogno?

— Già; ma sai bene?... le sette vacche grasse e le sette vacche magre... nei sogni talvolta parla... Chi è che parla nei sogni? Lo sai tu?

— Io no — rispose Amalia ridendo.

— Brava, ridi, mi piaci meglio così; dunque ho sognato che dovevo morir presto... ridi... questo significa probabilmente ch'io non morrò mai più... ridi...

Amalia non rideva.

— E alla vigilia di lasciare il mondo, di lasciare te, piccina mia, sai che cosa mi affliggeva?...

La fanciulla fissava disperatamente sulle lenzuola gli occhioni pieni di lagrime.

— Mi affliggeva il pensiero di non aver avuto la confidenza di mia figlia; d'essere venuto al mondo unicamente per lei, e di non averla lasciata... felice.

— Ma io sono felice, babbo.

— Non è vero... alle corte, tu l'ingegnere Enea non lo ami.

— Se ho detto che lo sposo!

— Lo sposi, ma non lo ami; e sai come si chiama questo? — qui il dottor Rocco raddolcì la voce, e soggiunse in falsetto: — *una cattiva azione!*

Ma vedendo che quelle parole, pronunziate a quel modo, non facevano verun effetto, le ripetè col suo accento naturale e con una piccola variante: « un'azione cattiva! »

Amalia si sforzò a ridere e disse:

— Anche questa idea ti è venuta in sogno?

— Me n'è venuta un'altra; te la dico?

Amalia non rispose.

— Sì, che te la dico; mi è venuta l'idea che tu invece sia innamorata di...

Un bacio gli troncò in bocca la frase.

— Negalo, se puoi; continua a mentire, posto che hai cominciato.

Amalia non negò, ma pianse; e il dottor Rocco, furbo, se la tirò sul petto e la lasciò sfogare; all'ultimo disse:

— Senti, finchè sono vivo io, corbellerie così grosse non se ne fanno; mandiamo in pace l'ingegnere e sposiamo l'altro... Ci stai?

— Ho promesso — balbettò Amalia.

— In questa sorta di negozi la promessa non conta; negli affitti ci è la scadenza, nelle vendite abbiamo qualche volta il riscatto, ed abbiamo la lesione enorme... pel matrimonio nessun rimedio; esso non scade che colla morte, e i tribunali di questo

mondo sono capacissimi di non vedere che vi è lesione enorme quando un ingegnere come quello sposa una fanciulla come te. Dunque tu sei libera come l'aria.

Amalia non rispose, ma fece di no col capo.

— Dunque? — insistè Rocco.

— Dunque gli ho detto di sì, e lo sposerò.

— Non sei tu che gliel'hai detto, sono io — provò ad insistere il babbo.

— Gliel'ho detto anch'io.

— Ebbene, sai che farò? me ne morrò più presto, e nell'ultima ora della mia vita...

Ma Amalia lo interruppe con una carezza.

— Senti — proseguì il dottore; — se fosse l'ingegnere che non ti volesse più... se...

— È inutile, babbo, è inutile...

— Va, che sei ostinata come... zitta!... vattene, e lasciami fare...

— Non dirgli nulla, babbo, non farmi morir di vergogna.

— Si può? — chiese fuori dell'uscio la voce dell'ingegnere.

— Avanti — gridò Rocco.

Già la fanciulla era sulla soglia; essa scambiò uno sguardo mesto ed un lieve sorriso col suo fidanzato e gli disse in fretta: « Non stia a credere nemmeno una sillaba di quello che le dirà mio padre ».

— Grazie — le rispose l'ingegnere con una melanconica baldanza, e strinse la mano della fanciulla, quella manina morbida e delicata che il giorno innanzi egli era stato tentato di mettersi in tasca come cosa sua.

XXVII.

QUI SI LEGGE LA LETTERA DI FEDERICO ALL'INGEGNERE ENEA.

Amalia trovò nella camera che precedeva quella di Federico, 'amico Romolo e la mamma. Parlavano a voce sommessa, ma ppena videro la fanciulla tacquero e rivolsero le loro facce inerrogatrici verso di lei.

Amalia si accostò facendo la disinvolta, ma non disse nulla.

— Che ti ha detto il babbo? — le domandò Tranquillina, piliandole una mano e chiudendola amorosamente nelle sue.

— Nulla, mamma; si era messo in capo che io... te lo dirò oi... aveva torto... lo vedi, sono contenta!

E mostrava la faccia melanconica e sorridente.

— E lei... signor Romolo... che cosa ha saputo? Che cosa criveva il signor Federico in quella lettera?

— Quel dannato ingegnere non me l'ha voluto dire; gli sono tato intorno mezz'ora, non gli ho potuto cavar nulla.... l'ho ıstato di qua e di là, come può credere; ma lui sempre muto ome un pesce. Ho finito col dirgli chiaro e tondo: « Senti Enea, ı sei alla vigilia di sposare la signorina Amalia; ma sei poi icuro di non fare una corbelleria? »

— E lui? — chiese Gioachino, che era venuto in punta di piedi a mettersi sulla soglia.

— E lui: « Oh! sì, sì! » Tale e quale.

— E tu?

— Ed io: « Ti sei almeno assicurato che la fanciulla ti ami? » La fanciulla si era a poco a poco scostata e in questo momento tamburellava colle dita sui vetri della finestra, per nascondere la propria commozione.

— E lui?...

— « L'adoro io, e sono sicuro di farla felice... »

— Pezzo d'asino! — esclamò Gioachino, e sparve per tornare al capezzale del suo infermo.

— Poi mi ha lasciato ed è venuto da lei — soggiunse Romolo; — che cosa le ha detto?

— Ha cercato di farmi parlare di Amalia — rispose malinconicamente Tranquillina; ma che dirgli, senza che Amalia sia contenta?

— Che testolina! — esclamò Romolo, — eccola là, pare felice, e invece...

— E invece soffre, io lo so....

Tranquillina lo sapeva! Ella stessa forse in un tempo lontano!... oh! crudeli dolcezze della memoria, chi può pensarvi senza schiudere la bocca ad un sospiro? Romolo solo poteva, perchè si era fatto una legge di far uscire i sospiri dal naso.

In quel punto riapparve Enea.

Aveva il solito aspetto di sfinge, ma non girava più gli occhi spiritati come per indagare. Si avvicinò ai due ed avviò un dialoghetto meravigliosamente banale, guardando ogni tanto sott'occhi la fanciulla.

Romolo perdeva la pazienza.

— Mi pare che il dottor Rocco chiedesse di te — gli disse finalmente Enea.

E Romolo capì che egli voleva rimaner solo con Tranquillina.

— E così? — chiese poi, entrando nella camera del dottore.

— Quello non è un ingegnere, è un tanghero; gliele ho dette grosse così, non ha capito un acca; gli ho cantato in musica

che Amalia è innamorata cotta di Federico, e che Federico probabilmente è innamorato cotto di Amalia, e che si è voluto ammazzare per non vederla nelle braccia d'un architetto, e che a sposarsela lui fa una corbelleria grossa come un palazzo...

— Ebbene?

— Niente; impassibile, sereno; non ci sentiva da quell'orecchio; gliel'ho ripetuto dall'altro, ma... oh! niente; impassibile... sereno... All'ultimo si è degnato di dirmi che vivessi tranquillo, che probabilmente io pigliava equivoco, e che in tutti i modi si sentiva capace di fare la felicità della mia figliuola... Ma se lui sposa Amalia, io lo strozzo sull'altare, parola d'onore, e l'offro in olocausto a Dio misericordioso...

Il dottor Rocco sbuffava; era così fuori di sè, che non sentiva più i suoi malanni, e voleva uscir dal letto; ma vennero Amalia e Tranquillina ed impedirono il pericoloso tentativo.

— Che cosa le ha detto Enea? — chiese Romolo.

— Enea ti ha parlato? Dov'è?

— Ora è di là col signor Federico, che aveva chiesto di lui — rispose Tranquillina, e collo sguardo troncò una seconda interrogazione in bocca a Romolo.

Entrò anche Gioachino.

— Eccoci tutti! — esclamò Rocco — e se non fosse stata presente la figliuola, avrebbe soggiunto qualche cosa di tremendo, perchè si vedeva chiaro che ne aveva la voglia.

— Enea è di là! — disse il nuovo venuto fregandosi le mani — è con Federico!... mi hanno mandato via!...

— E lei si consola? — brontolò il dottor Rocco.

— Sissignore.

Federico aveva atteso ansiosamente di trovarsi a quattr'occhi coll'ingegnere, e più d'una volta in presenza sua s'era provato a sbarazzarsi di Gioachino e di Romolo per rimaner soli, ma non aiutato da Enea, il tentativo era sempre andato a male. Stavolta invece fu il promesso sposo di Amalia che pregò Gioachino di andarsene — e sappiamo già che costui aveva obbedito fregandosi le mani.

— Enea! — disse l'infermo con un po' di affanno, appena Gioachino fu scomparso.

L'ingegnere si avvicinò; era un po' pallido in viso, e più grave del solito.

— La lettera? — insistè Federico.

— Eccola.

— L'hai aperta?

— Sì.

Il disgraziato giovane, a questa risposta, appoggiò il capo al guanciale e si premette la fronte colle mani.

— Soffri ancora? — gli chiese l'altro con bontà.

— Un poco; ho la testa greve, faccio una gran fatica a pensare e non capisco quasi quello che tu dici... Hai proprio detto che?...

— Sì, l'ho letta; non l'avevi tu scritta perchè io la leggessi?...

— È vero... tu solo almeno?...

— Io solo.

Nessuno sa?

— Non l'ho detto a nessuno.

— Grazie.

Ma Federico, così dicendo, aveva la faccia imporporata dal rossore.

— Sei ancora acceso — osservò Enea benignamente; — perchè ti sei tolta la pezzuola bagnata dalla fronte? vuoi che te la rimetta?

— Sì.

Enea compì quell'uffizio d'infermiere con molta delicatezza.

— Anche tu sei buono — disse Federico — e meriti di essere felice.

L'ingegnere non rispose.

— Hai voluto morire — disse poi lentamente — perchè amavi Amalia; la Provvidenza non ha permesso questa sciagura; credi tu che la tua morte avrebbe fatto più felice Amalia, od almeno dato una gioia, un piacere, una soddisfazione di più alla fanciulla che amavi?

— Il mio proposito era meno generoso — rispose Federico; — la mia morte doveva giovare a me solo, liberandomi dal pensiero.

— È vero — mormorò Enea, e schiudendo la lettera che aveva in mano, lesse sottovoce, ma in modo da essere udito:

« Falla felice, Enea, amala tu la mia parte, io muoio perchè non mi è concesso di amarla. Ma sappia almeno che il suo nome sarà l'ultimo fremito delle mie labbra. In quest'ultima ora, un'immagine mi sorride; io vedo la pietà vincere il ribrezzo che ispira la morte, e vedo lei piangente curvarsi e deporre sulla mia fronte due baci, l'ultima mia ricchezza ».

— Sciocco! — esclamò forte Federico, e si coprì la faccia colle mani.

Enea, senza mostrare d'aver udito, proseguì:

« Non esserne geloso, amico; i morti non invidiano le gioie dei vivi, ed io spero che, invece di gettare ombra sulla vostra felicità, a me sarà concesso d'aiutarvi ad essere felici... »

— Credi tu davvero — soggiunse l'ingegnere, ripiegando la lettera — credi tu davvero che i morti non gettino ombra sulla felicità dei vivi?

— Ero un egoista — mormorò Federico senza aprire gli occhi.

— Sì, senza saperlo, eri un egoista — ripetè dolcemente Enea; — prima la lotta dell'amore, poi la lotta della vita dovevi combattere; io non sono un eroe; ma amando Amalia e sapendomi riamato, combatterei fino all'ultimo per farla mia... dovessi anche non ottenere la mia felicità che a prezzo della sventura del mio amico migliore. E mi dovevi dar battaglia, Federico, battaglia senza quartiere, quando ne era tempo...

Enea si arrestò un istante, come per ricercare le parole, ma appena Federico mosse le labbra per parlare, si affrettò a soggiungere:

— Parla, di' pure quello che pensi.

— Io non era riamato — mormorò il giovine — Amalia non mi poteva soffrire...

L'amico sorrise e stette un po' in pensiero.

— E allora — proseguì — se non ti rimaneva speranza di

farla tua, bisognava aver la forza di vivere per essere testimonio della sua felicità. Morire per la donna amata, quando non è una frase di rettorica bugiarda, deve essere una corbelleria piramidale; per la donna amata bisogna vivere. Morendo non possiamo che aggiungere un fantasma melanconico alla esistenza di coloro che ci vogliono bene; invece la nostra vita, che oggi ci sembra valere così poco da buttarla via allegramente, può essere utile a noi ed agli altri domani. Tutti gli amanti infelici — proseguì Enea scherzando lievemente — dovrebbero consacrare la vita alla loro innamorata perduta... ed al marito di lei, e dire, per esempio, « io vivrò per essi, educherò il mio pensiero perchè essi vi trovino un buon consiglio, ingentilirò il mio cuore perchè essi vi attingano un buon sentimento, o una parola consolatrice, mi manterrò sano, perchè essi in ogni tempo non abbiano per amico un invalido ». Questa sarebbe prova di amore grande; e così piccolo come sono, io sento che avrei la forza di darla, se fossi nei tuoi panni... E tu?

Federico non rispose subito a quella domanda ansiosa; ma pure aprì gli occhi e disse:

— Anch'io!

E allungò il braccio per stringere la mano leale dell'amico.

— Che cosa hai? — domandò vedendo la destra fasciata di Enea.

— Una cosa da nulla — rispose l'altro e si affrettò a porgere la mancina.

Fu un patto tacito, ma solenne. All'ingegnere Enea non bastava.

— Promettimi di non ritentare, insistè egli, prometti...

— Oh! esclamò l'infermo con accento determinato; ho provato una volta e basta. Poc'anzi, quando la prima luce d'un nuovo pensiero balenava da lontano nel buio della morte, ho sentito uno sgomento orribile, vedendo che la prima idea era appunto quella da cui avevo voluto fuggire. Credevo d'essere morto e che cominciasse allora la tremenda tortura d'oltre tomba. Invece era la vita colle sue idee; ma credi tu che sarebbe stato altrimenti se fossi morto davvero?

— Non lo credo, rispose Enea; se lo spirito sopravvive, la morte non deve fare che metterlo meglio faccia a faccia colle sue debolezze, coi suoi sconforti. E che agonia essere spiriti incorporei ed amare perdutamente una donna di carne e d'ossa!

Enea rise, ma d'un riso stranissimo, che gli fece chiedere da Federico sbigottito:

— Che hai?

— Io? nulla. Dunque di ritentare la corbelleria non c'è pericolo; è cosa intesa. Ed ora parla; so che hai qualche cosa da dirmi.

— Un favore da chiederti... poichè quella lettera non l'ha vista nessuno, distruggila.

— Farò di meglio — disse Enea — te la renderò; ma senza mostrar di comprendere il significato dello sguardo insistente e della mano allungata dell'amico, cacciò la lettera nel taschino del panciotto ed aggiunse: — te lo prometto.

— Non ti fidi! — esclamò Federico; — hai ragione. Io partirò, lascierò l'Italia, non mi vedrai mai più.

— Spero di vederti ancora, ammogliato con prole.

— Non mi vedrai, insistè Federico; — in compenso promettimi di far credere a tutti che la mia disgrazia non è stata volontaria...

— Che a te non è passato nemmeno in mente di voler fare la morte delle stiratrici piantate dai parrucchieri? Sì, sì, questo è indispensabile, te lo prometto... È stato il caso feroce, aiutato da quel capo scarico dell'ingegnere Enea, il quale ti ha portato il fornello di torba accesa, l'ha deposto in un canto e se n'è andato, tirandosi dietro l'uscio; le finestre erano chiuse, tu, stando sul seggiolone a dondolo, pensavi ai tuoi creditori noiosi; hai ceduto al sonno... e per poco non ti svegliavi più. Va bene così?

Federico si sentiva ferito da quell'accento di beffa leggera; non rispose nulla.

— Va bene così? — insistè Enea.

— Va bene...

— Lo vado a dire al dottor Rocco, a Gioachino, a Romolo, alla signora Tranquillina; ad Amalia glielo dirai tu...

— Perchè?

— È necessario...

— Forse che essa crede...?

— Non le hai tu lasciato mai indovinare il tuo amore?

Federico non poteva dir di no.

— A te dunque tocca disilluderla, diradare un sospetto che non può far bene a nessuno; per riuscire in questo non ci è di meglio che vantarle l'ingegnere Enea; spero che non dovrai fare troppa fatica... Addio, Federico, dammi un bacio; così... ora vado e te la mando...

Ed uscì a passi saltellanti, accompagnato dagli sguardi sbigottiti di Federico.

XXVIII.

IN CUI SI LEGGE UNA LETTERA DELL'INGEGNERE.

Nella camera attigua Enea trovò i due vecchi amici ed Amalia come li aveva lasciati. La fanciulla, ritta sempre dinanzi alla finestra, tracciava sul vetro appannato dal suo alito la iniziale d'un nome, un *F*.

Enea le venne dietro, senza che se ne avvedesse, ed aggiunse a quella lettera maiuscola un'*e*, due *erre* ed un *i* minuscoli, poi lesse forte: « *Ferri!* » e soggiunse: « grazie tante, signorina... »

La fanciulla si volse, pallida in volto come se avesse commesso un delitto, ma il suo promesso si affrettò a ridere con disinvoltura, dicendo:

— Il mio buon Federico ha bisogno di parlarle; le dirà una cosa che la farà stupire; vada subito.

Amalia stette un momento dubbiosa, aprì l'uscio della camera dell'infermo, e sparve.

— Possiamo sapere? — disse Romolo, trattenendo l'amico ingegnere, che si avviava verso la stanza del dottor Rocco.

— Possiamo sapere? — ripetè Gioachino.

— Perchè no? — rispose Enea dopo essere stato un po' ti-

tubante; — lo devono saper tutti e rallegrarsene... e voi prima degli altri.

— Buone nuove?

— Ottime; calunniavate Federico; egli ha più giudizio di voi due insieme, è innocente di tutte le corbellerie che gli avete affibbiate; il caso solo l'ha voluto asfissiare, lui non ci pensava neppure. Sicuro... non ci pensava neppure; il fornello di torba l'ho portato io; egli pensava ai suoi creditori, e siccome aveva passato una brutta notte, si è lasciato vincere dal sonno mattutino; intanto la torba sviluppava l'acido carbonico, e lui viaggiava per l'altro mondo... Basta... meglio così, non è vero?

Romolo non rispose nulla, ma Gioachino venne a mettere la sua faccetta petulantella sotto il naso dell'ingegnere, ed a guardarlo di sotto in su tentennando il capo in un certo modo non equivoco.

— Se non credete, informatevi — soggiunse Enea; — io vado a dare la buona notizia al dottor Rocco.

Ed aggiungendo il fatto alle parole, andò a picchiare colla nocca due colpi all'uscio della camera dirimpetto.

I due vecchi fecero atto di entrare anch'essi, quando Tranquillina aprì l'uscio; ma Enea li respinse con garbo, e raccomandò loro di aspettarlo.

— Ci corbella, si vendica — esclamò Gioachino furente.

— Diffida di noi — osservò Romolo — non ha torto; oramai sa che l'abbiamo servito male...

— Che commedia è questa del fornello, della torba...?

— Non capisci?... Ah! pur troppo io capisco tutto! — disse Romolo.

— Pur troppo non capisco nulla! — disse Gioachino — solo che di rinunziare ad Amalia non ne ha voglia... Che altro ci è?

— Non ci è altro, ma mi pare che basti... Andiamo anche noi da Federico.

— Andiamo anche noi.

E con un atto d'audacia cacciarono le loro teste, una sull'altra, attraverso il vano dell'uscio, nella camera di Federico.

Costui era avviato a recitare la sua parte.

— Venite innanzi — disse con una giocondità d'accento, che faceva pena — venite innanzi; sedete lì...

— Come ti senti? — domandò Romolo commosso da quelle parole che per lui suonavano come una nota falsa in una marcia funebre.

— Benissimo — rispose Federico; — mi voglio levare da letto; l'ho fatta grossa eh?

E tacque perchè qualcuno chiedesse: « Com'è andata? »

« Contentiamolo » pensò Romolo, e disse forte:

— Ma come è andata?

— Non lo so neppur io; bisogna chiederlo ad Enea. È lui che mi ha portato un fornello della mia torba, perchè vedessi coi miei occhi che bruciava meravigliosamente; non ho badato molto alle sue parole... mi sono addormentato, e la torba ha continuato a bruciare meravigliosamente; nell'andarsene, Enea si era tirato dietro l'uscio, le finestre erano chiuse... ed io m'incamminavo alle stelle... a quest'ora cavalcherei una cometa!

Romolo e Gioachino erano disposti a ridere per fargli piacere, ma videro che Amalia lagrimava in silenzio, e non si provarono nemmeno.

Federico teneva gli occhi fissi in faccia a Romolo per non veder quelle lagrime, e proseguì:

— La buona notizia la sapete?... sono ricco un'altra volta; ho una torbiera che vale non so quanto, ed è l'ingegnere che l'ha scoperta; spero che la mia torba si porterà meglio in seguito e non mi darà più un mal di capo così assassino... Enea la crede capace di tutto; figuratevi che è torba antica, picea, lucente...

— Che cosa ti proponi di fare? — domandò Gioachino tanto per dire qualche cosa.

— Prima di tutto levarmi da letto, cacciare la testa in un catino d'acqua ghiacciata, fare una passeggiata all'aperto, e poi colazione.

— E poi?

— Pagare i debiti, vendere tutta la mia torba ed erigere un monumento di gratitudine all'ingegnere Enea, un monumento economico... nel cuore!

A un tratto si spalancò la porta, e il dottor Rocco, immemore della gotta e d'ogni altro suo malanno, rotolò fin presso al capezzale, si buttò addosso a Federico e lo coprì di baci; poi si volse ad Amalia, che lo guardava sbigottita, e coprì di baci anche il suo volto lagrimoso; poi afferrò Gioachino e fece altrettanto, in ultimo si appese a Romolo scrollandolo tutto quanto, e non arrivando alla sua faccia attonita, gli stampò un bacio tremendo in mezzo al petto.

Intanto Tranquillina, raggiante in volto anch'essa, si era fatta presso alla figliuola e le asciugava le lagrime raccomandandole di stare allegra, senza poterle dir altro, perchè l'ansia le mozzava le parole.

— Facciamo le cose in regola — disse il dottor Rocco — signorina Amalia questa lettera è per lei; legga.

E mentre Amalia, colle mani tremanti, col cuore in tumulto, spiegava la lettera, il dottor Rocco diceva:

— Quell'eccellente uomo, quel savio, quell'angelo, quell'ingegnere fenomenale è venuto da Tranquillina e le ha detto « Mi faccia la grazia di consegnare subito questa lettera alla sua figliuola... » — Di che si tratta? — ho chiesto — « Un po' di pazienza e lo saprà » e via come un lampo. Naturalmente ho aperto la lettera ed ho saputo... Leggi forte, Amalia...

Ma Amalia non leggeva, le lagrime le oscuravano la vista.

— Quelle sono lagrime di contentezza — annunziò il dottore — versane un fiume, fanciulla mia... poi leggi.

La fanciulla asciugò le lagrime, poi lesse sottovoce e ripigliò a piangere. Federico tremava come se avesse la febbre; ma nessuno badava a lui, che pure era il personaggio principale di quella catastrofe.

— Dà qua — disse Tranquillina — leggerò io.

Lesse:

« Signorina,

« Federico ha voluto morire, perchè l'ama; e siccome perchè l'ama è capace di mentire senza pudore, ecco la lettera che egli scriveva a me nell'atto di fare le valigie per l'altro mondo. Se con tutto ciò persisterà a dir di no, mi chiami e

verrò a sostenergli sulla faccia che è innamorato cotto di lei. Quanto a me, intraprendo la cura del moto e del cambiamento d'aria; spero col tempo di poterle tornare dinanzi guarito dalla febbre che mi ero buscato guardandola negli occhi. Me ne vado, rinunzio a lei, non potendo avere il suo amore. E viva felice, e pensi qualche volta che nel mondo ci è un convalescente, il quale le vorrà sempre un po' di bene, tanto da far ingelosire suo marito ».

I tre vecchi cominciarono a ridere e n'ebbero per un pezzo; Federico fissava gli occhi desiderosi nella faccia arrossata e lagrimosa della sua Amalia.

— Vedeteli! che cosa li trattiene? Al diavolo le smorfie del decoro e del sussiego! Se questi due non si baciano ora, quando si hanno a baciare?

Così disse il dottor Rocco, e Gioachino e Romolo batterono le mani; e senza avvedersene, col cuore palpitante, Amalia si trovò stretta nell'amplesso di Federico.

— Un momento — disse Tranquillina, e le tremava la voce — un momento, ci è un poscritto.

Tacquero tutti; e la buona signora lesse:

« *Poscritto.* — Se mai lei odiasse Federico, e lo trovasse insoffribile, o fosse disposta ad innamorarsi di me, mi scriva a Calcutta, fermo in posta, ed io volerò a lei... »

Prima i tre vecchi risero forte, poi Romolo osservò che per cambiar aria Enea andava un po' lontano, e infine il dottor Rocco serio serio chiese:

— Ragazzi; non ci è pericolo che si voglia ammazzare anche lui?...

— Non c'è pericolo — rispose Gioachino — è difficile che un padre di famiglia si uccida quando i suoi figliuoli hanno ancora da nascere; la vita di Enea è troppo necessaria alla sua prole!

— Come si sente ora? — domandò il dottor Rocco a Federico...

Avvengono ancora dei miracoli — Federico era perfettamente guarito.

XXIX.

UNO SCRUPOLO D'INNAMORATA.

Se non era di Tranquillina, quei due vecchietti senza cervello non si sarebbero staccati dalle costole di Federico, il quale era loro infinitamente grato di tanta amicizia, ma avrebbe dato una settimana della sua vita futura per rimanere a quattr'occhi con Amalia.

L'amicizia cede di mala voglia il passo all'amore; e probabilmente Gioachino e Romolo si credevano in diritto di starsene tutta la vita accanto ai due innamorati per aiutarli a volersi bene.

Se ne andarono finalmente! Col pretesto di uscir tutti a respirare l'aria pura del mattino, gli altri scesero le scale, i due giovani rimasero sul pianerottolo.

Avevano tante cose da dirsi! Si guardarono negli occhi un pezzo, si strinsero le mani alla muta, poi Amalia si fece rossa rossa e pianse.

Federico comprese quelle lagrime dolci e le lasciò cadere ad una ad una; poi asciugò il viso della sua bella, e premette al petto la testina pensosa.

E rimasero così entrambi a numerare in silenzio i battiti dei loro cuori pieni d'amore, finchè dall'ampia finestra, che dava luce alle scale, penetrò la voce allegra di Gioachino che chiamava: « Federico! »

I due innamorati si scossero e stettero ad ascoltare. Poco dopo un'altra voce, quella formidabile del dottor Rocco, gridò: « Amalia! » Poi un breve silenzio, poi l'eco d'una risata lunga e lontana, poi la pace solenne d'un'ora d'amore, misurata dai battiti di due cuori ravvicinati in un amplesso.

— Amalia! — mormorò il giovine; e la fanciulla levando gli occhi disse: « Federico! »

E parve che si destassero entrambi da un sogno; prima il giovine baciò sulla fronte la fanciulla, poi, abbassando la voce, mormorò da labbro a labbro parole rotte che non dovrebbero avere un accento terreno. E finalmente disse:

— Guardami in faccia... così... Lo vedi tu, lo vedi! In tutte le ore della mia giornata, dal primo momento che ti vidi, ti ho amata così, lo vedi?

Un tremito agitava tutta la persona gentile di Amalia, la quale col desiderio d'essere smentita balbettò: « Non è vero! »

— Sì, è vero — insistè il giovine abbassando la voce più ancora; — ti ricordi quel giorno che comperai i tuoi baci alla fiera, quell'altro che ti stetti innanzi freddo e me ne andai senza stringerti la mano? Ebbene, anche allora io ti amavo; ogni tua parola severa io l'ho qui dentro come una musica, ogni tuo sguardo brusco io lo vedo ancora, io lo vedrò sempre... La mia Amalia crudele m'insegnava ad amare un'altra Amalia benigna che ora ho ritrovato.

— Ecco! — disse la fanciulla sorridendo e tremando — allora non amavi me, ne amavi un'altra. Ed io...

— E tu? — chiese Federico ansioso.

— Io non ti potevo soffrire, ti odiavo — rispose Amalia, ridendo — ora sono tua, puniscimi.

— Sei mia! — esclamò il giovine baldanzosamente; — mia per sempre; ripetilo con me: « Sono tua per tutta la vita, sono tua per l'eternità ».

— Sono tua per tutta la vita — ripetè Amalia, e lasciò cadere sul petto la testa pensosa.

— Federico! — chiamò la voce di Gioachino — vieni a veder chi c'è!

I due fidanzati si guardarono con occhi amorosi; e si strinsero l'un l'altro alla muta, poi scesero le scale tenendosi per mano.

— Indovina chi è — disse Gioachino.

La fanciulla aveva messo un sorriso sulle labbra per venire innanzi ai genitori ed agli amici, ma le si leggeva in fronte l'importunità d'un pensiero melanconico.

Il vecchietto allegro si era messo accanto a Romolo, e tutti e due insieme nascondevano dietro le spalle un uomo, il quale aveva piegato le ginocchia, ma non tanto che non spuntassero mezza la fronte ed un occhio di sopra la spalla di Gioachino.

— Enea! — esclamò l'innamorato felice, e separando la barriera dei vecchi, venne a stringersi fra le braccia il generoso ingegnere.

— Il signor Enea! — esclamò Amalia commossa.

— Proprio io — disse l'ingegnere — non mi aspettavate... mi credevate a Calcutta.

— Non propriamente, ma quasi... Dunque non parti? Rimani con noi — insistè Federico.

— Grazie, anima generosa, grazie; vedrò più tardi se dovrò rimanere, e intanto rimango. Ho pensato che senza di me la tua torba che, come sai, è antica...

— Picea e lucente...

— Picea e lucente... tu saresti capace di venderla al primo speculatore furbo per meno della metà del suo valore; voglio farlo io il negozio...

— E rimani per questo solo?

— Per questo e per altro — rispose Enea serio serio — rimango perchè ho pensato che ad andare a Calcutta le lettere impiegano un buon mese... Signorina — soggiunse rivolgendosi ad Amalia con un sussiego comico — eccomi qua, sempre a sua disposizione; se per caso non potesse soffrire Federico che, pa-

rola d'onore, è insoffribile, se per caso l'odiasse, come spero, non occorre che s'incomodi a scrivere a Calcutta fermo in posta...

Risero tutti, ed Amalia strinse cordialmente la mano dell'ingegnere, il quale lanciò a bocca aperta un sospirone falso, dietro a cui se ne poteva nascondere uno vero.

Per tutto quel giorno Enea fu allegro ed affaccendato; più d'una volta, vedendo l'aria pensosa di Amalia, se le avvicinò guardandosi intorno come un cospiratore e le disse di nascosto: « Ci pensi, è proprio insoffribile!... »

E siccome egli abbassava la voce scegliendo il buon momento di farsi udire da tutti, ridevano tutti, fuorchè Amalia, la quale si accontentava di sorridere a fior di labbro.

Allora Enea si scostava dalla più bella fanciulla dell'universo, ed andava a rinforzare la risata dei vecchi, dicendo loro in confidenza: « Sapete che ha?... mi adora! »

Ma che aveva poi davvero Amalia? E perchè a una cert'ora del giorno, poco dopo che il babbo s'era buttato sul letto per fare un'aggiunta al sonno affannoso della notte, sentì il bisogno di andarlo a svegliar lei, un quarto d'ora troppo presto?

— Babbo — gli disse con accento carezzevole — sei bene sveglio?

— Mi pare di sì — brontolò il dottore — mi hai scrollato tutto... che hai? parla, ti ascolto...

— Non è vero che mi ascolti, babbo; se io parlo, tu sei capace di riaddormentarti...

E allora il dottor Rocco sbarrò tanto d'occhi, si rizzò sul gomito e lasciò spenzolare le gambe dalla sponda del letto.

— Babbo — prese a dire Amalia — ho guardato al mio cuore, e sono sicura d'amarlo.

— Chi?

— Federico... il signor Federico.

— E lo conti a me? Credi che non ce li abbia gli occhi per vederlo... è da un pezzo che lo so...

— Non è da un pezzo che l'amo, ed appunto di questo ti volevo parlare. Lo sai tu com'è che poche settimane sono non lo potevo soffrire, ed oggi mi pare di averlo amato sempre?...

— L'hai amato sempre...

— No — insistè Amalia abbassando istintivamente la voce — ti assicuro di no. Mi pareva fatuo, borioso, inamabile e niente affatto bello... e pure non è mutato, è sempre lui.

— La mi par semplice, to'! Lo giudicavi male, ora lo apprezzi meglio, hai trovato in lui uno spirito retto, un cuore capace di sentimenti generosi.... questo prova che non ti sei innamorata del suo naso, ma della sua anima...

— Dunque l'abbiamo un'anima? — domandò Amalia.

— Sicuro che l'abbiamo! — rispose il dottore; — è il risultato dell'equilibrio...

Ma si trattenne, e brontolò fra i denti: « Sicuro che l'abbiamo! »

Amalia proseguì, facendo una smorfietta ad ogni parolone scientifico:

— Non è vero che sia il risultato dell'equilibrio delle funzioni fisiologiche, della temperatura degli umori, della maggiore o minor quantità di globuli rossi nel sangue; no, non è vero, perchè nel mio sangue non ci sono oggi più globuli rossi di ieri, e le mie funzioni fisiologiche si compiono press'a poco come la settimana passata, e pure io sono trasformata molto, sento come non sentivo, penso cose nuove e diverse, ed amo colui che odiavo. E l'amo tanto — soggiunse accarezzando il babbo come per non renderlo geloso — l'amo tanto, che la vita sua e la mia mi paiono un tempo troppo breve concesso al mio amore...

— Ho capito — interruppe il dottor Rocco con amorosa canzonatura — la signorina vuole l'eternità; si serva, faccia i suoi comodi.

Ma Amalia chinò un istante la testa a pensare, poi la rialzò illuminata da un'idea.

— Che sarebbero gli affetti più grandi della vita se dovessero finire interamente colla morte? Che sarebbero i babbi e le figliuole che si vogliono tanto bene? Scorie di una stessa madre cieca: la materia sciocca e crudele.

Il dottor Rocco si era levato in piedi; la sua dottrina gli sug-

geriva cento risposte che la prudenza e l'amore ricacciavano indietro. Amalia proseguiva:

— E quanto varrebbe il pensiero che educa lo spirito ed il cuore, che ci migliora, che ci trasforma, se dopo un breve viaggio sulla via maestra polverosa, ci trovassimo tutti allo stesso punto di prima?...

Fortunatamente al babbo tremendo si offerse una scappatoia — suonava la campana del desinare.

Egli prese fra due dita il mento della sua creatura e le domandò serio serio:

— Filosofessa mia, sai dirmi qual'è la cosa che rassomiglia più alla fame?

— L'appetito! — rispose Amalia senza titubare.

— Brava! — disse il dottor Rocco — andiamo a tavola.

E si avviarono tutti e due, ridendo.

XXX.

UNO STRATAGEMMA DEL DOTTOR ROCCO

Tutti i giorni il dottor Rocco, pigliando in disparte Gioachino e Romolo, domandava:

— E così, che si è fatto di buono oggi? A che punto siamo? Questo benedetto atto di nascita è venuto?

— Non ancora.

— Che idea è stata quella di Federico di nascere in viaggio? Ma la colpa non è di Federico, e nemmeno di sua madre, buon'anima, che non avrebbe mai fatto le sue valigie se avesse potuto sospettare una cosa simile... è un piccolo tiro provvidenziale anche questo... perchè a far bene i conti chi ci va di mezzo è il dottor Rocco.

— Verrà presto, non può tardare...

— Verrà presto... grazie tante... ma io non ho tempo da perdere; vedrai... vedrete... la consolazione di vedere la mia figliuola maritata non me la vogliono dare; dicono che ne ho avuto abbastanza di delizie, la gotta, il catarro, il braccio destro invalido, l'ingrossamento di milza... mi pare di sentirli, dicono così... L'altro giorno mi mandarono un accidente da

burla, domani o doman l'altro me ne manderanno uno sul serio, e addio dottore.

— Zitto, che non senta Amalia...

E il dottor Rocco nascondeva la collera dietro un sorriso amabile.

— L'atto di nascita è arrivato — annunziò un giorno Federico...

— Era tempo! — esclamò il dottore; — dunque facciamo subito le nozze?

— Subito, no...

— E perchè no? Si direbbe che non hai premura tu... Che cosa manca ancora? gli atti di nascita ci sono, il nostro consenso eccolo qua... se tardate ancora un poco, bisognerà aggiungere un atto di morte...

— Non si metta in capo queste cose... lei vivrà cent'anni...

— «Non ti mettere...», si dice, «tu vivrai cent'anni», si dice, e si dice una bugia... Insomma, che cosa manca?

— Mancano le pubblicazioni.

Il dottor Rocco alzò gli occhi al cielo per abitudine, ma stette zitto ricordandosi che le pubblicazioni le vuole il Codice, e non la Provvidenza, la quale per accoppiare i sessi ne fa di meno volontieri, quando può.

— Non vedrò quel giorno — brontolava ogni giorno il dottore.

E invece lo vide; una mattina si alzò di buon'ora, girò per la casa come un fanciullo curioso, toccando ogni cosa, scoperchiando cento scatole, misurando sulla palma della grossa mano certe scarpettine di raso bianco, con cui l'amata figliuola doveva lasciare per sempre la sua camera di fanciulla. Poi stette un pezzo in contemplazione dinanzi ad Amalia vestita di bianco. E vide venire Federico, Romolo e Gioachino, e in ultimo l'ingegnere tutto vestito di nero anch'egli come uno sposo, mentre non era che un testimonio. E rise il dottor Rocco, oh! quanto rise quando quell'ingegnere burlone si accostò serio serio alla sposa e le disse:

— È proprio decisa? Ci pensi, è ancora in tempo; fra mezz'ora lei mi avrà perduto per sempre...

Romolo, che credeva di leggere meglio d'ogni altro sotto

quella falsa disinvoltura, andò a portare una consolazione tacita all'ingegnere, ma costui lo fece strabiliare dicendo: «Non mi compiangere, amico; io non ho perduto nulla poichè non avevo trovato la via del suo cuore; senza l'amore vicendevole, vecchio mio, non si dà figliolanza perfetta... »

Ma quando ebbe consumato il sacrifizio fino all'ultimo, quell'ingegnere senza giudizio volle un bacio dalla sposa e l'ebbe, ed avuto quello, ne volle un altro, e l'ebbe, perchè li pagò tutti e due coi *buoni* che aveva strappato dalle mani di Federico morente.

Tutto questo vide il dottor Rocco senza brontolare un istante solo, e quando ebbe messo la sua mano paterna sulla testa dei giovani sposi, e dato loro in un momento di spensieratezza la sua benedizione, senza ridere, come se ci credesse, ebbe la forza di accompagnare alla stazione la coppia novella che, in obbedienza ad una moda stupida, doveva portare in giro per le cento città d'Italia la festa di due cuori.

Brontolò poi un pochino, tanto per non lasciar vedere la propria commozione, ma quel giorno finì col dire che era contento e che ora poteva morire.

E invano Gioachino e Romolo si provarono a dargli torto, mentre egli si metteva in letto come se entrasse nella sua sepoltura; soltanto il mattino successivo, vedendo il sole nuovo, il dottore sentì la forza degli argomenti degli amici.

— Sono ancora al mondo — disse loro — e ci starò un pezzo, se mi lasciano, ma non mi lasceranno, vedrete. Eh sì! non lo chiedo per me, ma per i miei figli; vorrei che potessero fare il loro viaggio tranquillamente, e vorrei abbracciarli un'ultima volta prima d'andarmene... nient'altro. Ma fate un po' intendere queste cose a...

A chi? A nessuno, diceva per dire il dottor Rocco, e forse gli pareva così di prolungarsi la vita. Superstizioni — non dico di no — ma qual è il filosofo che non ne abbia? La materia è debole, lo sanno anche i materialisti.

Gli sposi compirono il loro viaggio tranquillamente e tornarono in tempo per buttarsi nelle braccia del babbo, il quale era più vivo che mai.

E Amalia fece una confidenza alla mamma, e Tranquillina la fece al marito, che prima la ripetè all'orecchio di Romolo e di Gioachino, poi alzò le mani al soffitto e cominciò: « Vedrete... »

Ma questa volta ebbe uno scrupolo e si trattenne. Lo stratagemma gli era riuscito due volte, poteva fallire la terza; meglio star zitto, rannicchiarsi nel suo cantuccio e nascondere la propria felicità.

In avvenire non mormorò più contro la Provvidenza, camminò per la casa senza far rumore, lesse nella gazzetta le più sguaiate monellerie celesti senza fiatare, sentì i più atroci morsi della gotta, e sorrise, il dottor Rocco, ed obbedendo come ad un patto tacito stretto con qualcheduno, fu indifferente a tutto purchè si dimenticassero d'un vecchio semimorto e lo lasciassero semivivo.

E venne il giorno tanto aspettato, e venne un piccolo Rocco a chiedere al nonno un bacio ed una lagrima.

— Quanto sono felice! — confessò il dottore; ma ebbe paura di dir troppo, perchè ora che l'aveva lì, dinanzi gli occhi, la creaturina aspettata, non si sentiva più la forza di abbandonarla.

— Ti somiglia! — diceva la pallida madre sorridendo nel suo letto.

Anche Gioachino, per fargli piacere, giurava che era il suo ritratto; ma Romolo non aveva la forza di dire una bugia così madornale, sebbene la stessa Tranquillina lo incoraggiasse asserendo essa pure che « qualche cosa veramente ne aveva ».

E allora Romolo borbottava:

— Sì, veramente ne ha qualche cosa...

L'ingegnere Enea non diceva nulla; egli contemplava estatico quella creaturina, che si chiamava Rocco; ne cancellava col pensiero le linee che non potevano essere opera di Amalia e le correggeva del suo; e se la vedeva allora dinanzi, viva e strillante, un'altra creaturina che si chiamava Leone.

— A chi somiglia? — gli chiedeva la madre colla felicità negli occhi.

Ed egli rispondeva facendo ridere tutti quanti:

— È il mio ritratto.

Che altro aspettava il dottor Rocco? Nulla. Poichè ogni suo sogno era compiuto, poteva morire; ma non ci pensava neppure per non farne venir l'idea a qualcheduno. Interrogando di nascosto il proprio organismo, si accorgeva che non era poi così distrutto, come gli pareva; il ventricolo gli serviva ancora benissimo, non ostante il suo piccolo guasto nel piloro; dell'ingrossamento di milza non temeva perchè non ha mai mandato nessuno all'altro mondo; la gotta per lo più si accontentava di fargli il solletico sotto la pianta dei piedi... O se ogni tanto viene al mondo uno coll'incarico di rappresentare la parte di fenomeno di longevità... perchè non poteva essere quello il dottor Rocco?

Anche alla Provvidenza doveva stare a cuore di aver fatto la pace con un materialista così brontolone.

Passò un anno, ne passarono tre, il dottor Rocco ringiovaniva, glielo dicevano tutti...

Perfino il suo umore, inacidito dai malanni, si era fatto più dolce; appena appena serbava quel tanto di agro indispensabile per fare stare a segno due ragazzi incorreggibili. Ma se Gioachino e Romolo erano ancora le sue vittime, egli aveva finalmente trovato un tiranno alto due palmi, che gli comandava a bacchetta.

— Domani — diceva il piccolo Rocco al suo formidabile omonimo — domani mi comprerai un cavallino...

— Comprerò il cavallino...

— E la carrozza...

— Comprerò la carrozza.

— E il velocipede...

— Comprerò il velocipede.

— Anche le chicche...

— Anche le chicche... E me lo dai un bacio?

— No, perchè sei stato cattivo... lo darò al mio Gioachino, che è più buono di te...

Gioachino si fregava le mani.

Ma il nonno cattivo fingeva di piangere, e allora il tirannetto si inteneriva e correva a stampargli sulle guancie una dozzina di baci.

Il tempo volava in quella vita semplice, tutta amore e lavoro.

Federico aveva voluto rimanere sul lago; la torbiera sfruttata per suo conto gli dava da fare; l'allevamento dei bachi, la cultura del giardino e la pietra levigata gli pigliavano tutto il tempo che non consacrava all'amore di Amalia e della sua creatura. A questo piccolo nido di una grande felicità facevano corona e si affacciavano con trepida tenerezza una testa calva e tre teste canute di vecchi, perchè ahi! perfino Tranquillina era incanutita, e un giorno Gioachino, stanco di essere verde e rosso per virtù difficile e segreta delle più famose tinture, buttò dalla finestra i pennelli e si decise a mostrare in pubblico la sua canizie intatta.

Ed era, come potete credere, una canizie di neve o d'argento, una canizie più bella delle altre, una magnifica canizie.

XXXI.

IN CUI IL DOTTOR ROCCO FA LA PACE CON UNA LETTERA DELL'ALFABETO.

Una mattina, ad ora tarda, il piccolo Rocco facendosi sull'uscio della camera del nonno, chiese: « Si può? » com'era solito fare, e non aspettando la risposta, si spinse innanzi; ma la risposta non venne, e allora il tirannetto ebbe uno scrupolo tardivo e si arrestò di botto.

Il vecchio nonno, stando sul suo letticciuolo, lo guardava con due occhi fissi ed intenti, ma senza parlare. E prima il piccino vedendosi così guardato, chiamò: « Nonno! » poi, persistendo il silenzio, rise, poi ebbe paura e pianse, ed al suo pianto accorse la giovine madre.

— Babbo! — esclamò essa, curvandosi ad accarezzare il visino lagrimoso della propria creatura — babbo, che cosa ha fatto Rocco? perchè piange?

— Non ho fatto nulla! — rispose il bimbo, ed allungando un ditino verso il letto — è lui — soggiunse — che mi guarda e non vuole parlare.

— Lo fa per giuoco — balbettò la povera donna interrogando paurosamente gli occhi di suo padre e stringendosi istintivamente al cuore il bimbo.

Ma dalle ciglia del dottor Rocco spuntarono due grosse lagrime, che scesero silenziose sulle guancie scolorite.

Allora la povera donna ebbe un pensiero tremendo ed indovinò il primo gran dolore della sua vita. Fu in piedi d'un balzo, e pallida in viso, ma forte nel presentimento della sciagura, si accostò al capezzale del padre.

— Babbo! — ripetè, non altro, perchè il dottor Rocco, sollevando la mano mancina, asciugò le lagrime col lembo del lenzuolo, e fe' cenno alla figlia che gli era impossibile parlare.

Amalia comprese tutto, si guardò intorno ansiosa, poi andò a prendere un taccuino ed una matita; nel ritornare presso al letto vide il suo piccino che, chiamato da un cenno del nonno, vi era accorso prima di lei.

— Perchè non parli? — chiedeva il bimbo con quel suo accento severo, che soleva rendere tanto docile il nonno — ieri mi hai promesso un velocipede, levati ed andiamo a comperarlo... ma perchè non parli?

Il dottor Rocco fece uno sforzo per sorridere, poi afferrò la matita, e nel taccuino che Amalia teneva fermo dinanzi a lui, scrisse:

« Lo voglio baciare ».

Amalia tirò su il bimbo, e quando il vecchio ebbe coperto di baci la testina ricciuta del suo tiranno, che non capiva più nulla, essa balbettò paurosamente:

— Che è stato?

E tenne con mano tremante il taccuino dinanzi a suo padre, curvandosi per leggere la risposta, man mano che egli la scriveva.

E la risposta fu:

« Coraggio, la mia ora è giunta: allontana il piccino, chiama tua madre, tuo marito, Gioachino e Romolo... presto... presto ».

Amalia uscì ansante, tirandosi dietro suo figlio; e tornò subito dopo. Ma le passò innanzi Tranquillina.

— Rocco! — disse ella con voce di lamento — Rocco!

Il vecchio si scosse tutto, ed agitò inutilmente le labbra per parlare.

Federico, Romolo e Gioachino lo stavano a guardare come tre spettri. Allora Amalia si accostò dolente ma ferma, e porse di nuovo il taccuino al padre, il quale scrisse a stento colla mano mancina:

« La mia confessione generale è questa: sono stato maligno e crudele — perdonatemi ».

E il braccio, stanco dalla fatica fatta, penzolò lungo la sponda del letto.

Si accostarono tutti ansiosi; gli occhi vivaci del morente parevano lottare colle tenebre dell'infinito ed abbracciare in uno sguardo due mondi.

Federico si avanzò pel primo, e con voce grave, ma ferma:

— Padre mio — disse — tu sei sempre stato buono con me, anche quando non me lo meritavo.

— Ed io — disse Gioachino facendosi innanzi — ed io... ma un singhiozzo gli ruppe le parole.

— Siete stato buono con tutti — entrò a dire Romolo con voce spenta — lo dicevamo sempre noi... non è vero Gioachino?

Ma non proseguì, perchè il dottor Rocco sollevò un braccio e fece di no, mentre gli occhi ardenti sembravano insistere in una richiesta.

Allora Amalia venne dietro ai due vecchi, e disse loro fra i singhiozzi:

— Vuole che gli perdonino...

— Che cosa gli abbiamo da perdonare? — balbettò Romolo.

La fanciulla interrogò il padre con uno sguardo, poi ripetè:

— Gli perdonino... presto, presto.

— Dottor Rocco — si affrettò a dire Romolo — se il nostro perdono le può far piacere, noi glielo diamo con tutto il cuore, ma non ce n'è bisogno...

— No che non ce n'è bisogno — ripetè Gioachino — tocca a noi ringraziarla della sua amicizia... Non è vero, Romolo?

— Sì, tocca a noi.

E vennero uno dopo l'altro a deporre un bacio su quella fronte scolorita.

A quei baci che avevano la solennità d'una cerimonia funebre,

il dottor Rocco cominciò a tremare per tutta la persona, ma non chiuse gli occhi, che continuavano a fissarsi immobili e lucenti nella parete.

Stando al capezzale, curve sul morente, Amalia e Tranquillina si ricambiavano ogni tanto un'occhiata angosciosa; i due vecchi si aggrappavano alla lettiera per farsi forza.

L'agonia non fu lunga; al tremito di tutto il corpo succedette nel morente una calma profonda. Era cessata la respirazione affannosa, e gli occhi soltanto guardavano attoniti.

A un tratto il dottor Rocco parve rianimarsi, sollevò il braccio mancino e brancicando cercò sulle lenzuola qualche cosa. Amalia comprese e gli porse il taccuino, su cui il morente si provò a scrivere una parola che cominciava con un D maiuscolo. Poi fissò un'ultima volta gli occhi nel volto addolorato della figliuola, come per attingervi una forza suprema, e volle ritentare la prova di scrivere quel nome, ma la morte lo fermò all'iniziale. La matita rimase nella mano irrigidita, il taccuino abbandonato rotolò a terra.

— Che cosa ha il nonno? — domandò il piccolo Rocco che era ritornato nascostamente nella camera. E perchè nessuno gli rispose, soggiunse baldanzosamente:

— Non ti ricordi che mi hai promesso il velocipede?...

Amalia si volse e con un bacio lungo chiuse la bocca al suo piccino.

Nel silenzio solenne non altro si udiva che i singhiozzi repressi.

Poi Amalia raccolse il taccuino caduto, l'aprì alla pagina bianca in cui il morente si era provato a scrivere per l'ultima volta, ed avvicinandosi alla sua povera madre, che, abbandonata sopra una seggiola, piangeva a dirotto, glielo pose innanzi agli occhi senza parlare.

Tranquillina guardò a lungo quell'iniziale scritta con mano tremante, e finalmente comprese e sorrise fra le lagrime.

— Il resto — disse — bisognava saperglielo leggere nel cuore.

Poi cadde in ginocchio accanto al capezzale, prese per l'ultima

volta la mano gelida del compagno della sua vita, e levando in alto gli occhi:

— Dio! — esclamò — Dio grande, Dio buono!

Gioachino e Romolo piangevano come due fanciulli, mentre Federico contemplava con occhio attonito la serena immobilità del defunto.

E forse pensava che la morte in quelle sembianze non è paurosa, nè crudele, perchè, invece di piangere, tirò a sè la propria creaturina sbigottita, e se la strinse al petto pieno d'amore.

XXXII.

DOPO IL LUTTO.

Dirò cose incredibili. — Sono passati dieci mesi, e oggi ancora, dopo il desinare, quando giunge la gazzetta, Gioachino guarda il soffitto e sospira, pensando al dottor Rocco, che gli era diventato *indispensabile*. Così dice lui, ma con un tantino d'esagerazione, perchè alla meglio si ingegna e del dottor Rocco può farne di meno senza intisichire. Anzi — o misteri impenetrabili della Provvidenza! — Gioachino ingrassa.

E mentre egli si rimpolpa, Romolo invece par che s'allunghi e s'assottigli.

Sono venuti entrambi a stare con Federico, con Amalia, con Tranquillina e col piccolo erede del nome formidabile di Rocco Trombetta.

Ancora il piccino non sa capire dove sia andato il nonno, e qualche volta interroga. Gli rispondono che se n'è andato in cielo, e non sorge una voce a mettere la cosa in dubbio. Perchè non si crederà quanto ha guadagnato il dottor Rocco dopo la sua morte; quasi non passa giorno che gli occhi pietosi dei superstiti non iscoprano in lui una nuova virtù. Ma forse che

gli uomini, come dice Gioachino, per essere giudicati a dovere, hanno bisogno che il giudice li guardi da lontano — e probabilmente vi sono uomini, come dice Romolo, che non cominceranno a valere qualche cosa se non il giorno della loro morte.

Romolo per altro dichiara di non conoscerne, tanto per non contraddire a Federico, il quale persiste a vedere in ogni uomo una miniera d'oro nascosto, ed a sentenziare che finchè uno non è entrato in sepoltura, ci è sempre speranza che un dì o l'altro si decida a regalare uno spicciolo all'umanità.

Sono dunque passati dieci mesi, i dieci mesi del lutto vedovile e legale, e non da oggi soltanto Romolo ha un'idea tentatrice; ma ora vede la tentazione così vicina, così seducente e la vede con trepidanza così deliziosa, che il suo segreto impaziente gli sfugge e corre a gettarsi nel seno dell'amicizia. Gioachino, a cui egli confida la sua occulta ambascia e la sua sublime speranza, ha una virtù grande, una virtù enorme di cui i contemporanei non lo crederebbero capace — non ride.

Ma ride invece Tranquillina; sì, essa ride, la donna tanto amata e tanto crudele; e dopo aver quasi fatto piangere Romolo, vuole che rida egli pure, se gli ha da rispondere sul serio.

Romolo, obbediente, fa una smorfia; e allora Tranquillina, pigliando per mano il suo instancabile adoratore, lo conduce dinanzi ad uno specchio e gli dice:

— Guardi un po' là dentro, signor Romolo; abbiamo i capelli bianchi tutti e due; corbellerie non bisogna più farne. Vogliamoci bene, chè a volersi bene non si fa peccato, ma non lo stiamo a dire al sindaco.

— Tranquillina! — balbetta ancora Romolo.

— Signor Affanni — interrompe l'amata donna — mi dia il braccio ed andiamo a raggiungere i nostri figli, che sono in giardino.

Romolo sospira, ma promette di non farlo più — in avvenire sospirerà di nascosto o farà uscire i suoi sospiri dal naso.

E l'ingegnere Enea?

Egli viene spesso a far visita all'amico Federico, e si ferma

un pezzo; talvolta, seguendo sott'occhi le movenze vivaci del piccolo Rocco che si trastulla o corre a chiedere una carezza al babbo per portarla alla mamma, egli si distrae, si abbandona alla fantasticheria e ci si perde. In quei momenti Romolo e Gioachino si guardano alla sfuggita e si propongono di frugare in tutte le case di Milano per trovarvi una bella crudele che si nasconde. Ma la cosa è difficile; quando credono di averci messo sopra la mano, una dolorosa scoperta gli avverte che non è lei, non è la madre di Candida e di Leone. E allora si scoraggiano, e si affidano alla Provvidenza, « la quale, dice Gioachino, non è buona massaia per nulla, e da quella impareggiabile maestra di economia che si dimostra nell'amministrare il patrimonio della sua figlia naturale (la Natura!) non vorrà lasciare infruttuoso il capitaletto raro dell'ingegnere Enea ».

Per amore della umana razza speriamolo pazientemente noi pure, pazientissimo lettore.

FINE.

INDICE

—